Nero Cafè

KNIFE

Rivista aperiodica
di informazione culturale
Anno 1
Numero 2
Ottobre 2011

Numero DUE

Interviste
Enrico Pandiani

Racconti
Giuseppe Foderaro
Daniele Picciuti

Nero Factory
Barbara Baraldi e
Marco Battaglia su
Ray Bradbury

Writing
Daniele Bonfanti

Focus Concorsi
Sergio Donato
Valentina Coscia
I bandi dei concorsi Nero Cafè

IL RITORNO DEGLI ZOMBIE

Speciale Delos Books

Franco Forte
Francesco Spagnuolo
Jonathan Maberry

Nuove Rubriche
Alter ego
L'interrogatorio

Immagine di copertina di Carita Lupattelli

KNIFE DUE

Nasce l'Associazione Culturale

Nero Cafè

Se anche tu vuoi entrare a farne parte per essere sempre informato sulle attività di Nero Cafè e usufruire dei tanti servizi riservati ai soci invia la tua richiesta all'indirizzo email

info.nerocafè@gmail.com

oppure collegati al sito

www.nerocafe.net

Nero Cafe

INDICE

Nero Cafè
KNIFE
Anno 1 - Numero 2 - Ottobre 2011

4 Editoriale
Diventare adulti, o il mondo reale
di Marco Battaglia

5 Black Mind
Enrico Pandiani
di Francesco G. Lo Polito

8 Racconto
Qualcosa come una tomba
di Giuseppe Foderaro

10 Black Poetry
Ted Hughes
di Cristiana Morroni

12 From Hell
Morbo veneziano
Arona, Perdinka e l'Apocalisse a fumetti
di Marco Battaglia

IL RITORNO DEGLI ZOMBIE

16 Il terzo occhio
Zombie. La nuova Frontiera
di Daniele Picciuti

18 Racconto
Extrema Ratio
di Daniele Picciuti

Speciale Delos Books

22 Intervista
Francesco Spagnuolo
di Daniele Picciuti

23 Intervista
Jonathan Maberry
di Francesco Spagnuolo

25 Intervista
Franco Forte
di Daniele Picciuti

26 Writing
Il mio nome è Bond, James Bond
di Daniele Bonfanti

30 Alter Ego
Una pizza con La Guerrera
di Laura Platamone

33 Il Sipario Strappato
A cena con il morto.
Dai "Murder Party" a Il pozzo e il pendolo
di Armando Rotondi

34 Tagli di nera
Uomini che uccidono le donne
di Biancamaria Massaro

36 Nero Factory
Veglia al vivo di Ray Bradbury
Introduzione
di Barbara Baraldi

37 Interpretazione
di Marco Battaglia

38 In bianco e nero
Estetica della violenza.
Nada di Manchette
di Cristian Fabbi

Focus concorsi

40 Nero Short - The winner
Non andate in pace
di Sergio Donato

41 Concorsi Nero Cafè
I bandi aperti

43 Nero Angeli - The winner
Intervista: Valentina Coscia
di Francesco G. Lo Polito

47 L'interrogatorio
Armando Rotondi: Direttore editoriale Bel-Ami Edizioni
di Laura Platamone

49 7 note in nero
AmyWinehouse. Un gioco a perdere
di Alberto Cattaneo

53 Radiografie in nero
Il 18° Vampiro, il 36° Giusto, l'esistenzialismo di Claudio Vergnani
di Luigi Bonaro

55 Almanacco del crepuscolo
Cà delle anime
di Alessandro Girola

Knife è la pubblicazione aperiodica di informazione culturale dell'Associazione culturale Nero Cafè con sede in Roma Via Acqualagna, 95.

Editoriale
Diventare adulti, o il mondo reale
di Marco Battaglia

Marco Battaglia

Quando mi chiesero se volevo unirmi a Nero Cafè, pensai che forse avevo l'occasione di usare conoscenze che mai sarebbero servite nel mondo *reale*. Cerchiamo di capirci: in una società fatta di avvocati, contabili e medici (generalizzazione riduttiva, banale e un po' classista, ma rende l'idea), tutti quei libri e fumetti letti, tutti quei film visti non sono proprio considerati come qualcosa che serva, che sia pratico. Reale, appunto. E invece. Invece a distanza di nove mesi so che i lettori di Nero Cafè, gli scrittori esordienti che gravitano nella sua orbita esistono davvero. Editori, illustratori, scrittori affermati che fanno la grazia di prestarci professionalità e talento sono reali.
Nero Cafè si è costituito come associazione culturale. Ha persino una partita IVA, adesso. Non è una cosa che hanno anche gli adulti, nel mondo reale? Ecco, Nero Cafè è cresciuto ed è entrato nel mondo reale. È diventato adulto. L'associazione culturale è lo strumento che abbiamo ritenuto indispensabile per portare avanti le nostre idee, per darvi di più e il meglio. Nero Cafè cresce, e noi (redazione, lettori, scrittori, ora anche associati) con lui. Fino a oggi siete stati tantissimi a seguirci e farci sentire il vostro supporto. Ora che il gioco si fa duro (e incredibilmente più interessante) spero sarete ancora dalla nostra parte.
Il prossimo numero di Knife che leggerete, dopo questo, sarà disponibile anche in formato cartaceo. In generale, per chi legge e scrive, è risaputo il valore che assumono le parole quando vengono stampate su carta. Per noi, in questo caso, significherà materializzare tra le mani il frutto di tanto lavoro e tanti progetti, ma anche rispondere alle numerose richieste che abbiamo ricevuto fin dall'uscita del fatidico numero zero.
Ma ora basta. Ho parlato del passato e del futuro, quando invece bisogna godersi il presente: Knife, il numero 2, straordinariamente colmo di contenuti e novità, come vi abbiamo ormai abituato.
Segnalo subito il passaggio di consegne nella gestione della rubrica *Black Minds* da Laura Platamone a Francesco Lo Polito, che è stato capace di darci grandi soddisfazioni intervistando Enrico Pandiani.
Potrete fare conoscenza, attraverso le parole di Franco Forte e Francesco Spagnuolo, con l'attivissima casa editrice Delos Books, in uno speciale a lei dedicato.
Due le rubriche esordiscono poi su queste pagine: la prima è *L'interrogatorio*, con cui spremeremo informazioni importanti dai professionisti del settore, a cominciare dal nostro Armando Rotondi, che quando non è al bancone del Nero Cafè, è direttore editoriale della Bel-Ami Edizioni. La seconda è *Alter Ego*, una rubrica che sono certo avrà molto da offrire, perché ci permetterà di dialogare non più con gli autori, ma direttamente con le loro creazioni letterarie. E si comincia alla grande: Laura incontra Elisa Guerra, la "Guerrera" di Marilù Oliva.
Il resto già lo sapete: poesia, romanzi, fumetti, cinema, musica, teatro con le nostre, ormai davvero numerose, rubriche nere. E ancora, i fondamentali consigli sulla scrittura e l'editoria di Daniele Bonfanti, i racconti di Giuseppe Foderaro, Daniele Picciuti e Sergio Donato. Purtroppo non ho lo spazio per ringraziare uno a uno tutti coloro che si sono prestati per Knife 2, ma la mia stima verso queste persone è enorme. Godetevi questo numero, perché ne vale la pena. Il prossimo, lo sfoglierete tra le dita, e sarà più reale di quanto lo sia mai stato prima.

La copertina

L'immagine di copertina di questo numero di Knife è della giovane illustratrice viterbese Carita Lupattelli. Dopo il diploma all'Accademia di belle arti di Roma, Carita frequenta la Scuola Internazionale di Comics.
Tra i suoi lavori, le copertine dei volumi Nero Liguria, Nero Lazio, Nero Piemonte, NeroToscana, Nero Lombardia per Perrone Editore nella collana Perrone Lab e quella de La Parziale indifferenza per Il Foglio editore.
Ha poi collaborato con il quotidiano "Il Piccolo" di Alessandria come illustratrice e realizzato diverse graphic novel.Parte dei suoi lavori è presente sul sito
http://caritastreehouse.weebly.com/

La redazione

Daniele Picciuti
Laura Platamone
Marco Battaglia
Cristiana Morroni
Luigi Bonaro
Alberto Cattaneo
Biancamaria Massaro
Francesco G. Lo Polito
Cristian Fabbi
Armando Rotondi
Alessandro Girola

Impaginazione e grafica a cura di Laura Platamone

Enrico Pandiani

di Francesco G. Lo Polito

Partiamo dalla domanda forse più abusata, quella che tormenta ogni autore dalla notte dei tempi. C'è chi scrive per sedurre il mondo, chi per desiderio di fama e gloria, chi per condividere la sua visione estetica, chi per tante altre ragioni. Perché scrive Enrico Pandiani? E come vive la scrittura?

Sostanzialmente scrivo perché sono un grafomane, perché mi piace raccontare, perché mi permette di evadere da una quotidianità nonostante tutto ripetitiva. Non sono un gran parlatore, mi piace piuttosto ascoltare quello che dicono gli altri. Del resto, ogni volta che apro bocca offendo qualcuno o mi ci metto a litigare. Quindi preferisco star zitto. E scrivo. Sono io il primo a godere delle cose che vengono fuori dalla mia testa, mi piace rileggerle, modificarle, anche se alla fine ho sempre bisogno di qualcuno che mi dica se funzionano o meno. E naturalmente mi fa molto piacere che coloro che leggono i miei romanzi si divertano e passino qualche ora piacevole immersi nelle storie che racconto; senza di loro non sarebbe che un esercizio sterile. La scrittura mi rilassa, mi tranquillizza, mi sistema i bioritmi, almeno per ora non mi preoccupa mai. A parte leggere, è la cosa più coinvolgente che mi capiti di fare con il cervello.

Lei è definito spesso, oltre che scrittore per passione, grafico per necessità. Tuttavia, c'è qualcosa che non torna per chi nota l'aspetto visivo della sua scrittura, ricorda le sue prove sulla rivista *Orient Express*, e segue sul suo blog il lavoro che c'è dietro le copertine dei suoi libri. Viene da pensare che le due vocazioni siano in realtà molto più legate di quanto sembri a prima vista. In che modo?

Penso che anche la grafica racconti delle storie, soltanto lo fa in maniera diversa dalla scrittura. Dietro l'impaginazione di una rivista o l'illustrazione di una copertina c'è un processo mentale non troppo differente da quello della scrittura. Anziché una serie di parole, si mettono in fila immagini e segni dando in questo modo una chiave di lettura a chi ne fruisce. A seconda di quanto siano riusciti, un impaginato o un disegno possono coinvolgere o lasciare del tutto indifferenti. Così come può capitare di mollare un libro alla decima riga perché la scrittura non ci piace, si può chiudere una rivista o una brochure perché la grafica è brutta o malfatta. Sono entrambi processi creativi, spesso molto legati tra loro, ma la scrittura è forse più intima e coinvolgente. L'aver disegnato per anni storie a fumetti credo mi abbia dato un certo amore per la descrizione visiva, per la scansione veloce, soprattutto nelle scene d'azione, e per la sintesi. Non ho infatti una grande passione per i thriller troppo lunghi.

Parliamo un po' del commissario Mordenti e dei suoi *Italiens*. Come sintetizzerebbe il nucleo attorno a cui nascono le storie di questa squadra di poliziotti della Brigata Criminale di Parigi?

Enrico Pandiani

Mordenti, Servandoni e Coccioni sono il residuo di un nucleo originario. Sono i sopravvissuti a una specie di guerra quotidiana, gli eredi dell'idea di qualcuno che non c'è più. Sono loro la squadra de *les italiens*. Quello che cerco di rendere nei miei romanzi è il loro essere una specie di famiglia dove Alain è il vecchio saggio, Jean-Pierre il figlio scavezzacollo e Michel il giullare sempre di buon umore. Forse la storia trita e ritrita dei tre moschettieri, ma con un *côté* sentimentale tutto loro e un cameratismo in qualche modo di sinistra. Il loro lessico, il non essere né francesi né italiani, la loro goliardia un po' intellettuale e l'insofferenza per l'autorità e per il potere costituito sono ciò che li fa essere i miei personaggi. Leila, Didier e gli altri flic sono un po' come i parenti stretti, fanno parte del gruppo ma non ne condividono la storia e il dolore. Vedere questi caratteri emergere romanzo dopo romanzo, sentire che i lettori ne parlano come di persone reali incontrate qualche minuto prima, è un'esperienza che mi lascia senza fiato. Nella stesura di una trama, la maggior parte del tempo la concentro sui personaggi, su ciò che si dicono, su quello che fanno e sulle loro emozioni.

L'ambientazione francese dei suoi romanzi è parsa ad alcuni insolita e ad altri, che hanno colto una certa somiglianza tra Parigi e la sua Torino, logica e coerente. Mi domando però cosa sia questo qualcosa d'indefinito che fa di Parigi uno scenario perfetto per qualsiasi storia e, nel suo caso, per dei romanzi noir. Come lo descriverebbe?

Parigi è un'arma a doppio taglio, una bella donna che ti seduce per tradirti non appena le volti le spalle. Capita che i miei romanzi arrivino in finale ai premi di scrittura ma, salvo un'unica eccezione, il fatto che si svolgano in Francia si rivela perdente; c'è sempre qualcuno che ne ha scritto uno, che so, sulla naja e alla fine vince lui. Scherzi a parte, non so se Parigi abbia alcunché di indefinito, probabilmente sì, ma al di là del fascino indiscutibile è una città nella quale io mi perdo volentieri. Nonostante i quattro milioni di turisti all'anno, esistono ancora molti posti nei quali si può vagare in solitudine cercando l'ispirazione. Puoi scoprire ogni volta luoghi nuovi, scorci meravigliosi, spazi così grandi da mozzare il fiato. Più di una volta mi è capitato di dover inventare una scena solo per poterla ambientare in un luogo che mi era piaciuto in maniera particolare. Con Torino i punti di contatto sono certamente molti; in piccolo forse, ma la somiglianza c'è. Vicoli strettissimi, grandi corsi, aperture inaspettate, molto verde e il fiume che attraversa la città. Ha in più una bellissima collina e la corona delle montagne che la circonda.

Si dice che per uno scrittore è impossibile frequentare per molto tempo gli stessi personaggi senza investire in loro una buona parte di se. A parte Jean-Pierre Mordenti, a quale si sente più legato? Chi potrebbe essere il protagonista di una storia tutta sua?

Più che una frequentazione, alla fine si tratta di una vera e propria convivenza. Mi capita molto spesso di ragionare sui miei personaggi ventiquattr'ore al giorno, soprattutto quando sto lavorando a un nuovo romanzo, vale a dire quasi sempre. Sono loro la parte che mi interessa di più, c'è quindi il bisogno costante di dedicare loro le mie attenzioni, di pensare a quello che faranno, a cosa si diranno, come si trarranno d'impiccio o che piega prenderà la loro storia. Naturalmente entrano in gioco i miei gusti, le mie passioni, le cose che mi piacciono di più, le cose che ho letto e delle quali, loro, tendono ad appropriarsi piuttosto spesso. Di sicuro Mordenti è il mio punto focale, è lui che determina la piega che prenderà il romanzo, lo stato d'animo che ne verrà fuori e la quantità di tensione che legherà tra loro i vari personaggi. Però il mio preferito è Servandoni, la colonna portante della squadra, quello calmo, riflessivo, con più esperienza. È anche il personaggio nel quale tendo di più a identificare me stesso e di sicuro il più adatto per una storia tutta sua.

Con *Lezioni di tenebra* siamo arrivati alla terza inchiesta di Mordenti, che qui tocca il suo lato più oscuro, una sorta di discesa agli inferi, se così si può dire. Sembra quasi che questo stia diventando per lui un gioco al rialzo. Mi è parso di notare atmosfere e temi progressivamente più cupi a partire da *Les Italiens*, passando per *Troppo piombo* fino ad arrivare all'ultimo libro. Cosa sta cambiando in Mordenti e in che direzione si muove?

In questo mondo che sta andando a rotoli, dove la democrazia non è più una certezza e tutto quanto ti si sfalda davanti, non mi sembra che ci sia molto da stare allegri. È difficile per me pensare in maniera positiva e questo probabilmente si riflette nei miei romanzi. Mi piace però molto il contrasto tra una storia cupa e l'ironia un po' cinica che ne frantuma l'oscurità, una buona risata è ancora più piacevole quando è inaspettata. Trovo che in questo momento la gente sia in linea di massima portata all'individualismo, la politica stessa ti impone di farlo, e questo crea un terreno molto fertile per uno che voglia raccontare delle storie. In quanto a Mordenti, beh, il commissario si trovava in bilico tra la figura dello sciupafemmine e quella del ranger solitario, entrambi caratteri che detesto, per questo in *Lezioni di tenebra* volevo che esplorasse il suo lato oscuro. Gli serviva qualche facciata contro il muro e, soprattutto, doveva consolidare la sua fragilità, se mi passa questa contraddizione in termini, per trovare una solitudine più umana. Questa è la direzione che voglio per lui, una dimensione più reale, dove assieme a cameratismo e divertimento ci siano anche sofferenza, dubbi e malinconia.

Lei ha spesso notato negli autori italiani di gialli e noir un certo eccesso di serietà, quasi di tristezza. Si direbbe che la realtà del nostro Paese in caduta libera non autorizzi l'umorismo. Quali sono i vantaggi dell'ironia in un genere come il noir, e fin dove si può arrivare?

In alcuni romanzi di autori italiani, a prescindere che mi siano piaciuti o meno, ho trovato una certa tendenza all'azione pura e semplice, a un certo compiacimento superficiale della forza bruta, cose che portano a tralasciare gli ingredienti che in un romanzo io amo di più, il sentimentalismo, l'ironia e una buona dose di umorismo. Altri si immergono in storie e atmosfere attorno alle quali si è già letto moltissimo, tentando di dare una nuova verginità a personaggi che difficilmente ne possono avere una. Ne risultano storie tetre, poco credibili e poco coinvolgenti. Del resto ho notato come, al contrario, molti lettori apprezzino queste storie, quindi la mia finisce per essere un'opinione squisitamente personale. A ogni modo immagino sia diventato difficile fare qualcosa di veramente nuovo, il déjà vu è sempre dietro l'angolo. Al contrario, c'è ancora molto spazio per chi si voglia raccontare in maniera personale. Ora dirò una cosa per la quale potrei venire crocifisso: non mi piacciono i romanzi di Jean-Claude Izzo, li trovo troppo melensi e piagnucolosi. Preferisco la secca violenza di Manchette o la graffiante ironia di Malet, i cui personaggi non si piangono addosso. Le storie che preferisco sono quelle non troppo lunghe, con personaggi sfaccettati, a volte fragili, che sbagliano ma sanno ironizzare con humour sui propri errori e sulle proprie debolezze. Non vado matto per il troppo tecnicismo, specie quando trasforma un romanzo in una sorta di documentario e neppure amo i supereroi senza macchia e senza

paura, quelli che sparano con una pistola per mano e che vincono sempre, magari saltando fuori da una buca nella terra profonda tre metri, nella quale il cattivissimo di turno li ha sepolti dopo averli feriti gravemente. L'ironia aiuta a parlare di temi dolorosi e difficili, ma non può nulla contro le esagerazioni alla Tarantino.

In un'intervista fattale dalla scrittrice Marilù Oliva lei ha affermato, a proposito di violenza, che la realtà dei giornali supera ormai la fantasia di qualsiasi scrittore. Solo per fare l'avvocato del diavolo: perché allora scrivere ancora romanzi noir o anche solo realistici, se la vita ormai supera l'arte?

Che sia fisica, verbale o mentale, la violenza è un concetto che ormai viviamo quotidianamente. Si leggono cose sui giornali che fanno accapponare la pelle, che farebbero impallidire la maggior parte degli scrittori di noir. Però, alla fine sono cose crude, fredde, scaturite spesso da motivi banali. Io non sono assolutamente interessato alla cronaca giudiziaria, quando invento una storia parto sempre da un particolare che ha attirato la mia attenzione e sul quale costruisco una trama di fantasia. Cerco naturalmente di rimanere nel limite del credibile, non amo spararle troppo grosse. Voglio che i miei lettori ci pensino su e poi dicano: beh, tutto sommato si potrebbe anche fare. Mi diverte piuttosto far trapelare la cronaca attraverso i giornali che leggono i miei personaggi, magari scherzandoci su e prendendo in giro le notizie. La violenza, invece, è necessaria al genere poliziesco, le mie storie ne sono impregnate, ma mi sforzo perché non diventi mai compiacimento. Bisogna sapersi fermare, basta una parola di troppo per snaturare un'azione rendendola spiacevole e splatter.

Lei ha iniziato con una piccola casa editrice, la Instar, e da poco ha fatto il "salto nel buio" con Rizzoli. Come si vive la scalata ai vertici della grande editoria?

Non mi azzarderei a definirla "scalata", ancora non ho piantato manco un chiodino nella parete. Il solo fatto che Rizzoli mi abbia cercato e che pubblichino il mio romanzo è già una sensazione indescrivibile. Da lì a fare scalate, credo che la strada sia ancora lunga. Cerco di non pensare al giorno della pubblicazione e di proiettare sul mondo una signorile indifferenza, ma, in realtà, da un lato faccio fatica a contenere l'entusiasmo e dall'altro sono roso dalla tensione. Quello che mi aspetto, uscendo con Rizzoli, è che gli *Italiens* di Mordenti entrino in migliaia di case e che il mio commissario raccolga un numero sempre maggiore di estimatori. Uno scrittore non è nulla senza i lettori, la loro opinione e i loro consigli sono di estrema importanza. Uno scrittore non è un divo né deve vivere nella sua torre d'avorio, lo scambio con il mondo è essenziale alla sua sopravvivenza. Quindi, la maggior parte delle mie energie viene impiegata a questo fine. Con Instar è stata una bellissima stagione, hanno fatto moltissimo per me e l'amicizia e la riconoscenza che ho con l'editore e la redazione non credo siano state chiuse dietro una porta. Una cosa è certa, per me questo mondo è ancora tutto nuovo e coinvolgente.

Per concludere, la nostra domanda di rito. Enrico Pandiani ha un tavolo prenotato al Nero Cafè. Chi starà aspettando?

Immagino che sul tavolino ci siano quattro bicchieri di Muscadet, quindi non ci sono dubbi, a minuti arriveranno il commissario Sanantonio e gli ispettori Bérurier e Pinaud. Il quarto bicchiere è per me. Nella serie degli incontri impossibili, questo è forse quello che mi divertirebbe di più. Per dirne una, leggendo le loro storie è iniziata la mia passione per la scrittura, e ancora oggi mi sento molto influenzato da ciò che di loro mi è rimasto appiccicato alle dita, il ritmo delle avventure, i dialoghi surreali e le scene platealmente rivoltanti. L'idea di avere davanti a me Bérurier che divora tartine spalmandosele sulla cravatta mi orripila e affascina allo stesso tempo. Per non parlare dello charme maschio, insolente e un po' cafone di Sanantonio, che chiacchiera infilando le mani su per le gonne della cameriera, o lo spettacolo di Pinuche che si accende il mozzicone di sigaretta dandosi fuoco ai baffi. Sarebbe un gran piacere e sicuramente una serata esilarante.

Enrico Pandiani nasce a Torino il 16 luglio 1956. La sua carriera di narratore è cominciata scrivendo e disegnando storie a fumetti. Pandiani abbandona poi la strada del fumetto per intraprendere la sua attuale attività di grafico editoriale.
Da sempre attratto dalla letteratura di genere poliziesco, nel 2009 esordisce con il primo romanzo, Les italiens (instar libri), e ottiene un ottimo successo di critica e di pubblico, che accostano l'autore ai grandi del noir. Il secondo romanzo della serie, Troppo piombo (instar libri), è uscito a marzo 2010. A meno di un anno di distanza, Pandiani dà alle stampe Lezioni di tenebra (instar libri, 2011), il terzo romanzo con protagonista il commissario Mordenti a capo de "les italiens"della Crime Parigina.

Knife Book Powered

Enrico Pandiani
Lezioni di tenebra
Instar libri
2011

Racconto
Qualcosa come una tomba
di Giuseppe Foderaro

Sono felice che quaggiù
ci sia una cosa come la tomba.
John Keats

Il cane, a dir la verità, non sembrava troppo convinto.
Quando Miranda aveva detto, testuali parole «fermiamoci al Nero Cafè», si era limitato ad annusare con aria circospetta l'inizio del vicolo, poi aveva alzato gli occhi umidi verso di me, come per dire "per favore parlaci tu". Era chiaro che la sua fiducia nella mia quintessenza umana era praticamente illimitata, ma forse non conosceva ancora abbastanza bene Miranda. Tanto che io e lui ci stavamo ancora lanciando sguardi perplessi mentre lei già si era avviata a larghe falcate. Prima che il vento rabbioso che spazzava le strade ci trasportasse in un'altra dimensione, pensammo bene di affrettarci anche noi verso l'ingresso del locale. Che poi, a dirla tutta, troppo rassicurante non era, con quel coltello grondante sangue a grandezza naturale intagliato sopra.
«Miranda, ma sei sicura che sia il posto adatto? Sai, quel coltello non mi ispira niente di buono. Guarda... le gocce di sangue sembrano vere. Forse sarebbe meglio chiamare i RIS».
Miranda, patologo legale capo del Labanof, a solo sentir nominare i RIS si mise a digrignare i denti con uno stridore metallico che riuscì a mettere in soggezione perfino il cane.
«Dai Vichingo, andiamo. Dopo tutto dentro non potrà certo essere peggio di qui fuori» dissi, mentre la pioggia battente cominciava a cadere di traverso finendo per infilarsi con perversa precisione dentro il bavero del mio cappotto.
«Però Sauro, mi domando, secondo te possiamo andare in giro con uno spinone che si chiama Vichingo Vigilante?»
«Cos'è che ti disturba di più, la razza o il nome?»
«Scoprilo, tu. Dopo tutto sei tu l'investigatore qui dentro» rispose lei, intanto che si liberava dell'impermeabile e si appollaiava su uno sgabello in uno sventolio di cosce vorticoso. Una volta seduta la gonna scozzese, già corta di suo, scivolò ancora più su a mostrare la fascia ricamata delle calze autoreggenti. Perfino il cane sembrò interessato a quei centimetri di pelle nuda che sembravano ammiccare, e si dedicò ad annusarli con coscienziosa alacrità.
«Assicurativo, Miranda. Non dimenticarlo, investigatore assicurativo. Non seguo donne sposate mentre si rotolano tra sontuose lenzuola di seta col mandingo di turno, non riporto a casa ragazzine smarrite e non accudisco randagi orfani del padrone». A questo punto anche il cane, che fino ad allora mi aveva onorato della sua amicizia incondizionata, mi guardò con sospetto.
«Ma Vichingo Vigilante qui presente non è mica un randagio, sai».
«Beh, se è per questo non è nemmeno uno spinone. Guarda qui: la coda non va d'accordo con il muso, le orecchie sono diverse una dall'altra e il pelo sembra quello di un orso marsicano appena masticato da un dinosauro».
Lo staff al completo del Nero Cafè scelse proprio quel momento per materializzarsi dall'oscurità. La prima ad avvicinarsi fu una brunetta niente male con un trucco semi punk, le treccioline da Pippi Calzelunghe e lo sguardo assassino. Si dedicò al cane con la massima attenzione senza nemmeno allungare una carezza sul testone del sottoscritto.
«E tu chi sei?» disse, con un tono carico di sottintesi erotici che mise in allerta il mio inguaribile animo di gentiluomo «La nuova mascotte del Labanof?»
Vichingo Vigilante, del tutto entusiasta, le infilò la testa nella scollatura scodinzolando solerte, con un trasporto che in quel momento mi sentivo di condividere pienamente.
Miranda rispose estasiata: «Ma sì, che bella idea, Vichingo Vigilante, la nuova mascotte del Labanof». A sentir pronunciare il suo nome il cane riportò il testone sbavante sulle cosce di Miranda lavorando di naso come un cercatore di tartufi. Cominciavo a sentirmi abbandonato, solo, triste e incompreso, quando all'improvviso, al sentir pronunciare il mio nome, venne voglia di scodinzolare anche a me.
Daniele avanzava a grandi passi dal fondo del salone, i capelli ricciuti a incorniciare il volto spettrale, con un naso affilato che sporgeva inquietante come un coltello e la pelle che aveva esattamente lo stesso colore di quella di un carcerato a vita.
«Sauro, ma non mi dire. Che caspita ci fai qui, con la nostra Miranda? Non sapevo proprio che vi conosceste».
«Ci conosciamo invece, purtroppo. Anzi siamo appunto reduci da una delle nostre mirabolanti avventure».

Alla parola avventure tutti i componenti del Nero Cafè fecero cerchio attorno a noi, stile consiglio di guerra Sioux e il silenzio calò improvviso. Vichingo Vigilante si piazzò proprio al centro e, sentendosi protagonista, riuscì perfino ad assumere un'aria intelligente da segugio di razza.
«Tutto merito del cane sapete? Insomma erano giorni che lo vedevo razzolare in giro nel quartiere, proprio sotto al mio ufficio. Tanto che avevo preso l'abitudine di portargli ogni tanto qualcosa da mangiare. Così lui, una bella mattina, forse per ricompensarmi, ecco che mi regala un osso».
«Ah un bell'osso davvero, ragazzi. Ve lo posso garantire. Fortuna che quel giorno con Sauro c'ero anche io, perché vi assicuro che lui non saprebbe distinguere un femore da un omero».
L'auditorio, dopo aver gentilmente sorvolato sul perché Miranda fosse nel mio ufficio quella mattina, cosa che io invece rammentavo molto bene, si lanciò in una serie di esclamazioni estasiate fino a che fu il bell'Armando dal pizzo mefistofelico a collegare i due indizi probanti.
«Ma come un femore da un omero? Non dirmi che vi ha portato delle ossa umane... e che diavolo!»
Vichingo Vigilante gongolò felice, al solo ricordo delle sue gesta, con un rivolo di bava alla bocca, forse al pensiero dei tanti spuntini che aveva perso a causa delle nostre indagini.
«Precisamente. Ossa umane con lembi di carne ancora attaccata».
Un brivido corse in sala. Il cane mi guardò perplesso, cercando da me un simulacro di spiegazione sul motivo di tanto spreco insensato. Tutte le ossa che lui aveva pazientemente dissotterrato erano infatti finite catalogate come prove nel laboratorio del Labanof, con ancora i segni dei suoi incisivi sopra. Biancamaria, caschetto alla Biancaneve e sguardo assassino, appassionata di criminologia, non riuscì a controllarsi.
«Come nel film di Alfred Hitchcock? Una moglie ammazzata, fatta a pezzi e seppellita in una valigia?»
«Meglio, mille volte meglio» disse Miranda. Non pensando che forse avrebbe dovuto dire peggio.
«Decine di corpi smembrati e sepolti in un campo abbandonato, con solo Vichingo Vigilante a fare la guardia. Sapete, nessuno se ne sarebbe mai accorto se non fosse stato che...» «Se non fosse stato che...» suggerì deciso Marco, grande amante della lettura, insofferente a ogni interruzione.
«Se non fosse stato che quegli idioti alla fine si sono dimenticati di portargli da mangiare, povero caro» dissi al cane, che subito mi guardò giubilante, certo della mia totale comprensione.
«Così lui ha provveduto da sé» concluse Miranda soddisfatta, addentando un tramezzino mentre a me parve di udire vaghi conati di vomito provenire da qualche parte nella platea.
«Ma allora quello che hanno scritto sui giornali è tutto vero. Un'agenzia di pompe funebri che invece di cremare i corpi li seppelliva in giardino. Non ci si crede» fece Alberto da sempre alla ricerca del Sacro Graal e di altri oscuri misteri. Vichingo Vigilante lo guardò subito indignato, quasi schifato da tanta incredulità, poi si avviò deciso verso la borsa enorme di Miranda, che giaceva abbandonata a terra. Ficcò il suo naso da tartufo nella sacca grufolando come un maiale, mentre tutti lo guardavamo affascinati.
Prima che potessimo intervenire, estrasse trionfante un osso bianco, liscio come marmo, e lo depose con riverente delicatezza proprio al centro del locale, sotto il faretto alogeno. Mentre tutti facevano un balzo indietro, io grattavo il cane dietro le orecchie e indugiavo nel chiedermi se quello fosse un omero piuttosto che un femore. Mi venne il dubbio che Vichingo Vigilante fosse più intelligente di tutti noi messi assieme. Dopo tutto era l'unico che aveva pensato di portarsi dietro il pranzo.

Giuseppe Foderaro è nato a Catanzaro nel 1973. Dopo aver vissuto a Roma, nel 2003 si è trasferito a Milano.
Già musicista, la sua attività creativa è legata alla frequentazione degli ambienti underground Londinesi e Newyorchesi.
È l'autore del romanzo "Torre di controllo" (Sangel Edizioni, 2011) e della antologia in eBook "Il Dinosauro" (Sangel Edizioni, 2011).

Knife Book Powered

Giuseppe Foderaro
Torre di controllo
Sangel Edizioni
2011

Ted Hughes

di Cristiana Morroni

Ted Hughes

Il poeta Ted Hughes nasce a Mytholmroyd il 17 agosto 1930. Le sue prime opere in versi trattano il tema della natura e, in particolare, dell'innocente violenza del mondo animale, desumendo primaria ispirazione dal verso di Tennyson, «nature, red in tooth and claw» ("natura rossa di zanna e artiglio"). Le opere successive sviluppano tematiche connesse alla mitologia nordica e alla tradizione celtica dei bardi. La prima raccolta, *Hawk in the Rain* (1957), fu positivamente valutata dalla critica. Nel 1959 vinse il "Premio Galbraith" che gli fruttò 5000 dollari. Oltre alla poesia, Hughes scrisse libretti d'opera e libri per l'infanzia. Uno di questi, *L'uomo di ferro* (*The Iron Man*), diventò la base dell'opera rock *The Iron Man: A Musical* di Pete Townshend e del cartone animato *Il gigante di ferro*. Hughes fu nominato Poet Laureate (poeta ufficiale della corona inglese) nel 1984, a seguito della morte di John Betjeman, e ricoprì questo rpegiso ruolo fino alla morte nel 1998. (Wikipedia)

Collisioni. Capitano quando meno te l'aspetti, recidono e cambiano la visione che fino a quel momento si era avuta della vita.
Passaggi. Crescite e cambiamenti, partono dallo stomaco – prima – arrivano al cervello, si piantano nella testa e – dopo – ci si ritrova stralunati, diversi, persone altre.

L'incontro con Ted Hughes è stato per me una presa di coscienza. Dopo aver amato, sanguinando, la sua sposa, Sylvia Plath, e dopo averlo giudicato, additato, detestato per le sue presunte colpe di uomo, ecco che ci sbatto contro, per caso, per fortuna, e tutto cambia.
Cambia l'immagine, il senso ma, soprattutto, cambia la visione del poeta. E salgono rammarico e stupore. Emozioni che strangolano per la loro portata, per la potenza devastante che i suoi versi carnali, le strutture verticali – diceva Sylvia, «Io sono verticale ma preferirei essere orizzontale» – di tutta la sua opera, lasciano dentro. Lemmi che come parassiti sopravvivono insinuandosi dentro, fino all'osso lasciando segni indelebili del loro essere prodromi di una visione potente e deforme degli aspetti più oscuri del sentire.

Collisioni. 1956, Cambridge. Ted incontra Sylvia. La sposa dopo qualche mese. Unione controversa e perversa. Ted – il suo *Colosso*, titolo anche di una silloge della Plath – dopo il suicidio della poetessa nel 1963, viene accusato della sua tragica fine, forse ne sente la responsabilità, ne vive la drammatica lacerazione. La sua amante Assia Wevill, quando Sylvia si suicida, aspetta un figlio da lui. Assia però è ossessionata dalla figura della poetessa scomparsa e il 23 marzo 1969, a soli sei anni di distanza dalla morte della Plath, si toglie la vita uccidendo anche sua figlia Shura, che aveva da poco compiuto quattro anni e utilizzando una modalità che si ispirava a quella della Plath. *(Sylvia si suicida con il gas del forno dopo aver preparato e portato la colazione ai suoi due figli.)*

Passaggi. Pomeriggio d'estate. Caldo. Trovo *Birthday Letters.* Hughes ha impiegato trent'anni a scrivere la sua storia con Sylvia. Curiosa. Quel tipo non mi piace. Come poeta è troppo bello, tombeur de femmes, prorompente, sfacciato ed esuberante. Leggo:

Ten years after your death
I meet on a page of your journal, as never before,
The shock of your joy
When you heard of that. Then the shock
Of your prayers. And under those prayers your panic
The prayers might not create the miracle,
Then, under the panic, the nightmare
That came rolling to crush you:
Your alternative – the unthinkable
Old despair and the new agony
Melting into one familiar hell.

Dieci anni dopo la tua morte
Incontro su una pagina del tuo diario, come mai prima,
lo shock della tua gioia
quando ti fu detto. Poi lo shock
delle tue preghiere. E sotto le preghiere il panico
che le preghiere potessero non creare il miracolo,
poi, sotto il panico, l'incubo
che ti arrivava addosso per schiacciarti:
la tua alternativa – l'impensabile
antica disperazione e la nuova angoscia
che si fondevano in un unico ben noto inferno.

Inquietudine. Mi diletto, a volte, in traduzioni sperticate, sempre in disaccordo con chi maneggia parole di altri, spesso anche con me, ne salvo pochi. Presuntuosa. Provo con Ted. Le parole sono le stesse, identiche, del traduttore (Anna Ravano). Non accade mai. Insomma, tradurre è «Dire quasi la stessa cosa» (cit. U. Eco). Qui, io e la meravigliosa Ravano abbiamo, invece, visto le stesse identiche voci. Provo con altri versi: identico risultato.
Lui è. Niente altro. Lui pesa come piombo. La lama che dilania lo stomaco, entra e non vuole più uscire, affilata. Un semplice pezzo di ferro che scava ed estrae sentire. Poi mi domando: Quanto amore può contenere una poesia? Quello che si estrae da *Lettere di compleanno* è incontrollabile, un flusso continuo e inarrestabile. 88 frammenti di cuore spappolato e perso nei perché o forse nelle troppe certezze di quanto visto e toccato, di tutto quello che aveva perduto.
La silloge chiude con una poesie intitolata *Rosso*:

In the pit of red
You hid from the bone-clinic whitness.
But the jewel you lost was blu.

Nell'abisso del rosso
Ti nascondesti per sfuggire al bianco della clinica d'ossa.
Ma la gemma che perdesti era azzurra.

Non ho spazio, qui, tra queste poche battute a disposizione e dunque soffoco (n.d.r. tra 88 poesie ho scelto per voi 88 poesie,). Soffoco perché vorrei osservare con voi il miracolo, l'espansione incontrollata di parole strizzate, semplici. Un fungo atomico. Invece devo chiudere e già so che con lui, Ted, con tutti i grandi poeti, lo spazio non basta. Quindi aggiungere altre mie parole le ridurrebbe a sovrabbondanti, eccessive.
Dunque lascio la sua voce. L'abominevole suono della solitudine. A voi. Per voi.

Vita dopo la morte

Che cosa posso dirti che non sai
della vita dopo la morte?

Gli occhi di tuo figlio, che ci avevano turbato
con la tua piega epicantica
slavo-asiatica, ma che sarebbero diventati
così perfettamente i tuoi,
diventarono umide gemme,
la più dura sostanza del più puro dolore
mentre lo imboccavo nel seggiolone bianco.

Grandi mani di dolore torcevano e ritorcevano
la pezzuola bagnata del suo viso. Gli estrassero tutte le lacrime.
Ma la sua bocca ti tradì – accettò
il cucchiaio tenuto dalla mia mano senza corpo
che si protendeva dalla vita sopravvissuta a te.

Giorno per giorno sua sorella diventava
sempre più pallida per la ferita
che non poteva né vedere né toccare né sentire, mentre io la fasciavo
ogni giorno nella sua azzurra giacca bretone.

Di notte giacevo sveglio nel mio corpo
l'impiccato
il nervo del collo sradicato e il tendine
che legava la base del cranio
alla spalla sinistra
strappato dalla radice e attorto in nodi.
Immaginai che il dolore si sarebbe spiegato
se fossi stato appeso in spirito
a un uncino sotto il muscolo del collo.
Precipitati dalla vita
facevamo un silenzio profondo, noi tre,
ciascuno nel suo letto.

Ci confortarono i lupi.
Sotto quella luna di febbraio e la luna di marzo

Sylvia Plath

lo Zoo si era avvicinato.
E a dispetto della città
i lupi ci consolarono. Due o tre volte per notte
per lunghi minuti
cantavano. Avevano scoperto il nostro rifugio.
E i dingo, e i lupi dalla criniera brasiliana –
tutti levavano la voce insieme
col grigio branco del Nord.
I lupi ci sollevarono nelle loro voci lunghe.
Ci avvolsero e irretirono
nel lamento per te, nel compianto per noi,
ci tramarono nelle loro voci. Giacevamo nella tua morte,
nella neve caduta, sotto la neve che cadeva.

E intanto il mio corpo affondava
nella leggenda
in cui i lupi cantano nella foresta
per due bambini trasformati nel sonno
in orfani
accanto al cadavere della madre.

In tutta la sua opera, soprattutto dopo la morte di Sylvia, la coscienza/conoscenza del dolore appare consapevolezza della resa, della resistenza, una simbiosi emotiva che Hughes esprime con la potenza della semplicità. Scrive: «A venticinque anni, mi sbalordì di nuovo/la mia ignoranza delle cose più semplici».
Ha lavorato, fino alla morte, per portare al limite estremo possibile il linguaggio semplice, naturale, e farne poesia. Poesia Nera.

Morbo Veneziano
Arona, Perdinka e l'Apocalisse a fumetti
di Marco Battaglia

Danilo Arona è una delle migliori e più famose voci dell'horror italiano. Inoltre, è ormai un amico di Nero Cafè, e ogni presentazione suonerebbe superflua. Basti dire che è uno scrittore (e non solo) che ha fatto del superamento del confine tra realtà e immaginario il suo marchio di fabbrica. Morgan Perdinka è il suo doppio letterario, è Arona o forse no, non spetta a noi dirlo. Suicidatosi nel 2007, Perdinka è protagonista de *L'estate di Montebuio* (Gargoyle Books) e autore di molti romanzi, tra cui *Malapunta*, scritto ritrovato da Arona e pubblicato postumo recentemente da Edizioni XII.
Entrambi gli autori arrivano a ottobre in fumetteria, grazie alla Cut-Up Edizioni. *Morbo Veneziano*, tratto dal romanzo *L'Onda di Perdinka*, è il primo fumetto scritto da Arona, il quale ci racconta così un sanguinoso Capodanno veneziano, con una storia che mescola le vite di quattro persone a quella di una giovane americana affetta da una rara patologia, tra satelliti che appaiono inaspettatamente in cielo, cadaveri che galleggiano tra i canali e creature affamate sotto la superficie dell'acqua. A illustrare il tutto, le matite di Massimiliano Gallo, mentre la copertina è stata affidata ai disegni di Dario Viotti e ai colori di Walter Porto. Il volume sarà aperto da un'introduzione di Giacomo Cacciatore.
Danilo Arona, che ha un tavolo sempre riservato a suo nome al Nero Cafè, ci parla del suo rapporto con i fumetti, di *Morbo Veneziano*, di Perdinka e dell'Apocalisse.

Per cominciare, qual è il tuo rapporto da lettore con il mondo del fumetto?

Sono cresciuto a fumetti, subendo sin dalla più tenera età i gusti di mio padre che li comperava all'apparenza per me, ma in realtà soprattutto per lui. Papà diede l'input con *L'Intrepido*, *Flash Gordon* (rimpiangeva Alex Raymond e deplorava la svolta "moderna" di Dan Barry...), *Il grande Blek* e *Capitan Miki*. Poi cominciai a sviluppare un mio gusto personale con *Mandrake*, *L'uomo mascherato*, *Maschera Nera*, *Brick Bradford*... Capperi, già allora, bambino, "collezionavo", nonostante le proteste di mia madre che, vivendo tutti e tre in spazi angusti, aveva tutte le ragioni del mondo per opporsi a quell'invasione cartacea. Poi giunsero le trasgressioni adolescenziali del fumetto nero italiano. *Diabolik*, *Satanik*, *Kriminal*, ma anche *Genius*, *Sadik*, e più tardi *Jacula*. Ma anche un horror di qualità come quello del mensile di *Gino Sansoni Horror*, o quelli americani di *Creepy* e *Eerie*, pubblicati saltuariamente (e meno male) negli Oscar Mondadori. Che dire? Che poi la vita ha avuto un po' il sopravvento? In parte la si può raccontare così. In verità non l'ho mai abbandonato, il fumetto, e oggi, con la vecchiaia che mi cavalca contro, lo frequento ancora alla grande. "Collezionando", e con tutto il resto che mi entra temo che la casa prima o poi mi crolli sulla testa, complice anche mia moglie che è divenuta una "bonelliana a prescindere" dopo avermi sposato: per cui la capata settimanale in edicola non manca mai, tra *Dylan Dog*, *Nathan Never*, *Magico Vento* (quando c'era) e varie ed eventuali di altre realtà editoriali, vedi cross-over di *Batman*, *Aliens*, *Predators*, i fumetti di Clive Barker e tutte quelle graphic-novel che prolungano l'immaginario cinematografico di cult tipo *Le colline hanno gli occhi*, *28 giorni dopo*, *Final Destination*, *The Ring* eccetera... Insomma, alla mia non verde età sono un appassionato onnivoro, con i suoi gusti particolari, qualche volta puramente casuali. Ah, *Cornelio*, imperdonabile che me lo dimentichi...

Morbo Veneziano è la tua prima prova con questo medium. Non tutti gli scrittori "prestati" al fumetto capiscono davvero di trovarsi di fronte a qualcosa di differente, che richiede il rispetto di regole e accorgimenti diversi. Come ti sei preparato ad affrontare questo progetto? Ti sei divertito? Pensi che lo farai di nuovo?

Guarda, le cose stanno così. Non mi sono affatto preparato. Nel senso che l'anno scorso mi scrive Stefano Fantelli, "El Brujo", che è scrittore e sceneggiatore a mio parere geniale e fuori dal coro, il quale mi propone di trarre un fumetto da qualche mio racconto possibilmente inedito. Io gli rispondo che non c'è problema, anche se non mi rimane molto di non pubblicato, e gli mando tre o quattro storie con la preghiera di scegliere quella che ritiene la più adatta. Il Brujo però mi precisa che devo essere io a sceneggiare e io ovviamente gli rispondo che non l'ho mai fatto in vita mia. Tutti lo sanno, un conto è scrivere un romanzo o un racconto e un conto è sceneggiare in funzione di un disegnatore che deve poi interpretare le tue "istruzioni". Lo so che cos'è una sceneggiatura: a vent'anni ho frequentato persino dei corsi a Genova e per questo non mi trovo impreparato se uno mi disquisisce davanti al naso di "piano americano". Però, insomma, cinema e fumetto, per quanto analoghi, non sono proprio la stessa cosa. Lui mi incita e mi spinge a "provarci", mandandomi pure un file con tutti i riferimenti linguistici abbinati a delle tavole sue. Gli rispondo che ci provo, impegnandomi su tre pagine iniziali della storia che nel frattempo è stata scelta. E ti giuro che non ci credevo affatto, io mi sarei accontentato alla grande di cedere una mia storia. Stefano invece mi risponde: "Vai avanti, è perfetta"... Ed eccoci qua. Divertito? Un sacco. E sai per quale sostanziale motivo? Perché ho ri-trasformato la storia, risalente agli anni novanta, in un *plot* molto diverso, apocalittico e in salsa 2012. L'ho destrutturata, asciugata... Insomma, ho violentato piacevolmente un mio lavoro pregresso, il che è proprio divertente. La riscrittura è quasi una seduta psicanalitica. Sicuro che lo farò di nuovo... Con l'aiuto di Stefano, sono già al lavoro sulla graphic novel del mio fantasma preferito: Melissa, colei che cammina nel buio delle autostrade italiane.

Dopo *Malapunta*, ecco *Morbo Veneziano*, tratto da un ro-

manzo di Perdinka. Hai mai pensato di fare un salto "di là", andare oltre Perdinka, e diventare tu stesso un personaggio letterario? Il fumetto è un mezzo adatto a questo genere di cose. D'altronde, se mi permetti, la tua stessa figura, l'immagine che ti circonda, si presterebbe ottimamente: giornalista, scrittore e indagatore di misteri, con uno studio sul retro dell'erboristeria Mandragora… Una serie a fumetti perfetta.

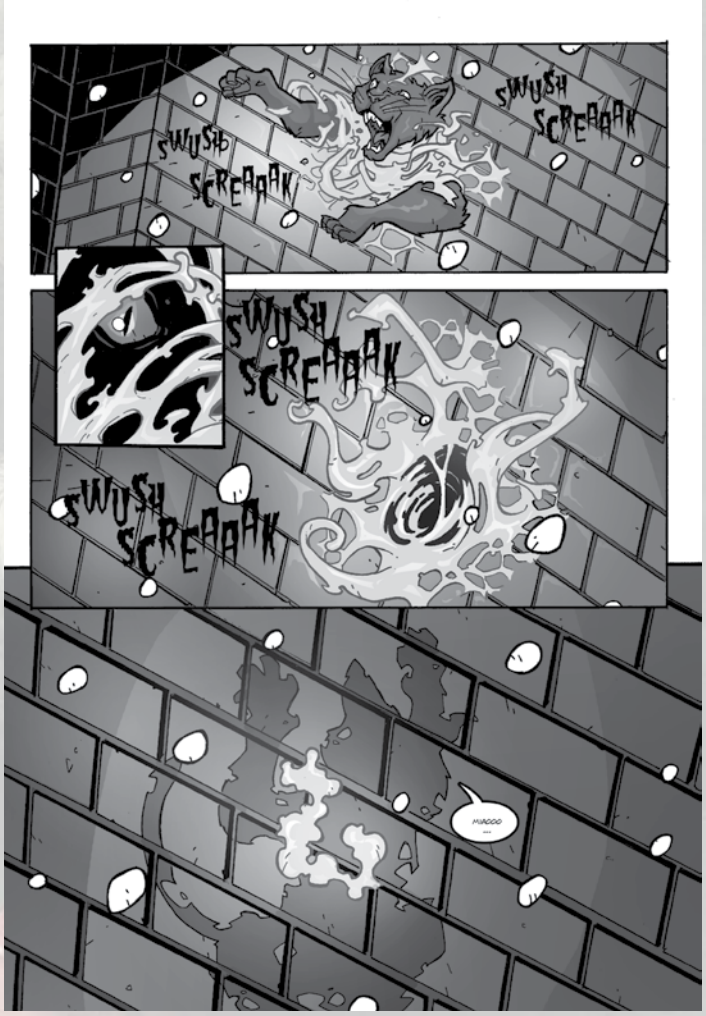
Mah... nella serie dei romanzi del duo di investigatori dell'occulto Quirino Calderone e "io narrante" (che a volte si chiama Dan ed è italico, di Bassavilla, altre volte Manuel Blanco, spagnolo) esiste un approccio del genere. Non so che dirti... Nei miei confronti sarei molto critico, anche a fumetti. Boh, stiamo a vedere. Non è che ci creda molto. Sto in età pensionabile.

Hai dichiarato ad *Alessandria News* di essere stato coinvolto come autore di Morbo Veneziano quasi per gioco. Ci puoi raccontare la genesi di quest'opera?

Il riferimento al gioco è la leggerezza con cui mi sono buttato nell'operazione dopo la proposta di Stefano. Invece la genesi della storia è interessante: *Morbo Veneziano* faceva parte di un gruppo di dieci miniplot che scrissi per Dario Piana, anni fa alla ricerca di un testo horror originale per trarne un film. Tra i dieci scelse proprio questo e mi commissionò un trattamento pre-cinematografico di una quarantina di cartelle. Eseguii il lavoro, consegnai e... non accadde più nulla, perché poi Dario iniziò a lavorare a *Le morti di Ian Stone*. Scaduta la tempistica dei diritti, proposi un lavoro a quattro mani al mio amico Giacomo Cacciatore, finissimo scrittore e appassionato di horror forse più di me, a partire proprio da quel trattamento. Lui cominciò a darci dentro di brutto, ma purtroppo si dovette bloccare perché Einaudi gli fece il contratto per lo stupendo *Figlio di vetro* (avrei voluto che non si bloccasse...), grandissimo romanzo che consiglio caldamente a chiunque. In tempi più recenti ho scritto *L'estate di Montebuio* per Gargoyle Books che, oltre a proporsi come romanzo horror "di formazione", è un viaggio metaletterario nell'immaginario di uno scrittore. All'uomo mi occorrevano dei materiali "autentici", ma al contempo fittizi, da utilizzare come testi pubblicati dall'immaginario Morgan Perdinka. E *Morbo Veneziano*, lavorato da Giacomo, si prestava alla meraviglia perché in sintonia

Qual è la cosa più spaventosa di Venezia? Ciò che nuota sotto la superficie dell'acqua, chi si nasconde dietro una maschera, i vicoli silenziosi lontani dalle folle di turisti?

Mah, personalmente Venezia non la trovo spaventosa. Quella trasfigurata in tanto cinema e letteratura, anche di gotica matrice, mi sembra più che altro tenera, malinconica e struggente. E inevitabile come la morte. Per quel che mi riguarda come fruitore, resta indimenticabile quel vicolo buio e silenzioso in cui Donald Sutherland viene attirato alla fine di *Don't Look Now* di Nicholas Roeg (in Italia *A Venezia un dicembre rosso shocking*), un film visionario tratto da un eccellente racconto della mai troppo lodata Daphne Du Maurier: lui che pensa di avere a che fare con il fantasmino della figlioletta morta (perché è un personaggio con il "sesto senso"...) e invece si ritrova davanti una schifosa nana serial killer vestita da Cappuccetto Rosso, che lo sgozza. Mamma mia, uno dei più grandi finali della storia del cinema thriller. Eh, qui Venezia funziona alla grande come location. Però nella mia testa si

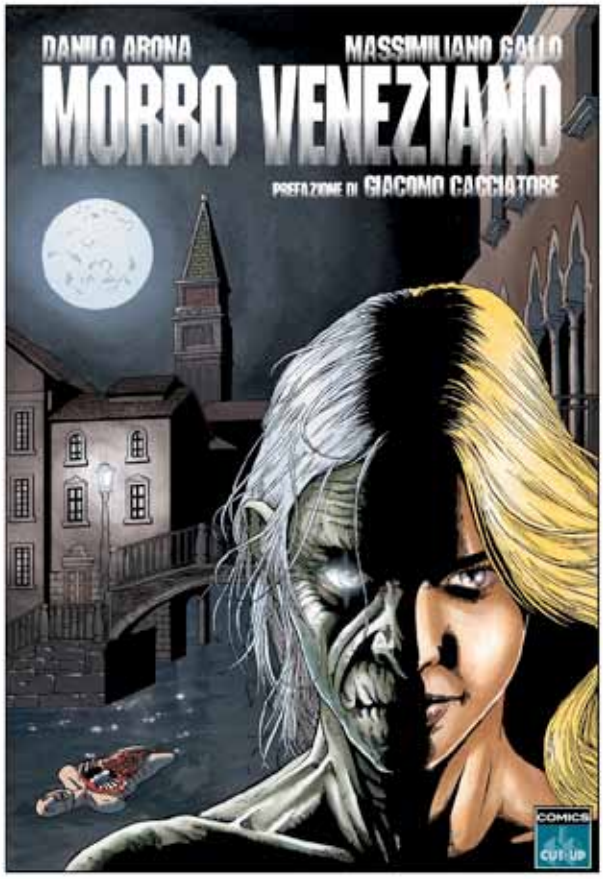


agitano anche altri incubi notevoli: *La vittima designata, Nero Veneziano, Cortesie per gli ospiti*...

Cosa pensi dei segnali che l'inconscio collettivo ci sta mandando? Il dilagare della letteratura apocalittica e post-apocalittica, il ritorno in auge della figura dello zombie: stiamo cercando di dire a noi stessi che siamo spacciati? È questo che Perdinka tenta di dirci a distanza di anni dal suo suicidio?

Perdinka, nella sua dimensione fittizia, era uno scrittore "connesso". Percepiva in anticipo i "segni" dell'Apocalisse e ne faceva letteratura. Il suo suicidio in verità non ha nulla a che fare con tutto questo, o forse sì... nel senso che, nel suo salto "quantico", forse ha cercato l'esperienza estrema da tradurre in letteratura "inedita". Perché Perdinka – un po' come me – era ossessionato da questo: non voleva scrivere di tematiche – figurati, in un territorio archetipico quale l'horror – che fossero state "visitate" da altri. Cercava, e lo faccio anch'io, il terreno vergine. A essere sincero, secondo me tutto questo non è solo fantasia. I segnali – è un dato già implicito nella tua domanda – arrivano da quel bel dì. Su questi "signs" ci ho costruito una rubrica, *La Luce oscura,* che pubblico più o meno mensilmente su *Carmillaonline* e alla quale spesso e volentieri partecipano i lettori (che non sono mai lettori qualunque...): da loro sono venuto a sapere dei "Renfield" sparsi per il mondo (gli annunciatori...), del sogno condiviso della Grande Onda, delle implicazioni psicodinamiche della Risonanza di Schumann, del contributo letale dei venti alla diffusione di nuovi e vecchi virus, e altro ancora che riguarda molto da vicino lo stato di salute e il destino del pianeta. Per quel che riguarda gli scrittori, sì... parecchi di loro sono pure "connessi", proprio come Perdinka. Non posso svelarne i nomi, ma spesso ci si telefona per raccontarci a vicenda visioni, incubi e connessioni. Questa a mio parere è la vera letteratura che profetizza il giro di boa, il resto è solo mercato. Siamo spacciati? Non credo. Dovremo imparare a convivere con un cambiamento notevole rispetto a quello che abbiamo vissuto negli ultimi quarant'anni. E la faccenda mi pare proprio che stia iniziando. Il futuro sta per "rivelarci" quel che ci attende. Del resto Apocalisse significa "rivelazione". Purtroppo non sarà un cambiamento indenne da belligeranze... C'è troppa ingiustizia, troppa disparità sociale nel mondo, più o meno dappertutto. Dai un pretesto ai giovani per scendere in piazza e lo faranno, sempre e più numerosi. Vedi Londra, Santiago e perfino Israele. Vedi quanto è accaduto e accade ancora nel mondo arabo. Mi fanno ridere quelli che nel loro guscio dicono che non sta succedendo nulla...

Knife Comics Powered



Danilo Arona - Massimiliano Gallo
MORBO VENEZIANO
Cut-up Comics
80 pagine b/n
formato 17x26

Prefazione di Giacomo Cacciatore

Le vite di quattro persone (un giornalista, un'archeologa, un medico genetista e uno specialista in malattie delle ossa) si incrociano a Venezia a Capodanno e restano coinvolte dalla misteriosa figura di una giovane americana affetta da una rara patologia, mentre cadaveri dal petto squarciato vengono a galla nei canali e un piccolo satellite terrestre, sino a ieri non visibile, esce dalla propria orbita e compare nei nostri cieli. Una luna che non riflette la luce del sole, ma la assorbe. E in sottofondo, subliminale, quasi fosse nello spazio bianco tra una vignetta e l'altra, il sospetto fortissimo dell'esistenza degli Annunaki, i presunti creatori dell'umanità in laboratorio. E quali orribili affamate creature nuotano sotto il pelo dell'acqua? Dal romanzo *L'Onda* dello scrittore horror Morgan Perdinka morto suicida a Milano nel 2007 Danilo Arona trae una graphic novel dalle tinte gotiche e a tratti lovecraftiane splendidamente fotografata da Massimiliano Gallo che ci restituisce una Venezia meravigliosa e inquietante, sporca e pulita di sangue e di neve

Nero Cafè

IL RITORNO DEGLI ZOMBIE

Daniele Picciuti
Il terzo occhio

e il racconto in esclusiva
EXTREMA RATIO
Ovvero
Come ho difeso il diritto degli zombie a essere amati

Speciale Delos Books
Franco Forte
Francesco Spagnuolo
Jonathan Maberry

Immagine di Clubsilencio http://www.flickr.com/photos/clubsilencio

Zombie
La nuova Frontiera

di Daniele Picciuti

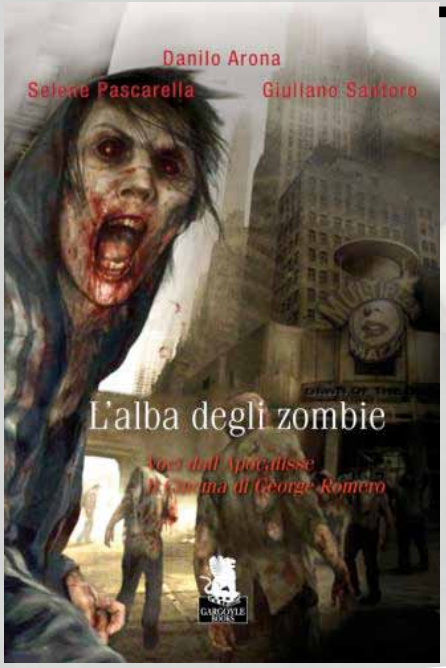
I cultori dell'horror amano da sempre l'archetipo dello zombie. A livello cinematografico esso è esploso con i film di George Romero (*La notte dei morti viventi, Zombie, Il giorno degli zombie, La terra dei morti viventi*, fino ad approdare ai più recenti, ma meno acclamati, *Diary of the Dead - Le cronache dei morti viventi* e *Survival of the Dead - L'isola dei sopravvissuti*).
La figura del morto che ritorna, così come per i fantasmi (vedi Knife n.1), da sempre anima l'immaginazione collettiva, facendo leva sulla paura inconscia che non ci sia una vita dopo la morte. E quindi, da questo terrore ne nasce uno ancora più grande: il ritorno in questa vita, nelle sembianze di mostri senza anima, la quale è come annientata, svanita chissà dove.
Nel tempo, innumerevoli sono stati i film sugli zombie, gran parte di essi nati e concepiti come B-movie, ma pochi hanno goduto dello stesso successo di quelli di Romero.

Tuttavia non possiamo non ricordare le orde de *L'Armata delle tenebre* di Sam Raimi, affrontate a colpi di motosega da un Bruce Campbell in splendida forma. Il cupissimo *Il serpente e l'arcobaleno* di Wes Craven, che scava nelle radici voodoo di Haiti tra visioni oniriche e stregoni dediti alla magia nera. I due film di Danny Boyle: *28 giorni dopo* e *28 settimane dopo*, in cui i morti viventi non sono più quegli stucchevoli involucri quasi incapaci di camminare, ma delle orde selvagge e furiose assetate di carne umana. La violenza, in questi due film, assale lo spettatore con tutta la sua crudezza, lasciandolo a boccheggiare sulla poltrona. È più o meno qui avviene la trasformazione, il cambio di rotta. I successivi film sugli zombie, stavolta appartenenti alla saga di *Resident Evil*, tratti dall'omonimo videogioco (ormai diffuso tra i giovani in maniera viscerale e disponibile in tutte le sale, in innumerevoli versioni e molteplici formati), vengono improntati più o meno nello stesso modo. In più, oltre alla ferocia assassina e alla presenza di un virus – causa scatenante del contagio, come nei film di Boyle – avvengono mostruose mutazioni genetiche.
In quest'ottica si può osservare una sorta di evoluzione, in un certo senso. Gli zombie diventano sempre più cattivi e mortali, inarrestabili. E fanno più paura.
Film più recenti come il francese *La horde* e lo spagnolo *REC* (con tanto di sequel) hanno inoltre dimostrato come anche il cinema europeo continentale sia attratto da questo tema, che pare non esaurirsi mai. E, per la stessa ragione, sono arrivate le parodie. Come non citare lo spassosissimo *Zombie Strippers*, con una Jenna Jameson deturpata da lineamenti mostruosi ma ancora dotata di un cervello e di un'eccessiva dose di competitività professionale. E ancora, *Benvenuti a Zombieland*, con le fatidiche – e assurde – regole per sopravvivere agli zombie e il cameo di Bill Murray che, per passare inosservato, usa trucchi cinematografici e vive mascherato da morto vivente. Una menzione anche per *Planet Terror*, di Robert Rodriguez, impostato strutturalmente sul B-movie per eccellenza, stracolmo di assurdità e scene inverosimili che, tuttavia, nonostante le massicce dosi di splatter, riescono a strappare più di un sorriso.

Di film a tema ce ne sarebbero un'infinità ma è inutile enumerarli. È invece opportuno segnalare che, a causa di questa improvvisa "moda", sia nata addirittura una serie tv incentrata su un mondo sconvolto dalla resurrezione dei morti: *The walking dead*.
Il serial, che trae spunto dalla graphic novel omonima firmata Robert Kirkman, ha riscosso un discreto successo nella prima stagione, grazie anche al talento del regista Frank Darambont. Durante la seconda, purtroppo, le cose sono andate meno bene: per problemi di budget Darambont è stato licenziato e l'intero progetto rischia di non essere all'altezza delle aspettative e, ahimé, di trasformarsi in una caricatura di se stesso.
Parlando di film tratti da fumetti, come non citare il recente *Dylan Dog - Dead of night*, che tanto ha fatto discutere gli appassionati dell'eroe bonelliano. In assenza dello storico assistente Groucho, nella pellicola l'indagatore dell'incubo viene affiancato da uno zombie che non riesce a credere di essere morto. Il film non ha niente a che vedere comunque con il Dylan storico, a cui somiglia molto più il Rupert Everett di *Dellamorte Dellamore*, tratto dal romanzo omonimo di Tiziano Sclavi, che mette il suo personaggio a guardia di un cimitero dove i morti hanno la cattiva abitudine di "ritornare".

Anche dal punto di vista letterario c'è stato un improvviso interesse per l'archetipo zombie. La casa editrice Delos Books gli ha dedicato un'intera collana (trovate maggiori dettagli nello Speciale su questo numero di Knife), l'Editrice Nord ha pubblicato *Apocalisse Z* di Manuel Loureiro, che ha avuto un discreto riscontro di pubblico, e *Orgoglio e pregiudizio e zombie* di Seth Grahame-Smith, che ha rivisitato l'opera di Jane Austen in chiave horror imponendosi qualche anno fa come fenomeno editoriale negli Stati Uniti. Lo scorso aprile è uscito *L'alba degli zombie*, edito da Gargoyle Books, un interessante saggio scritto a sei mani da Danilo Arona, Selene Pascarella e Giuliano Santoro sull'evoluzione della figura dello zombie negli anni.
Ma sono solo alcuni dei titoli usciti negli ultimi tempi. Esistono persino manuali su come essere zombie o, al contrario, sopravvivere agli zombie in caso di invasione, facilmente rintracciabili su internet.
La "moda zombesca" però non appartiene solo alla cultura, sta ormai contagiando anche il nostro modo d'essere, i nostri usi e costumi. Ad esempio, diffusa in diverse parti del mondo, anche in Italia, è la manifestazione denominata Zombie walk, che vede centinaia – quando non migliaia – di persone, truccate e vestite da morti viventi, passeggiare per le strade della propria città, a volte per manifestare contro la "morte" e il degrado di questa o quella zona, a volte al solo scopo di creare aggregazione tra appassionati dell'horror. Esistono persino gadget curiosi o pezzi d'arredo del tutto originali, in vendita in negozi specializzati, come ad esempio gli "zombie da giardino". Se non ne avete mai visto uno, vi siete persi l'invenzione del secolo!
Per farla breve, di morti che ritornano, rinascono, e uccidono, dilaniano, mangiano carne e bevono sangue, ce ne sono davvero in tutte le salse. A voi scegliere se ricercare le versioni più cruente, sfidando la paura a sferzate di adrenalina, o rilassarvi con le opere più dissacranti, per dimenticare l'orrore, per una volta, e riderci su. Magari non da soli, al buio, ma in pieno giorno con accanto la cornice di Bill Murray truccato da zombie.

Knife Book Powered



Danilo Arona
Selene Pascarella
Giuliano Santoro

L'alba degli zombie
Voci dell'Apocalisse: il cinema di George Romero

2011

GARGOYLE BOOKS

Racconto
Extrema Ratio
Ovvero
Come ho difeso il diritto degli zombie a essere amati
di Daniele Picciuti

«C'era stata l'apocalisse, ovviamente». Il professor Guido Clivi camminava lento tra i banchi, facendo leva sulla suspense per solleticare la curiosità degli studenti, «l'umanità era precipitata in un abisso di oscurità eccetera eccetera. Trovate tutto a pagina sessantotto».
Si fermò al centro dell'aula, abbozzando uno strano ghigno.
«Come nei film di Romero» azzardò un ragazzo nelle ultime file.
«Direi, piuttosto, come in tanti libri horror dell'ultima generazione» lo corresse Guido. «I morti erano risorti e avevano rivendicato il loro diritto a occupare il suolo pubblico. E non solo quello».
«Erano cannibali, giusto?» stavolta la domanda partì da un banco vicino e una giovane dai grandi occhi grigi sorrise piacente.
«Per forza» convenne il professore «non avevano altro modo per sopravvivere. In poco tempo la popolazione mondiale fu decimata, gli zombie si nutrivano di carne umana, l'unica fonte di sussistenza possibile, e i vivi erano troppo appetitosi per resistere a un ghiotto spuntino. Il guaio era che gli "scarnificati", utilizzando un gergo tecnico, avevano sempre fame e di spuntini ne facevano circa sessanta al giorno».
«Sessanta?» la studentessa si mostrò colpita.
«Sì Adele. Come minimo!»
«E come cambiarono le cose?» domandò qualcun altro alle sue spalle.
«Fu uno scienziato italiano, un genio di nome Raffaele Sparato, a inventare quella che oggi è conosciuta come Ratio-Cola, un preparato a base di fosforo e cellule vive in grado di rigenerare quelle morte del cervello». S'interruppe, assaporando la tensione del momento. «In parole povere, era riuscito a ridare una mente ai non-morti».
«Incredibile» mormorò Adele.
«Oh, ma non fu così semplice. La scoperta fece scalpore, sapete come sono gli uomini, e le industrie alimentari più potenti si fecero una guerra spietata per ottenere la formula in esclusiva. Oggi, per fortuna, la Ratio-Cola è in vendita in tutti i supermercati».
«Per fortuna davvero!» esclamò un giovane dai capelli rossicci, appiccicati sulla testa da un chilo di gelatina.
Nell'aula si sollevò un coro di risa.
«Per favore!» Guido alzò la voce per sedare quell'esplosione di spirito collettivo «Silenzio!».
Il fragore scemò e qualcuno mormorò delle vaghe scuse.
«Dicevo, grazie alla Ratio-Cola gli zombie si resero conto del grave danno che stavano causando all'umanità, così cominciarono a organizzarsi in varie parti del mondo fino a prendere la decisione che cambiò per sempre le cose, salvando l'uomo dall'estinzione».
«Il Concilio di Confine, giusto?» fece Adele, raggiante. Guido ricambiò il sorriso, quella ragazza gli dava sempre soddisfazioni.
«Esatto. Ottennero un accordo con i principali governi del globo, in base al quale venne stabilito che gli zombie, in cambio della promessa a non mangiare indiscriminatamente gli uomini, avrebbero ottenuto assidui rifornimenti di cibo in appositi spacci nei principali supermercati. Da quel momento, inoltre, i cimiteri sarebbero stati appannaggio esclusivamente dei non-morti». Fece una pausa. «Questo, sulla carta. Chi mi sa dire cosa accadde, invece?»
Adele si sbracciò per rispondere.
Nessun altro alzò la mano.
«Sì, Adele?»
«I cimiteri si trasformarono in giganteschi campi profughi presieduti da guardie armate che avevano l'ordine di accertarsi che nessuno mangiasse i vivi che si avventuravano nei dintorni. In breve, gli zombie vennero emarginati dagli uomini e trattati come appestati!»
Guido annuì soddisfatto.
«Molto bene, cara. Non credo che avrai problemi all'esame. Lo stesso non si può dire dei tuoi compagni».
Un silenzio tombale si riversò nell'aula.
Poi il suono della campana tagliò quel mutismo assoluto e i ragazzi sciamarono fuori come mosche, rifilando all'insegnante rapidi saluti a mezza bocca.
Guido si attardò alla cattedra, rimettendo ordine nei cassetti e nella sua borsa sempre troppo gonfia di carteggi. Il week-end era alle porte, aveva proprio voglia di starsene un po' per conto suo, anche solo a dormire, per non pensare alle mille cose che aveva da fare.
«Professore?»
Guido alzò gli occhi. Dinanzi a lui c'erano Adele e Tonio, il ragazzo dai capelli rossi. Avevano le facce tirate, lei soprattutto che, nervosa, si mordeva il labbro inferiore.
«Sì, Adele?»
«Ecco, noi vorremmo farle una domanda» mormorò lei, sfoderando un sorriso angelico «ma vorremmo che non pensasse male...»
«Oh, per favore. Sono di larghe vedute, lo sapete. Parlate liberamente».
«Ecco, secondo lei cosa succederebbe se un vivo... sì, insomma, si innamorasse di uno zombie?» fece una pausa, poi si morse il labbro, nervosa «ricambiato, si intende».
Guido inarcò un sopracciglio, sorpreso.
«Mia cara ragazza... si scatenerebbe una caccia all'uomo, è ovvio. Anzi... allo zombie. Sai bene che i vivi ancora non ci hanno accettato del tutto».

Adele osservò gli occhi lattiginosi del professore al di là degli occhiali senza lenti. Sorrideva, e nella virgola della sua bocca intravedeva una nascosta rassegnazione.
«Ora non dirmi che stai per piangere» disse Guido, frugando nella borsa alla ricerca di un fazzoletto. «Tieni!»
Adele si asciugò le lacrime e nel farlo usò troppa foga, ottenendo di strapparsi via un lembo di pelle sotto gli occhi.
«Oh no!» esclamò, contrariata.
«Ne è sicuro, professore?» domandò Tonio, la faccia ridotta a un purulento concentrato di bubboni.
«Certo che sono sicuro. Di chi si è innamorata tua sorella?»

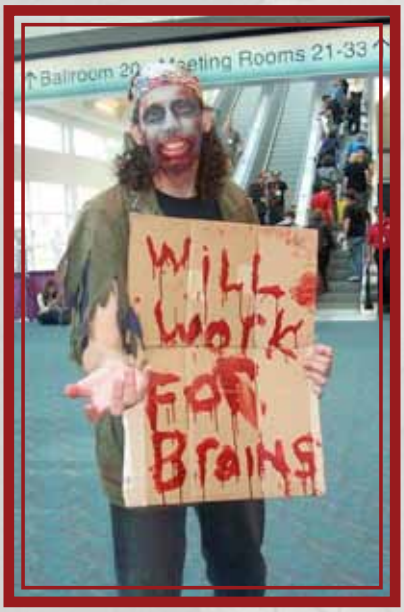
Tonio fece spallucce.
«Allora?» insisté Guido «Adele?»
La giovane non-morta alzò i suoi occhi vacui, poi un sorriso si disegnò sulle labbra sanguinolenti.
«Si chiama Marcello» rispose, serena «e ci amiamo davvero!»

* * *

Mattia fece schizzare in aria il piccione e Nicola lo intercettò al volo con la fionda. Il volatile precipitò al suolo poco distante.
«Ma che fenomeni!» biascicò Marcello, seduto sul cofano di una macchina, girandosi verso la strada « Il tiro al piccione-zombie vi diverte davvero?»
Mattia, già fin troppo esile, si strinse nelle spalle.
«Che ti devo dire?» fece Nicola, sarcastico «Non potendo tirare a quelli veri... ci accontentiamo».
Marcello scosse il capo, sconsolato.
«Piuttosto, a te come va?» chiese Mattia, andando a sedersi accanto all'amico «Con la scarnificata, intendo».
«Bene» rispose l'altro, telegrafico.
«E dai, vogliamo sapere!» lo incalzò Nicola, tirando fuori una cassa di birre dall'auto «Tutti i dettagli!»
Marcello scosse il capo.
«C'è poco da dire. Lei è ritrosa, non è ancora successo niente».
«Niente?» sbottò Mattia, afferrando una bottiglia e tracannando un sorso «Non ci credo!»
«Beh, qualche palpatina, due o tre baci...»
«E com'è stato?» ridacchiò Nicola, inforcando gli occhiali scuri «ti sono rimasti attaccati dei pezzi di pelle alle mani?»
Mattia scoppiò in una risata, chiassosa e stucchevole.
«No» bisbigliò Marcello, secco.
«E i baci? Com'è stato baciarla? Le puzza l'alito?»
Marcello incrociò lo sguardo di Nicola, poi indugiò su Mattia, che faticava a trattenersi dal ridere.
«Cazzo, che fetore» mormorò infine, storcendo le labbra in un ghigno «non si può descrivere. E poi la bocca è... secca. Sembra di baciare la cartapesta».
«Allora ci sei vicino» mormorò Mattia, allegro «grande!»
«Ma come fai...» sibilò Nicola, scotendo il capo, lucido come una boccia, «a me verrebbe da vomitare».
Marcello annuì.
«Sì, anche a me. Ma mi servono i soldi, ho quasi finito l'erba. E voi due mi pagherete, chiaro?»
Nicola e Mattia si scambiarono un'occhiata che sapeva di compatimento.
«Ma certo, se ci porti le prove» convenne Mattia «una scommessa è una scommessa».

* * *

Guido restava sempre sconcertato dall'innocenza dei ragazzi. Anche quando si nascondevano dietro atteggiamenti sicuri o dissimulavano boria o indossavano maschere di gelida indifferenza. Sotto sotto c'era sempre uno strato di ingenuità.
Adele era caduta nella rete di un ragazzo vivo. Ci era caduta con tutte le scarpe.
Naturalmente non aveva potuto dirglielo in faccia, la giovane zombie non avrebbe retto e la sua reazione sarebbe stata tipicamente di rifiuto. Un grido, lacrime, forse uno schiaffo o una spinta o un calcio a una sedia, e sarebbe fuggita via dall'aula.
Guido si era visto costretto a stare al gioco. Avrebbe sistemato la cosa alla sua maniera.
E lo avrebbe fatto subito.
Seduto nella sua auto, un macinino arrugginito che ancora portava tutti i segni dell'incidente in cui aveva perso la vita, osservava il cancello del cimitero. Al di là, i tetti delle cappelle più alte parevano brillare sotto la carezza del pallore lunare.
Dopo la sua morte, era risorto consapevole di ciò che avrebbe dovuto fare per non sprofondare nella depressione. Continuare il suo lavoro, prima di tutto, e grazie al cielo di insegnanti zombie non ce n'erano molti nel suo quartiere. Secondo, riavere le cose cui era legato da vivo: l'automobile, i suoi completi e le camicie blu, la collezione di libri di storia, il suo pc portatile e altre cosette.
E così quella vecchia auto l'aveva tenuta anche se non l'aveva mai fatta riparare, non sarebbe servito a nulla visto che gli era impossibile guidare: la resurrezione inibiva i movimenti a tal punto da rendere impossibile qualsiasi automatismo che comportasse azioni meccaniche. Il cervello mandava i comandi al corpo, che però rispondeva male e in ritardo. Ma nonostante il suo cuore fosse fermo da un pezzo, si considerava un sentimentale e così aveva continuato a pagare ogni anno l'assicurazione di quel ferro vecchio.



Ecco Adele, che usciva trafelata in strada, con quella andatura goffa che accomunava un po' tutti i non-morti. Il problema era l'osteoporosi di cui soffrivano naturalmente gli zombie. Certo, c'erano le apposite cure ricostituenti, ritrovati medici specifici dell'ultima generazione, ma non tutti potevano permettersi di pagare le cifre imposte dalle case farmaceutiche.
Guido smontò dall'auto e iniziò il pedinamento. Adele intanto si era fermata vicino a un chiosco di giornali. Guido restò lontano abbastanza da non essere visto. Pochi minuti dopo ecco comparire un ragazzo, belloccio, giubbetto di pelle e jeans a campana, tornati di moda dopo anni, occhiali da sole stretti e lunghi.
Si abbracciarono e subito Guido notò con quanta poca enfasi lui le cingesse le spalle.
Moccioso bastardo, pensò, furioso. Ti sistemo io.
Attese che si muovessero e fortuna volle che la loro destinazione, qualunque essa fosse, era abbastanza vicina da non costringerli a prendere mezzi di locomozione.

* * *

Il parco. I cespugli. Il crepuscolo.
Il ragazzo ha pensato a tutto. Nessuno li vedrà, eccetto chi deve vederli. Due idioti nascosti a cento metri con una videocamera impostata su modalità notte.
Sghignazzano sottovoce mentre il loro amico si dà da fare con Adele. Lei ha deciso di lasciarsi andare dopo che il cialtrone le ha regalato un anello, di quelli che i vivi usano per siglare un fidanzamento. È letteralmente impazzita dalla gioia. A quel punto, come negargli ciò che il viscido brama da giorni?
Il professor Clivi tutto questo non lo ha potuto vedere, ma io sì. D'altronde Adele è mia sorella, è mio preciso do-

Manel Loureiro
Apocalisse Z

Manel Loureiro
Apocalisse Z
I giorni oscuri

vere proteggerla.
Butto giù una sorsata di Ratio-Cola, poi verifico di avere in tasca la siringa. Presto mi servirà.
Clivi è quasi arrivato e io mi sforzo di restare fermo. Vorrei agire subito, ma aspetto di vedere cos'ha in mente il professore. È un uomo saggio, molto intelligente. Ora capisco perché non ha cercato di convincere Adele a ritornare sulle sue scelte. Voleva verificare di persona.
Eccolo, sorprende mia sorella e il bellimbusto. Il ragazzo va nel pallone, sta urlando e si sbraccia come un pazzo. I suoi amici se ne sono accorti e schizzano in piedi, pronti a intervenire, in mano i coltelli a serramanico.
Povero professore.
Quando i due idioti lo raggiungono, Clivi non fa in tempo a parlare che le lame scattano e lo tempestano di colpi. Adele grida di terrore e il suo ragazzo la spintona via, facendola ruzzolare a terra.
Non le farà del male. Ma chi potrebbe? Non vedo accette in giro in grado di farle saltare la testa. Nemmeno a Clivi.
Piano, discendo la collinetta dove mi sono appostato, deciso a porre fine a quello scempio.
Quando mi vedono arrivare, i tre mi ruggiscono contro la loro collera, il loro odio.
Clivi è a terra, dolorante. È pieno di sangue, di un rosso così scuro che nel blu del crepuscolo sembra inchiostro.
«E tu che cazzo vuoi?» fa uno dei tre, venendomi sotto col coltello.
Lo lascio fare, tre o quattro affondi mi infastidiscono appena. Nel frattempo riesco ad afferrare lo scemo per la gola e a sollevarlo. Poi stringo e il suo collo schiocca.
Mentre quello scivola a terra morto, mi dirigo verso gli altri due. Uno mi fissa con l'orrore nello sguardo, ma è arrabbiato e convinto di voler vendicare l'amico. Non fa in tempo ad arrivarmi addosso che lo colpisco, un pugno diretto sul plesso solare. Cade al suolo inerte.
Il terzo, il ragazzo di mia sorella, si fa piccolo piccolo, come un verme, a terra. Sorrido, gli porgo la mano.
«Tranquillo» bisbiglio «non voglio farti del male».
Perplesso, accetta la stretta, e lo tiro su a forza. Mentre lo guardo negli occhi, sorrido.
«Sarò un buon cognato, vedrai» scherzo, riuscendo a strappargli un sorriso a mezza bocca. «Scusa, ora».
Lo afferro e gli rompo l'osso del collo.

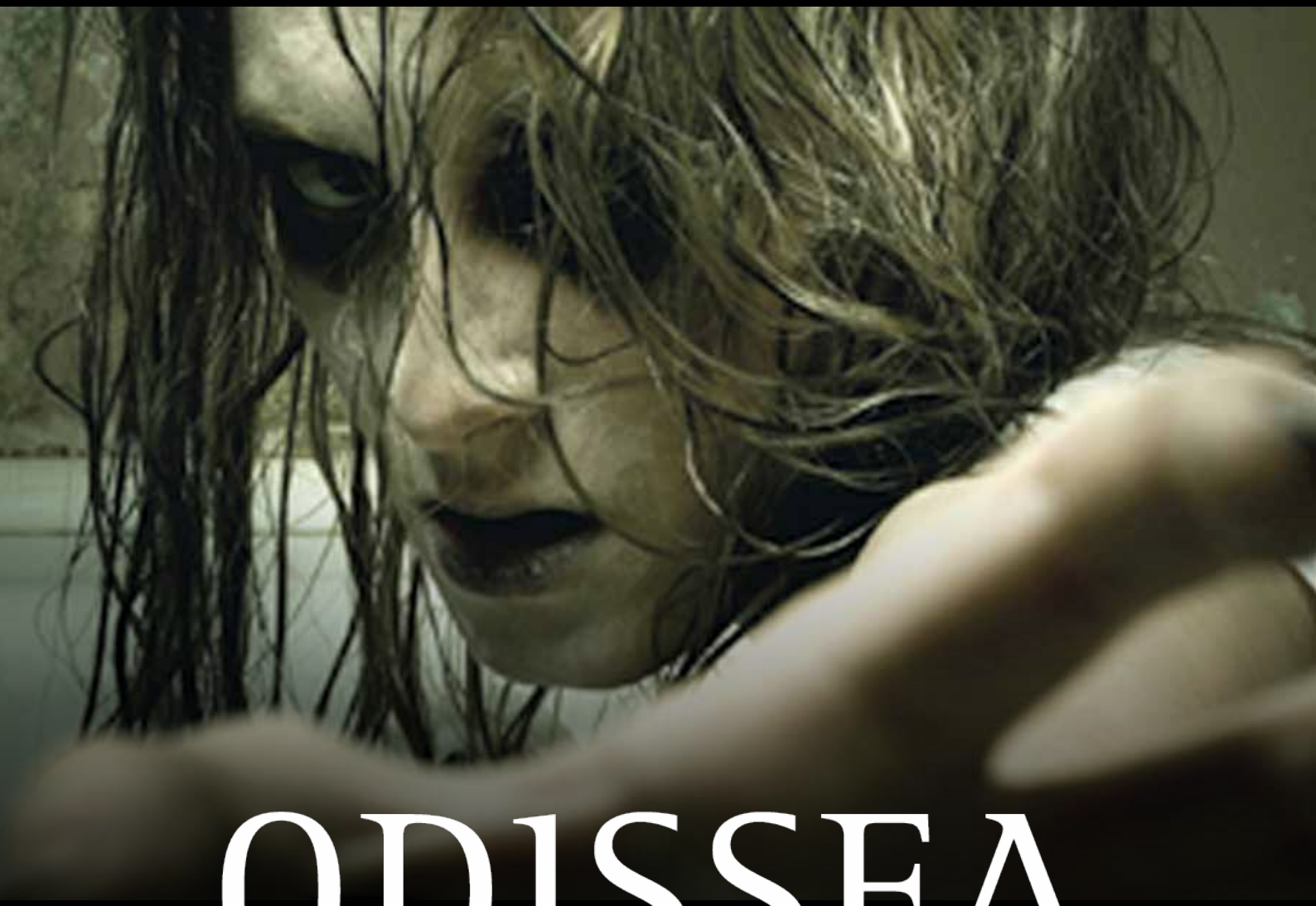
* * *

«Qual è la lezione che si impara da tutta questa storia?» il professor Clivi girava tra i banchi, zoppicando vistosamente. Nonostante fossero passati alcuni giorni, l'avventura di quella notte si ripercuoteva ancora sul suo stato fisico.
«Che non si scherza coi sentimenti» rispose un giovane con la testa storta.
«Bravo Marcello» Guido era soddisfatto. Alle sue spalle, gli altri due nuovi stavano parlottando tra loro, ridacchiando. «Voi due, per quanto ne avete ancora?»
Mattia e Nicola si zittirono all'istante. «Scusi prof» mormorò uno dei due.
Guido tornò verso la cattedra. Era quasi ora di ricreazione.
Si girò un'ultima volta, incrociando lo sguardo vacuo di Tonio, seduto in fondo alla classe. Aveva sempre sottovalutato quel ragazzo, doveva ammetterlo, e lui si era proprio organizzato bene, con le siringhe e la Ratio-Cola per impedire ai tre giovani di rinascere in qualità di bestie affamate.
Meritava un premio.
«Tonio, visto che Adele sembra presa da altre faccende, ultimamente, vorrei fossi tu il nuovo capoclasse ».
Il ragazzo parve sorpreso e un leggero brusio si levò tra i banchi.
«Per te va bene, Adele?»
La ragazza, mano nella mano con Marcello, cui sedeva accanto, annuì con aria sognante.

Nero Cafè

Speciale

DELOSBOOKS



ODISSEA ZOMBIE

DELOSBOOKS

Intervista
Francesco Spagnuolo
di Daniele Picciuti

Francesco Spagnuolo, co-curatore della collana Odissea Zombie assieme a Franco Forte, e curatore di *H*, l'almanacco di Horror Magazine. Parlaci un po' di te: chi è Francesco Spagnuolo?

Francesco è un sognatore, un creativo a tutto tondo, un osservatore con grandi capacità organizzative, ma soprattutto un selezionatore che ama operare nel "mercato". Uno che se non avesse avuto la possibilità di esprimersi con le idee sarebbe già morto. Ma sarebbe rinato come zombie, questo è certo.

Come sei arrivato a curare una rivista importante come H?

Per quanto riguarda l'esperienza pratica, la comunione tra le mie capacità personali e le grandi esperienze sul campo maturate con *Fiction Tv* e *Horror Magazine*, mi sono servite a comprendere meglio il mondo editoriale. Poi lavorando gomito a gomito con Franco Forte, che rappresenta il Top, ho imparato a leggere meglio le situazioni di mercato e a lanciare idee funzionali. Sono cresciuto con lui, e tra le tante idee distribuite negli anni a Delos Books... H è riuscito a vedere la luce. Devo dire però che anche Silvio Sosio mi ha appoggiato moltissimo, e, dietro le quinte, fa un lavoro di sostegno non indifferente.
Dal punto di vista personale, la fame di riuscire a realizzare un sogno. Io sono cresciuto mentre il mondo editoriale crollava. Ma ho sempre creduto nelle mie idee. Sempre. Non ho mai desistito e di questo ne vado fiero.

Recentemente si è concluso il "Premio Algernon Blackwood", successore del più noto "Premio Lovecraft", ormai chiuso da alcuni anni. Puoi parlarci più approfonditamente di questo concorso, dei suoi obiettivi? Cosa rappresenta per te?

Il "Premio Blackwood" rappresenta me stesso: serietà, partecipazione, voglia di fare bene, passione, impegno e volontà di far emergere i talenti nascosti. Il concorso nasce per coprire un buco di mercato e come trampolino di lancio per gli emergenti. Ho letto l'esigenza che imperversava in Italia tra i giovani esordienti, e così... Devo dirti però che a ma non piace creare qualcosa fine a se stesso. Per cui ho creato anche *H* che è un progetto nato in simbiosi con il Blackwood. L'uno non esclude l'altro. Infatti *H* pubblica i racconti vincitori. Ma vorrei anche far terminare i racconti vincitori su qualche raccolta importante al di fuori di *H*, magari con grandi editori.
A ogni modo, l'obiettivo è di farlo diventare il più importante concorso dedicato alla narrativa breve di genere sovrannaturale; dovrà diventare un biglietto da visita per gli autori in cerca di grandi editori e per gli autori che vogliono emergere e crescere professionalmente. La prima edizione è andata molto bene. Sono stato davvero felice di ricevere così tanti racconti.

Cosa pensi del livello letterario attualmente esistente in Italia? Parliamo sia delle opere di autori affermati, che si trovano in libreria, quanto di quelle degli emergenti, più facilmente reperibili in rete.

Mah, sono due mondi molto diversi. Gli affermati ormai hanno la loro nicchia di lettori. Anche se sbagliano un'opera non succede nulla, credo, al di là del livello letterario. Se sbaglia l'esordiente viene messo in padella, insieme al suo livello letterario. E poi: King non ha ammesso nell'introduzione de L'ultimo Cavaliere alcuni pensieri sull'essere giovani e scrittori? Bisognerebbe avere un po' più di pazienza e non crocifiggere chi riesce a emergere tra gli esordienti. La scrittura evolve insieme allo scrittore, ma pare che qualcuno se ne dimentichi ogni tanto. Ricollegandomi alla domanda di prima, *H* e il "Premio Blackwood" cercano di fare proprio un lavoro di supporto per chi, come i cinque finalisti di questa prima edizione, tenta di salire la china senza necessariamente finire sul braciere. Quello che cerco di fare è di abituare i lettori a certi nomi italiani poco noti, tentando di aprire una breccia nella diffidenza. Per questo scopo pubblichiamo grandi nomi al loro fianco. Per esempio, i finalisti del Blackwood hanno Sarah Langan come madrina nel secondo numero di *H*, con *The Lost*, il racconto vincitore del "Bram Stoker Award", tradotto per noi da Leonardo Pappalardo.

Francesco Spagnuolo

Horror Magazine fa parte del Delos Network ed è uno dei principali portali di cinema e letteratura horror in Italia. Quanto credi sia importante la diffusione della cultura horror via internet? Ritieni che in Italia un network come questo, assieme a una rivista come *H*, possano alimentare l'interesse del pubblico verso questo genere, comunque già ramificato?

Horror Magazine è importantissimo per la massa, così come *H* per la nicchia. Sì, spero tanto che tutte queste iniziative creino il loro lascito; e che Internet diventi l'autostrada per il genere sovrannaturale. Un discorso che spero "contamini" anche le librerie...
Negli U.S.A. il *supernatural* sta crescendo molto tra i lettori e questo potrebbe aiutare il mercato italiano a riscoprirlo nella sua essenza. Vedremo...

Parlaci della Collana Odissea Zombie. Al momento annovera due titoli: oltre a *Rot&Ruin*, di Jonathan Maberry, avete da poco annunciato l'imminente uscita di *The First Days*, di Rhiannon Frater. Come avete scelto questi titoli? O forse dovremmo dire, questi autori? Avete già individuato il terzo titolo? Puoi regalare un'anteprima ai lettori di *Knife*?

Per quanto riguarda il mercato degli Zombie, cercherò di fartela semplice. Immagina un cerchio suddiviso in spicchi. Ogni spicchio rappresenta un certo tipo di tema o storia zombie, okay? Odissea Zombie vuole prendere, per ogni spicchio, il meglio possibile in termini di: idea, personaggio, plot e atmosfera. Variare le storie, gli argomenti e i modi di portarli avanti, tenendo ben presente il mercato e le emozioni universali, quindi un'infinita di lettori che non si annoierà mai. I primi due autori sono riusciti a creare qualcosa di nuovo rispetto alla tema-

tica conosciuta. Tornando agli spicchi, le due storie menzionate coprono superfici diverse del cerchio, ma rappresentano novità assolute. Un po' di aria fresca sulla pelle… morta. Sì, il terzo titolo ce l'ho in mente, e al 90% anche il quarto, il quinto, e il sesto…
Attualmente non posso fare nomi di autori perché ne stiamo valutando diversi. Posso solo chiedere ai lettori di seguirci con passione, perché ci sarà spazio anche per gli amanti dell'orbita sovrannaturale più pura. È un cerchio, ricordate?

Quale autore – nazionale o internazionale – vorresti pubblicare in Odissea Zombie, se potessi?

Non posso risponderti direttamente. Posso dirti che Maberry (nello specifico di *Rot&Ruin*) e la Frater sono i due che volevamo lo scorso anno. Per i prossimi dovrete pazientemente aspettare le news su *Horror Magazine*.

Puoi consigliare tre buone letture horror ai lettori di *Knife*? E tre film horror da non perdere?

Be', *Rot&Ruin* di Jonathan Maberry, che è un'epopea stupenda. Anzi, l'inizio di un'epopea che è entrata da pochi giorni nelle mire di Hollywood. *Il Primo Giorno* di Rhiannon Frater, perché è la prima donna a entrare di getto nel mercato degli zombie vero e proprio. La sua idea di Thelma e Louise in fuga dai non morti mi è piaciuta molto. È in controtendenza, diversa. Sono molto fiducioso. Posso dire una cosa, inoltre: Rhiannon ha ceduto i diritti della sua trilogia a uno studio, di cui non posso fare il nome per contratto, che pochi mesi fa ha lanciato in sala un film che è costato svariati milioni di dollari…
365 racconti Horror per un anno a cura di Franco Forte. Sta andando molto bene sul mercato, ed è un'iniziativa molto particolare che merita le soddisfazioni che sta ricevendo.
Per i tre film horror mi metti in crisi. Facciamo uno per ogni decade, dai, partendo dagli anni '80. Direi: *Ragazzi Perduti* ('80); *Nightmare* ('90); *28 Settimane Dopo* (2000).

Domanda di rito: sei seduto al Nero Cafè. Cosa stai bevendo e, soprattutto, chi stai aspettando?

Sto bevendo un crodino con ghiaccio e una fetta d'arancio, e sto aspettando, telefonino alla mano, che Joe Hill risponda a una proposta importante per *H3* di febbraio 2012…

Intervista
Jonathan Maberry
di Francesco Spagnuolo

Ciao Jonathan. Da pochi giorni sei approdato in Italia con *Rot&Ruin*, e tra qualche ora saprai i risultati finali al "Bram Stoker Award". Come hai vissuto questa settimana?

Questo è il momento più bello della mia carriera (almeno fino a ora!). Rot&Ruin è il mio primo romanzo per un pubblico di giovani lettori; negli U.S.A., e in altre parti del mondo, l'accoglienza è stata talmente calda e affettuosa che mi sento in cima al mondo. Ha già vinto numerosi premi ed è nominato, oltre al "Bram Stoker Award", anche all'*American Library Association*, e al "Pennsylvania Young Readers Choice Award". Vinca o perda, è un vero onore per me essere in nomination con altrettanti grandi autori e romanzi.

Rot&Ruin è un'avventura incredibile. Pochi giorni fa, durante i Delos Days, ho spiegato in conferenza stampa che quest'opera è un capolavoro che difficilmente verrà dimenticato. E penso che tutti i premi vinti possano dimostrare quanto straordinaria sia quest'opera. Allora ti chiedo: quali sono gli ingredienti magici della storia che hanno reso il tuo romanzo un evergreen così amato dai lettori?

Ho semplicemente pensato di raccontare la migliore storia che potessi narrare per chiunque avesse voglia di leggerla. Il cuore del romanzo è sul processo di crescita che trasforma un ragazzo in un uomo, quindi dall'essere ingenui al comprendere meglio le leggi nascoste del mondo. Un processo che spesso è difficile e doloroso, ma è anche cruciale se si vuole diventare protagonisti della propria esistenza, piuttosto che essere un individuo in balia degli altri e degli eventi. Rot&Ruin è anche un romanzo sui valori umani. Nei film di zombie, nei giochi, nei fumetti e negli altri media, i morti viventi sono ridotti a "mostri da uccidere". Lì si tratta di quanti riesci a ucciderne. Ma ho sempre pensato che la fiction sugli zombie riguardi soprattutto una tragedia; una tragedia in cui il valore fondante è la "perdita". Se noi spersonalizziamo chiunque, anche un cattivo, allora perdiamo il contatto con un pezzo della nostra stessa umanità. Ho esplorato questo concetto da diversi punti di vista nel libro, e i lettori di ogni età hanno risposto positivamente. La terza cosa su cui mi sono focalizzato mentre scrivevo è stata la natura mutevole delle relazioni. Ogni relazione importante nel libro subisce un processo di cambiamento. Più conosciamo qualcuno, meno preconcetti si hanno riguardo a quella persona. Così Benny Imura impara a conoscere chi è realmente suo fratello; chi sono i suoi amici; chi sono i suoi "eroi", ma soprattutto imparerà a guardarsi dentro e a conoscere se stesso.

In Italia spesso si vive di preconcetti. In America *Rot&Ruin* è etichettato come Young Adult, e questo spaventa alcuni lettori maschili che pensano di essere stati tagliati fuori dal grosso dei lettori. Cosa ti senti di dire a questi lettori?

La letteratura dedicata ai lettori giovani è totalmente differente da ciò che le persone credono che sia. E' eccitante e sempre in evoluzione. In questi libri ce n'è per tutti, e proprio per questo possono essere letti da adulti e più giovani, ragazzi e ragazze, senza distinzione. Gli addetti al marketing di una casa editrice che progettano il lancio di un libro spesso ricorrono alle etichette per veicolare il romanzo a un certo tipo di pubblico. Io incoraggio i lettori a guardare oltre le etichette, a leggere la quarta di copertina e iniziare a sfogliare qualche pagina, concentrandosi sui contenuti per consentire all'anima della storia di farsi apprezzare. Resterete sorpresi. A me succede spesso. Raramente esco da una libreria a mani vuote; quasi sempre esco con pile di libri di ogni genere tra i quali molti dedicati a lettori più giovani di me.

Jonathan Maberry è romanziere, drammaturgo, sceneggiatore di fumetti alla Marvel Comics e multi premiato autore al prestigioso "Bram Stoker Award". È inoltre l'acclamato autore di *Patient Zero*, opzionata dalla ABC Television per una serie tv, *Dead Man's Song*, *Bad Moon Rising* e *Zombie CSU: The Forensics of the Living Dead*, quest'ultimo vincitore del "Black Quill Award" nel 2008. *Rot&Ruin* si è aggiudicata un "Gold Star Award" nel 2010, ed è la prima Zombie Novel dedicata dall'autore a un pubblico Young Adult. Maberry è membro di diverse associazioni di scrittori, tra le quali: la *Science Fiction Writer Associations* (SFWA) e la *Horror Writers Associations* (HWA). Il suo sito è: www.jonathanmaberry.com

Knife Book Powered

Jonathan Maberry
Rot&Ruin
DelosBooks
2011

Oggi maschi e femmine leggono molto. Io ho sentito l'esigenza di parlare di un protagonista maschile forte. Le lettrici femminili ameranno questo libro, ma i lettori maschili lo divoreranno.

Prima di dicembre 2010, *Dust&Decay* doveva essere il secondo e ultimo romanzo della serie. Poi però sei passato da due a quattro romanzi. Perché?

La serie è sempre stata pensata per una tetralogia. Ma ho scritto ogni romanzo in modo tale da farlo funzionare come una opera singola. In questa nuova economia editoriale è importante farlo nel caso le vendite non supportino la continuazione della serie. Ciò permette un senso di chiusura considerando anche che ogni libro esce quasi con un anno di distanza. Per fortuna, *Rot&Ruin* ha avuto un successo enorme, talmente grande e aldilà di ogni aspettativa, che ha aumentato l'interesse mio e dell'editore nel proseguire l'intero ciclo delle Cronache di Benny Imura. Restando nel merito della serie, in un certo senso, *Rot&Ruin* è simile a un opera auto conclusiva, mentre i prossimi tre: *Dust&Decay, Flesh&Bone* e *Fire&Ash* sono più simili a una trilogia sulle avventure e le peripezie che capiteranno ai nostri protagonisti. Ognuna di queste opere ha però il suo arco narrativo e il suo finale.

Nelle Cronache di Benny Imura i personaggi principali cresceranno d'età durante i quattro romanzi? In quanti anni si sviluppa l'intera saga?

L'intera serie, ovvero le quattro opere letterarie, copre l'arco di un anno, perciò i personaggi principali invecchieranno solo di qualche mese, e Benny avrà sempre sedici anni dal primo libro all'ultimo libro.

Tom e Benny hanno vinto un "Melinda Award" nella categoria miglior personaggio principale e miglior personaggio non protagonista. Sono due ragazzi incredibili. Dove hai preso ispirazione per la loro particolare relazione? Dove nasce il maestro (Tom)? E dove l'allievo (Benny)?

Ho dipinto una serie di relazioni che ho vissuto durante i miei anni trascorsi nel praticare le arti marziali. Sono stato un praticante di Jujitsu e Kenjutsu per oltre quarantacinque anni, e posso affermare che la relazione studente-maestro è costruita sul modello fratello maggiore-fratello minore. Una relazione davvero profonda, spesso strutturata intorno al "dare il buon esempio". Questo consente la crescita personale di entrambi e, per di più, non è mai invadente. Tom Imura è uno dei miei personaggi preferiti nel romanzo. E' una persona meravigliosa che sfrutta le sue qualità per il bene comune e il bene del fratello. Da ragazzo non ho mai avuto una forte figura di riferimento in casa. Appresi i valori importanti dagli studenti più anziani e dal maestro del dojo dove mi allenavo. Alcuni di loro erano degli eroi, e al contempo persone perbene e oneste che facevano quanto potevano per dedicarsi all'altro. Ciò che mi ha sorpreso di più è stato come Tom sia diventato così popolare tra le lettrici femminili. Caspita, per Tom ho ricevuto tonnellate di e-mail. Addirittura ho ricevuto lettere minatorie nel caso in cui gli succeda qualcosa. Porca miseria!

Entriamo in *Rot&Ruin*. Nelle oscurità del regno degli zombie vive la Lost Girl, uno di quei personaggi che ho ammirato di più: coraggiosa, forte, ma terribilmente sola. Parlaci un po' di lei.

Lilah, la ragazza scomparsa, è una dei personaggi migliori che abbia mai creato. Mi affascina non c'è che dire. Questo personaggio ha trascorso ogni sorta di sventura e ha dovuto affrontare le peggiori barbarie che le potessero capitare. Ha perduto delle persone importanti e ha sofferto per questo, ma ciò non l'ha spezzata; Lilah non si è arresa, perché il suo spirito è indomito. Durante la Prima Notte, ovvero il giorno in cui il mondo è caduto in disgrazia, Lilah era solo una bambina. Sua madre era incinta e la diede alla luce mentre un gruppo di sopravvissuti scappava da orde di zombie. La madre morì, ma lei e la sorella Annie vennero cresciute da un sopravvissuto. Più avanti viene catturata da un uomo spregevole e forzata da questi a combattere gli zombie in Gameland, un parco divertimenti dove le persone scommettono su quanto gli adolescenti possano sopravvivere nelle lotte contro gli zombie. Dopo alcuni avvenimenti spaventosi, Lilah fugge isolandosi nella foresta per anni. Quando Benny e Nix la trovano, capsicono che è stata talmente tanto tempo da sola che ha virtualmente perso l'uso della parola, ma anziché diventare pazza o rabbuiarsi nella desolazione della solitudine cresce, continuando a educarsi da sola,

diventando una guerriera potente. È una caratteristica che ho visto nelle donne e nelle ragazze molte volte, negli anni. Per molti dei quali ho insegnato in corsi di autodifesa per sole donne (scuole, istituti universitari, ritrovi comunali, etc…). Ho incontrato ogni genere di esperienza e di donna. Ragazze che sono state ferite nel cuore e nell'anima, abusate in maniera spaventosa, ma che in qualche maniera sono riuscite a restare in piedi, ad andare avanti, e a risorgere dagli angoli bui della loro vita. Questo è a dir poco ammirevole. E mi ha ispirato. La Lost Girl è il mio omaggio a tutte le donne che hanno sofferto, che hanno resistito senza mai perdersi d'animo.

Nell'era degli Zombie però c'è gente ben peggiore dei morti viventi. Cosa ti ha spinto a creare antagonisti come Charlie Occhio-di-vetro e la sua banda?

In vita mia ne ho viste di cose. Ho conosciuto molte persone deplorevoli. Ho lavorato in gruppi di vittime. Per parecchi tempo sono stato un funzionario esperto all'ufficio del procuratore distrettuale di Philadelphia per i casi di omicidio che coinvolgono le arti marziali; ho preso parte a programmi anti-bullismo; sono stato una guardia del corpo, e ho insegnato e svolto workshop per tutti i livelli di applicazione della legge. C'è gente senza scrupoli, disposta a ogni cosa, là fuori. Quello che ho imparato strada facendo è che le persone cattive raramente riconoscono di esserlo. Charlie Occhio-di-vetro sa di fare cose che sono illegali sotto ogni aspetto sociale, ma crede anche che, poiché vive nell'era apocalittica, di potersi aggiustare le leggi come meglio crede. Di fatto, le leggi precedenti non esistano più, per cui ha creato le sue. Si tratta di razionalizzazione, naturalmente, ma è quello che la gente corrotta fa in certe situazioni...

Ultima domanda. Più leggevo *Rot&Ruin* e più pensavo a un adattamento cinematografico e televisivo. C'è qualche possibilità futura che questo accada?

C'è un certo interesse per questo romanzo, ma è ancora presto per discuterne in dettaglio. Tutto quello che posso dire è che alcune importanti e autorevoli personalità di Hollywood stanno meditando sul da farsi…

Intervista
Franco Forte
di Daniele Picciuti

Franco Forte

Franco Forte. Scrittore, ma anche Direttore Editoriale di Delos Books e direttore della rivista *Writers Magazine* Italia oltre che, dal 1° luglio, Direttore Editoriale delle collane da edicola Mondadori. Puoi dirci come è cominciata la tua storia?

La mia storia comincia trent'anni fa, quando decisi di abbandonare una carriera come ingegnere per inseguire il sogno di scrivere. Scrivere qualsiasi cosa, dagli articoli per i quotidiani locali ai racconti, alle poesie. Ci è voluto un po' a capire che il sogno era lastricato di sudore e sangue, ma io sono una persona caparbia e ostinata, e quindi sono andato avanti nonostante tutto, guadagnandomi giorno dopo giorno tutto quello che oggi contribuisce a fare del giovane idealista un professionista della scrittura e dell'editoria a tutto tondo.

Dagli esordi alle pubblicazioni più importanti: quanto è stato difficile affermarti come scrittore?

Arrivare a pubblicare non è stato difficile, ma naturalmente da qui ad arrivare ad affermarsi e farsi conoscere dal grande pubblico… di acqua sotto i ponti ne è passata tantissima. In Italia pochissimi autori vivono di scrittura (anzi, meglio specificare: di narrativa). Io sono riuscito ad arrivarci. Ma il traguardo non mi consente di vivere sugli allori, tutt'altro. C'è sempre da faticare, ogni volta che si presenta un progetto nuovo al pubblico.

Arrivare in Mondadori è un traguardo per ogni scrittore, come sei entrato in contatto con loro e cosa ricordi del tuo primo contratto editoriale Mondadori?

In realtà io scrivo per Mondadori da moltissimo tempo, fin da quando avevo 18 anni, con parecchi racconti e romanzi brevi pubblicati in riviste o in appendice a libri del gruppo (dai Gialli a Urania passando per gli Oscar). Il passaggio ad autore a tutto tondo è stato quindi piuttosto tranquillo, per quanto nel frattempo abbia pubblicato anche con altri editori (Tropea, Mursia), per cercare strade alternative ai miei romanzi. Ma alla fine mi sono "piazzato" in Mondadori, perché comunque è il primo editore italiano, e se uno ci deve campare, scrivendo, è proprio a queste cose che deve stare attento.

Il Delos Network può essere considerato ormai un punto di riferimento per tutti gli autori che intendono emergere. Le palestre e le selezioni editoriali sul forum di WMI sono sempre molto attese. Dopo di voi sono sorte altre realtà molto simili. Pensi che questo costituisca un tassello importante nel futuro dell'editoria? È corretto affermare che questo sistema funziona come "calderone" di talenti?

No, non direi proprio. Io dico che quello che sto facendo io sul forum della WMI funziona come "calderone" di talenti, delle altre iniziative più o meno scopiazzate non parlo. Del resto, non ci si improvvisa editor, scrittori, esperti di editoria. Questo è il vantaggio insormontabile che i nostri ambienti online hanno su tutta la concorrenza: sono una vera palestra per gli autori, un luogo più unico che raro per confrontarsi con dei veri professionisti e trovare occasioni concrete di pubblicazione al massimo livello. È questo che conta, alla fine.

Delos Books, negli ultimi anni, ha messo a segno dei colpi importanti. Basti pensare alla collana Odissea Vampiri. Qual è la difficoltà maggiore nel riuscire a reperire e pubblicare autori in grado di "lanciare" una collana?

Non è questione di autori, quanto di "idee". I vampiri sono stati una felice intuizione di Gianfranco Viviani, vecchia volpe dell'editoria che dopo

avere ideato e gestito l'Editrice Nord per una vita, è passato in Delos Books, portando tutta la sua esperienza e il suo fiuto. Ha colto il momento dei vampiri, e poi da questa idea si è focalizzato sulle autrici che potessero risultare vincenti, azzeccandoci ancora con le scelte che ha fatto. Senza la sua esperienza, è difficile capire certi movimenti di mercato e cogliere al volo le occasioni che si prestano per un successo editoriale.

Odissea Vampiri. Odissea Streghe. Odissea Zombie. L'horror sta tirando molto in questo periodo. Credi dipenda dalla recente diffusione del cosiddetto Paranormal Romance (la saga di Twilight ne è un esempio), troppo spesso confuso con l'horror o, peggio, spacciato per tale?

Tutti i romanzi sui vampiri, sulle streghe, ecc, sono acquistati da donne, e sono concepiti come dei romance con il brivido aggiuntivo della "creatura" soprannaturale. Questo il vero segreto del successo. Perché ormai sono le donne le vere acquirenti di libri in Italia e nel mondo. L'horror quindi non c'entra praticamente nulla: questo pubblico femminile non leggerebbe mai niente di Bram Stoker. Io mi auguro che invece possa accorgersi di Odissea Zombie, e capire che un certo horror può essere davvero coinvolgente anche per loro, pur senza scadere nel banale di un certo Paranormal Romance che si legge oggi.

Parliamo ora della novità dell'anno. Da luglio sei subentrato a Sergio Altieri nella carica di Direttore Editoriale delle collane Edicola Mondadori (*Gialli, Urania, Segretissimo*, ecc). Come stai vivendo questa esperienza? Puoi accennare qualcosa ai lettori di Knife circa le prossime pubblicazioni in queste collane?

L'esperienza si sta dimostrando difficile e complicata ma esaltante. Il Giallo Mondadori, Urania e Segretissimo sono collane storiche, che hanno un grande pubblico di appassionati che segue ogni uscita con una costanza incredibile e, soprattutto, una competenza da far tremare i polsi (guai a sbagliare un titolo, sono subito dolori!), e che quindi merita grande rispetto, tanta passione e molta competenza. Io sto cercando di lavorare in questo senso, acquistando titoli che possano rientrare a pieno diritto tra le aspettative del pubblico, molto selettivo ed esigente, come è giusto che sia. Fare nomi adesso è un po' prematuro, perché molti contratti sono in trattativa e non so ancora se andranno in porto, ma prometto che gli appassionati della narrativa di genere saranno accontentati, e già dalla seconda metà del 2012 sarà possibile avvertire un forte vento di novità in arrivo (il programma di uscite fino a metà 2012 era ormai già pronto prima del mio arrivo), capace di rinnovare il loro entusiasmo. Un po' di pazienza e presto tutto risulterà chiaro.

È stato più emozionante pubblicare con Mondadori o essere chiamato a ricoprire un ruolo di responsabilità come quello del direttore editoriale?

Pubblicare un romanzo è l'emozione più grande che si possa vivere, soprattutto a certi livelli, quando vedi i tuoi libri distribuiti nei supermercati e la gente che li legge sotto l'ombrellone al mare.

Con il tuo ruolo in Mondadori viene spontaneo chiedersi se ci saranno ripercussioni sulle tue attività in Delos Books. Cosa puoi dirci in proposito?

Qualche rallentamento ci sarà di certo, almeno da parte mia, non certo di Delos Books. Però continuerò a gestire le iniziative di valore che ho coltivato negli ultimi anni, perché non sono in conflitto con il mio incarico in Mondadori. Anzi, spero di poter sviluppare sinergie interessanti per tutti…

E ora chiudiamo con la nostra domanda di rito. Sei seduto a un tavolo del Nero Cafè. Cosa stai bevendo e chi stai aspettando?

Bevo una Coca Cola, con molto ghiaccio. E aspetto il primo delle centinaia di scrittori in attesa di pubblicazione che vogliono parlarmi del loro ultimo libro. Perché questa è una delle cose che farò: con me Mondadori sarà attenta alle proposte di tutti, senza preclusioni.

Rhiannon Frater
Il primo Giorno
DelosBooks
In uscita a Ottobre 2011

AA.VV
365 racconti horror per un anno
DelosBooks
2011

Nero
Cafè
IL RITORNO DEGLI ZOMBIE
THE END
Ma non temete, non è finita qui!
Dal 24 al 31 Ottobre 2011, sul blog Nero Cafè, l'avventura tra i non-morti continua con la Settimana Zombie!
Articoli, interviste, recensioni, curiosità, per tutti gli amanti di queste fameliche creature!

Writing
Il mio nome è Bond, James Bond
di Daniele Bonfanti

Ovvero: presentarsi come si deve.

Innanzitutto: perché occorre spiegare chi siamo quando si contatta un editore per proporre la nostra opera? Qualche tempo fa parlavo con un'aspirante autrice, la quale mi chiedeva, in maniera un po' polemica: "Ma perché all'editore interessa sapere chi sono? Non dovrebbe valutare la bontà del mio lavoro a prescindere da chi l'ha scritto? Che gli interessa cosa faccio nella vita… non dovrebbe interessargli solo se sono brava a scrivere o meno?"
Be', no. Non è così, e questo atteggiamento denota un modo di vedere l'editoria (molto italiano), di cui qui su Knife già parlavo. Editore nemico dell'autore, orco da battere e ostacolo da superare. Atteggiamento che non può portare a nulla di buono.
È ovvio che non serve affatto sapere "chi sei" e "cosa fai" per giudicare la bontà e la collocabilità editoriale di un testo. Ma nell'ottica di una valutazione editoriale è importante saperlo perché:

a) A un editore (serio) interessa sì il testo, ma interessa molto di più guadagnarsi un potenziale autore valido. L'editore cerca soprattutto autori. È nell'interesse delle due parti un rapporto di collaborazione costruttiva, sia per poter lavorare bene insieme all'autore per trarre la migliore opera dal testo di base, sia perché un valido autore nella tua scuderia editoriale produrrà altro materiale valido, e se è un giovane a maggior ragione, siccome probabilmente crescerà nelle opere successive.
Per cui, com'è naturale in ogni collaborazione, ma anche solo per una questione di basilare "educazione" (elemento assai sottovalutato – spesso gli approcci sono letteralmente maleducati), se si stanno gettando le basi per una potenziale collaborazione prima di tutto è buona cosa presentarsi. Così come l'editore si presenta con il proprio sito (e se questo non accade, sarebbe meglio non fidarsi troppo di quell'editore), è bene faccia lo stesso l'autore nella sua lettera.
Voi pubblichereste con un editore che non sapete chi è? Allora perché l'editore dovrebbe pubblicare un autore che non sa chi è?

Daniele Bonfanti

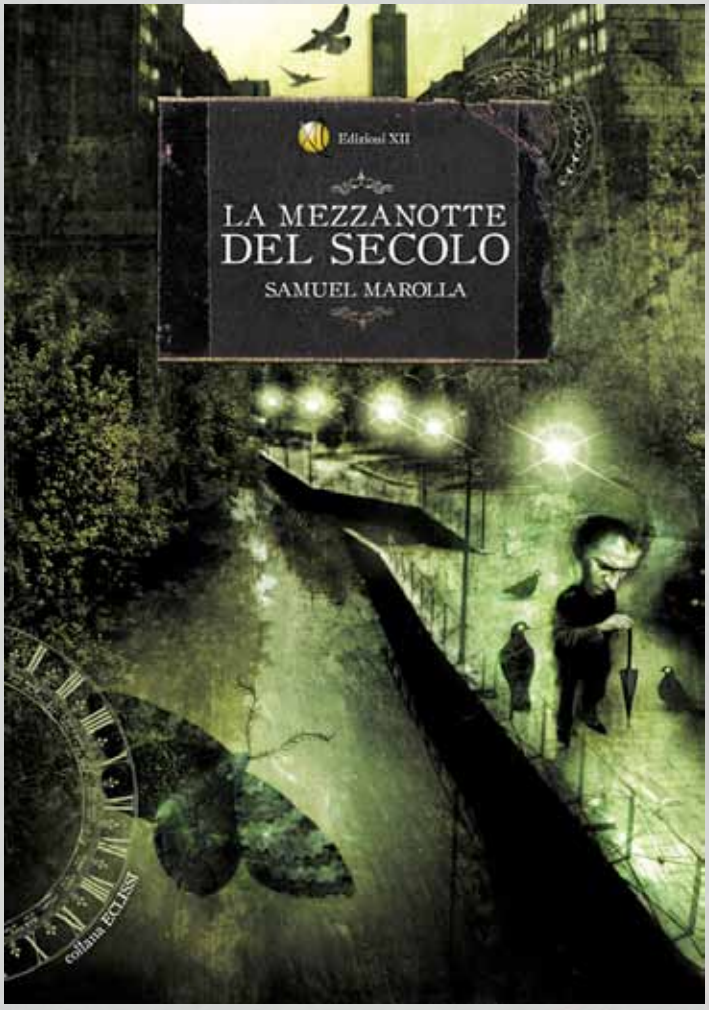
b) Sapere quali competenze ha l'autore è importante: se il libro riguarda determinate tematiche e io leggo che l'autore ha esperienza in quelle tematiche, deduco che parla di qualcosa che conosce bene e di conseguenza che il libro ha delle basi solide e probabilmente non è superficiale; naturalmente, potrei sbagliarmi e per averne conferma dovrò leggere il testo, ma è un punto a favore.
Per intenderci: se una anatomopatologa mi manda un medical thriller, io non penso che lei scrive bene (per questo debbo leggere il libro) ma penso che ha solide basi (e questo è già un ottimo punto di partenza) e che il libro sarà ben documentato e scientificamente accurato, sarà verosimile e così via. Punti a favore per convincere un qualunque direttore di collana a mettere in coda di lettura proprio quel libro tra le migliaia di proposte – se dotato anche di una buona sinossi.
Se la stessa anatomopatologa mi manda un libro che parla delle vicende spaziali di un samurai rapito dagli alieni di Betelgeuse, per me che lei sia una anatomopatologa non ha alcuna importanza (anche se mi fa comunque piacere saperlo nell'ottica del punto (a)). Certo: se invece mi aggiunge che ha vissuto in Giappone per dieci anni dove ha studiato le antiche tradizioni militari giapponesi, allora questo ha rilevanza.

c) Sapere quali altre pubblicazioni ha alle spalle mi interessa più o meno per la stessa ragione di (b): se le pubblicazioni sono affini a quella che sta proponendo, deduco che ha esperienza – letteraria, in questo caso – nel campo. Ma anche, come sempre, per il punto (a): all'editore interessa sapere chi sei se vuoi lavorare con lui.

d) Conoscere il suo curriculum letterario – quindi sapere se ho a che fare con un aspirante o con un autore che ha al suo attivo pubblicazioni più o meno importanti – è ovviamente importante com'è importante in qualunque altro lavoro o attività che comporti una collaborazione.
Se ho a che fare con un autore d'esperienza, so già che sarà – com'è naturale – un discorso diverso rispetto al lavoro con un potenziale esordiente. (Ci sono pro e contro in entrambi i casi, ma appunto: è molto diverso. Il discorso sull'atteggiamento in fase di produzione, postproduzione e promozione è lungo e credo interessante, ma esula dagli argomenti di questo articolo, ne parlerò in un articolo a sé).
Naturalmente, pubblicare un autore noto è per un editore ragione di prestigio e (relativa) sicurezza di vendi-

te. Mentre un esordiente è sempre una scommessa – per quanto sia una grandissima soddisfazione, e sia un'ottima cosa a livello d'immagine, lanciare con successo un nome nuovo. Certo non è facile. E questo va messo molto prosaicamente in conto, perché i libri si pubblicano per venderli (e non c'è nulla di "ingiusto": l'autore noto prima di diventare noto è stato un esordiente e ha dovuto "fare gavetta" anche lui – tranne i soliti figli di papà e cose da italietta, ma quelle lasciamole perdere, non riguardano voi lettori di Knife che siete persone serie).
Non c'è quindi nulla di strano se la lettera di un "big" apre porte molto più facilmente di quella di un giovane determinato.
Tutto questo non significa in alcun modo che qualcuno che non ha competenze particolari sulle tematiche del proprio libro, e non ha pubblicazioni alle spalle, allora viene tagliato fuori in partenza da una lettera di presentazione "scarna". Ci mancherebbe. Semplicemente, avrà valore "neutro", ma resta necessaria come una stretta di mano o un sorriso.
L'importante è che la presentazione, in ogni caso, sia sobria, sintetica, e molto diretta.
Evitate, evitate, evitate le pagine di diario, evitate di dire quanto è importante questo vostro libro o di raccontare del vostro demone per la scrittura scaturito sui teneri banchi di scuola di deamicisiana memoria. Evitate tutto ciò che può suonare patetico, melenso, autocelebrativo, arrogante.
Al limite giusto un filo d'ironia o autoironia (ma senza "buttarvi giù" troppo, mi raccomando!), e soprattutto molta cortesia.
Includete i vostri interessi personali, il vostro mestiere e le vostre passioni, brevemente, sottolineando in particolare se sono legate a ciò di cui parlate nel libro.
Poche righe, in ogni caso.
E, per quanto sembri surreale, sono pochissimi gli aspiranti che spiegano le ragioni della propria scelta di proporre proprio all'editore in questione proprio questo lavoro. (Per lo più, anzi, inviano l'identica email o lettera a tutti gli editori – in genere una massa – a cui si stanno proponendo). Pensateci: vi pare coerente con un potenziale rapporto di collaborazione, reciproca stima e fiducia?

Knife Book Powered



Samuel Marolla
La Mezzanotte del Secolo
Edizioni XII
2011

Milano, oggi. Nugoli d'insetti ammassati intorno ai lampioni. Una selva di antenne che vibrano nell'aria cattiva, come recepissero messaggi che all'uomo non è dato conoscere. Antichi segreti che attendono, famelici. Individui costretti a guantarsi le mani – il cuoio, in punta di dita, spinto da unghie nere e affilate. Nella metropoli odierna, metalli- ca e luminosa, possono risvegliar- si creature sopite da secoli nei loro nidi di tenebra al neon. Riapriranno gli occhi e si solleve- ranno, su piedi su zampe o su ali, allo scoccare della Mezzanotte del Secolo.

Samuel Marolla è nato e vive a Milano e ha trentaquattro anni. Diplomato in sceneggiatura presso la Scuola del Fumetto di Milano, si occupa di narrativa di genere e di fumetto avventuroso. Collabora dal 2007 con Edizioni XII, ed è presente con propri racconti ne L'Altalena (2008), Archetipi (2009), e Carnevale (2010). Nel 2009 la raccolta di racconti horror Malarazza, pubblicata con Mondadori nel 2009, lo consacra come una delle nuove grandi firme del panorama italiano. In ambito fumettistico è sceneggiatore per Sergio Bonelli Editore (serie Dampyr e altre prossimamente).

Una pizza con La Guerrera

di Laura Platamone

La pizza sta per arrivare e con lei Elisa, la ragazza delle consegne. Mi incuriosisce e so sul suo conto molte più cose di quanto lei stessa possa immaginare. Molte altre me le dirà lei stasera. Non lo sa ma sta per ricevere un invito a cena. Il citofono suona, lo alzo e rispondo meccanicamente «3 piano». Rimango sulla porta ad aspettare mentre ascolto il vecchio ascensore che scende cigolando, si arresta con un tonfo e riparte in salita fino a fermarsi al mio piano. Elisa sbatte un po' le porte e poi esce dall'ascensore tenendo in mano due cartoni. Potrei dire fumanti, come vorrebbe la tradizione, ma no, non lo dico e poi non fumano per niente. Ho ordinato più di un'ora fa e la corsa sul motorino di certo avrà compromesso la fragranza della mia cena. Poco male. La pizza è solo un pretesto.
Invito la ragazza a entrare. Mi fissa un attimo coi suoi occhi scuri, scuote la testa e i capelli lunghi fino al sedere si spostano dietro la spalla, poi, quando ha abbastanza elementi per capire che può fidarsi, accetta. Per fortuna la natura mi ha donato quest'aria rassicurante. L'espressione dolce di un quadro rinascimentale. Rifiuteresti mai l'invito gentile di una Madonna? No, appunto.
Ha sete, le offro un bicchiere d'acqua ma lei ha già puntato la bottiglia di rum invecchiato dieci anni che sta al centro del tavolo apparecchiato per due. Accanto, una ciotola generosamente ricolma di patatine fritte, sembra dire mangiami. Seguo il suo sguardo fare avanti e indietro dal bicchiere di acqua alla bottiglia di pregiato distillato e appena è il momento giusto le dico: «Un bicchiere di rum? Siediti pure» e intanto apro i cartoni delle pizze e le faccio scivolare sui piatti. Quattro formaggi rossa più salame piccante per me, pizza alle patatine per lei.
Elisa esita un attimo, ma so che è fisiologico, la sua natura curiosa e la predisposizione incontrollata al pericolo la terranno incollata alla sedia.
È il momento, posso iniziare con le mie domande.

Elisa Guerra, detta la Guerrera. Un soprannome che è più uno scudo o una responsabilità?

Dovresti chiederlo a chi me l'ha dato, quei tipacci dei locali di salsa dove mi ritrovo, mio malgrado, a trascorrere almeno tre notti alla settimana. Forse se non facessi Guerra di cognome non me l'avrebbero affibbiato. O forse è colpa della capoeira. Fatto sta che ho scoperto che mi chiamavano così quando ormai era troppo tardi e la nomea di guerriera mi è calata addosso come una condanna. Quando c'è da combattere certo non scappo, però il concetto stesso di battaglia implica a volte qualche sconfitta.

Durante l'adolescenza, mentre i tuoi coetanei si lasciavano rapire dagli effluvi dei primi amori estivi, tu imparavi a memoria la Divina Commedia. E così Dante è diventato un amico. Non sarebbe stato meglio usare internet come fanno le persone normali?

Da ragazza non avevo amici né ragazzi che mi piacevano. A casa della mia prozia – che, dalla morte dei miei genitori si è occupata di me – internet era tabù. E allora non era diffuso come adesso. Ma anche se fosse, avrei preferito comunque Dante: gli universi virtuali che regala sono molto più celestiali o terribili di quelli del web.

Parlando sempre di Dante, la sua presenza costante è stata per te aiuto e conforto nelle difficoltà. Ci sono stati invece momenti in cui la sua "presenza" ti è sembrata ingombrante?

Marilù Oliva

Marilù Oliva è nata e vive a Bologna. Ha lavorato per diverse redazioni ed è stata direttrice artistica di alcune riviste di musica e cultura latinoamericana. Ha scritto saggi sia di storia contemporanea che di critica letteraria, tra cui Cent'anni di Márquez. Cent'anni di mondo (Clueb, 2010). La sua attività di scrittura è però principalmente legata alla narrativa: oltre a racconti per il web e per antologie cartacee, ha pubblicato tre romanzi: Repetita (Perdisa Pop, 2009), ¡Tú la pagarás! (Elliot Edizioni, 2010) e Fuego (Elliot Edizioni, 2011).
Repetita, ha vinto il Premio Azzeccagarbugli al Romanzo Poliziesco 2009, sezione Opere Prime Raffaele Crovi, e si è classificato secondo al Premio Camaiore Letteratura Gialla 2009. È inoltre arrivato secondo al Bloody Mary Award per i migliori thriller pubblicati nel 2009.
¡Tú la pagarás! è arrivato tra i cinque finalisti al Premio Scerbanenco 2010 all'interno del Courmayeur Noir in festival. È poi arrivato terzo al Bloody Mary Award per i migliori thriller pubblicati nel 2010.

All'inizio lo odiavo. Nell'estate dopo il ginnasio sono stata costretta a imparare a memoria un canto al giorno, ciò significa che trascorrevo le mie ore più belle china sulla Divina Commedia. Mi sentivo una stupida a ripetere quei versi cui non capivo il senso, che mi sembravano pieni di errori. Col liceo ho imparato a interpretarli, ad accostarmi alle difficoltà della metafora. Il resto l'han fatto, negli anni seguenti, i libri di esegesi dantesca e ciò che mi sembrava impenetrabile mi ha catturata per sempre. Ovviamente ci sono ancora tanti aspetti del Poeta a me sconosciuti, ma non importa: quello che mi occorre un po' l'ho imparato. E me lo tengo stretto.

Dalla Divina commedia alle piste da ballo. Com'è avvenuto il passaggio? Da cosa viene fuori una personalità eclettica come la tua?

La mia adolescenza è stata una sfilza di divieti e imposizioni, sempre ad opera della mia prozia (non vorrei parlare troppo male di lei, in fondo le sono riconoscente per molte altre cose, Dante incluso). Qualche anno dopo il liceo me ne sono andata di casa e la reazione a quell'educazione artica è stato buttarmi nel vuoto. In uno sballo che per me significa ancor oggi principalmente salsa, rum e niente divieti.

La salsa o la capacità di ficcarti nei guai? Qual è l'abilità alla quale non potresti mai rinunciare?

La salsa, per sempre.

Nella cultura latina le divinità hanno gli stessi vizi e le stesse passioni degli uomini. Se dovessi scegliere quella che ti rappresenta di più quale sarebbe?

Ochún, Patrona di Cuba. È la moglie di Changó, che spesso la tradisce, ed è intima amica di Elegguá, divinità protettrice. È rappresentata da una mulatta simpatica, grande ballerina, festaiola sempre allegra, amica della musica, come testimonia il tintinnio dei suoi campanelli. Si è sincretizzata con la Vergine della Carità del Cobra. Io non sono né simpatica né bella come lei, ma in comune abbiamo, oltre alla passione per il ritmo, la stessa predisposizione alla civetteria.

La tua avventura precedente si è risolta con un giro di tarocchi, o almeno con le intuizioni che ne sono scaturite. Coincidenza o forza esoterica?

Coincidenza, senza alcun dubbio. Non ti far confondere anche tu da Catalina: le carte vengono solo se sono ben interpretate: si può dire tutto e il contrario di tutto.

Il lavoro va male e l'amore pure. Esiste nella cultura latina qualcosa come il malocchio? Mai pensato che qualcuno potrebbe volerti così male da averti aizzato contro una qualche forza malvagia?

Certo che esiste. Ma per rispondere a questa domanda la mia autrice sta scrivendo il terzo romanzo della trilogia, interamente incentrato su questo tema affascinante. Io non so altro...

L'intesa con questo ispettore Basilica lascia più di un dubbio. Perché non provi a buttar giù l'aria da Femme fatale per fare un po' di sano gossip?

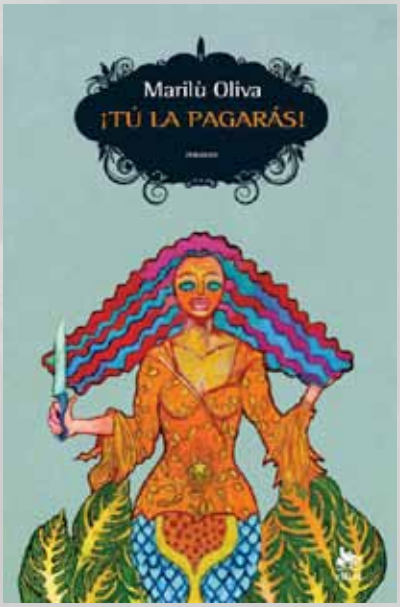
In giro si dice che a me piacciano solo gli uomini di colore, meglio se bastardi. Anche se fisicamente potrebbe essere il mio tipo, ti lascio immaginare quanto possa interessarmi caratterialmente uno come Basilica: tutto d'un pezzo, serio, devoto al dovere, con una moglie a casa che è uno stoccafisso, esattamente il contrario di quello che sono io. Non credo nell'amore, non so cosa sia, non l'ho mai provato e non mi interessa nemmeno provarlo. Poi, se devo essere sincera, non so se io potrei andar bene per Basilica... comunque anche questa domanda avrà una risposta più esauriente nel terzo romanzo.

Concludiamo con una domanda secca. Tornerai?

In parte ti ho già risposto. Il terzo romanzo è in via di stesura e forse non sarà l'ultimo. C'è chi per preconcetto o per chiusura personale deride i personaggi seriali, le solite polemiche pseudo-letterarie sterili. Es un mundo difícil para mí. Ma la mia autrice per fortuna se ne frega dei pregiudizi e andrà avanti, non ad oltranza, ma almeno finché avrà qualcosa da raccontare su di me.

Le domande sono terminate, la pizza pure. Elisa alza gli occhi e mi guarda, mostrando nelle iridi un lampo che non riesco a decifrare.
«Ora che ho fatto il tuo gioco tocca a te fare il mio»
Questo non me lo aspettavo proprio, che cosa vorrà dire?
«Sai che giorno è oggi?»
«Certo, è venerdì, perché?»
«Perché io e te stiamo per andare a bailar!»

Marilù Oliva
Fuego
Elliot Edizioni
2011



Marilù Oliva
¡Tu la Pagaras!
Elliot Edizioni
2011

Il Nuovo Sito

www.nerocafe.net

A cena con il morto. Dai "Murder Party" a *Il pozzo e il pendolo*

di Armando Rotondi

Non si tratta di vero e proprio teatro, ma vi è comunque molto vicino, con quel suo misto di finzione e recitazione unita all'interagire tra attori e partecipanti, e una buona dose di improvvisazione. Il "Murder party" può essere visto come qualcosa di leggermente differente dal tipico gioco di ruolo, per farsi quasi happening teatrale. I partecipanti si immedesimano, da attori dilettanti, nelle diverse parti che il *plot* giallo necessita, sempre sotto la supervisione di un autore, che pensa al canovaccio, e un regista. Vi saranno in tal modo una vittima, dei testimoni, investigatori e ovviamente uno o più colpevoli del reato. La teatralità dell'insieme viene acuita dalla scelta di luoghi particolari, in cui svolgere l'azione, che diventano a tutti gli effetti delle vere scenografie, dall'uso di costumi specifici per richiamare un periodo storico ben preciso, così come anche dagli oggetti di scena. Attori professionisti, inoltre, si mischiano ai semplici partecipanti per portare avanti la vicenda seguendo un copione che deve essere ben strutturato: non chiuso, ma, per dirla all'Umberto Eco, aperto e interattivo

Dal punto di vista storico i party "con delitto" nascono nell'ambito anglosassone, sin dagli inizi del secolo scorso, per poi avere una certa notorietà anche in Italia dagli anni '80, ed evolversi in varie varianti. Tra queste la più famosa è sicuramente la "cena con delitto", ripresa anche, con grande ironia, da Neil Simon e Robert Moore, rispettivamente sceneggiatore e regista di *Murder by Death* (1976), pellicola dal nutritissimo cast: Peter Falk, David Niven, Peter Sellers, Alec Guinness, Maggie Smith e Truman Capote. Questa teatralità è evidente se si vanno a leggere e analizzare le "compagnie", intese sia come artistiche che aziendali, che organizzano tali giochi.

Rimanendo in ambito italiano, si ha, ad esempio, *Murderparty.org* che prende le mosse dal gioco *Holmes & Co*, pubblicato in Italia per la prima volta nel 1986 e che ha lanciato la moda dei giochi di ruolo a tema poliziesco. Si tratta, in effetti, del primo esempio di gioco di ruolo di pura investigazione apparso in Italia e uno dei primi esempi di giochi narrativi.

Prettamente teatrali e di grande professionalità e fascino sono le serate, i week-end e le cene con delitto organizzate dal teatro *Il Pozzo e il Pendolo* di Napoli, il cui nome omaggia il genio indiscusso di Edgar A. Poe.

Il Pozzo e il Pendolo è un piccolo teatro nel centro storico di Napoli, nato alla fine del 1999 come *Galleria del Giallo e del Mistero* e fondato da Annamaria Russo e Ciro Sabatino, che ne sono anche i direttori artistici. Nel corso degli anni *Il Pozzo e il Pendolo* ha visto crescere notevolmente la sua importanza e il suo prestigio sia nell'ambito dell'organizzazione di spettacoli e performances teatrali, sempre di argomento poliziesco o comunque legato al mistero, che nel coordinamento di giochi di ruolo quail per l'appunto i "Murder party". La sua attività può essere definita, per stessa ammissione dei direttori artistici, come di ricerca teatrale nel campo della grande letteratura, contando di due sezioni principali: una dedicata al Teatro/Racconto, e un'altra interamente dedicata ai giochi gialli, sempre di ottima impostazione letteraria. *Il Pozzo e il Pendolo* ha notevolmente implementato il "Murder game" in Italia, con alcuni esperimenti ambiziosi e ben riusciti come la crociera con delitto della durata di quattro giorni sul tragitto che porta da Civitavecchia a Barcellona a bordo della Cruise Roma della Grimaldi.

Knife Book Powered

Christian Borghetti
Tre volte all'inferno
Perdisa pop
2011

Giancarlo Narciso
Otherside
Perdisa pop
2011

Uomini che uccidono le donne

di Biancamaria Massaro

L'autunno è cominciato e, oltre al consueto ingiallimento delle foglie, assistiamo a un avvenimento che si ripete da qualche anno: la rimessa in onda di programmi che si occupano di cronaca nera. A volte lo fanno in maniera esclusiva, più spesso infilano l'argomento tra i segreti di una nuova dieta miracolosa e le rivelazioni sul fastoso matrimonio o il possibile divorzio di qualche rampollo reale. Li avevamo lasciati che parlavano di donne assassinate e così li abbiamo ritrovati, quasi come non si fossero mai interrotti. Ed è vero: il tempo delle indagini è diverso da quello televisivo, perciò in un paio di mesi non possono esserci troppe novità. Certo, si è riaperto il caso di Serena Mollicone e le modalità dell'omicidio di Sarah Scazzi sembrano un po' più chiare, ma l'assassino di Yara Gambirasio resta ancora ignoto e Parolisi non vuole rilasciare dichiarazioni. Le uniche novità di rilievo sono forse quelle sul caso di Garlasco, ma di questo parleremo in un'altra sede. Tornando a noi, quelli che abbiamo citato sono solo i casi più noti, quelli che ci fanno dimenticare che in Italia viene uccisa una donna ogni tre giorni, il più delle volte per mano di chi diceva di amarla: l'ex partner, quello attuale o quello che avrebbe voluto esserlo.

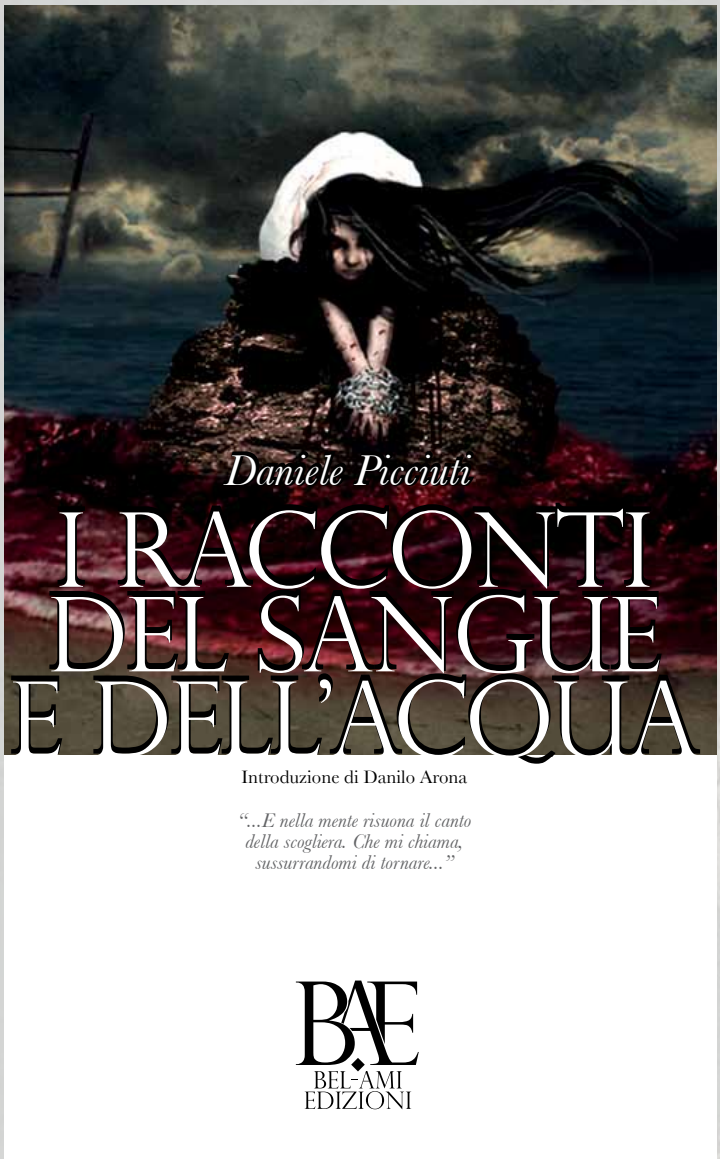
Non è ovviamente un fenomeno che riguarda solo il nostro paese, né si tratta di un problema "nuovo": ne stiamo però avendo consapevolezza solo di recente. Mai come in questo periodo i mass media stanno evidenziando come le donne siano vittime "privilegiate" del maschio, tanto da spingere alcuni studiosi a introdurre il termine "femminicidio" per indicare l'assassinio di una donna da parte di un uomo (più raramente di una donna) che l'ha scelta come vittima proprio in quanto appartenente al genere femminile. Sono compresi perciò gli omicidi conseguenti a violenza sessuale o domestica, ma esclusi quelli non riconducibili a un movente sessuale, come per esempio l'eliminazione di una testimone durante l'esecuzione di un altro reato.

L'omicidio raramente è dovuto a un cosiddetto "raptus", ma al lento progredire delle violenze. Ancora oggi molti uomini credono di avere il diritto di "raddrizzare" la moglie che manca loro di rispetto e sfogare in casa le frustrazioni del lavoro e della vita quotidiana; molte donne purtroppo pensano che sia giusto così, perfino che le botte siano una sorta di dolorosi atti d'amore. Finché resisterà questa (in) coltura, alcuni uomini continueranno a usare violenza – fisica, psicologica e sessuale - contro le donne senza essere nemmeno sfiorati dal dubbio che sia un crimine. A tutto ciò va aggiunto il fatto che negli ultimi quarant'anni le donne si sono emancipate più velocemente di quanto gli uomini siano stati in grado di accettare. Non dover più dipendere economicamente e psicologicamente dal futuro marito, che le dovrebbe scegliere perché "pure" e senza troppi "grilli per la testa", ha reso le donne più libere, anche sessualmente. Spesso però per l'uomo è inconcepibile il fatto che una ragazza possa lasciarlo o rifiutarlo e di non essere l'unico partner che abbia avuto o avrà nella vita.

Nel femminicidio rientrano anche i delitti avvenuti per mano di sconosciuti. Il termine è stato usato per indicare il massacro di giovani donne a Ciudad Juarez, città dello Stato del Chihuahua, Messico. Si tratta per lo più di povere operaie delle numerose "maquiladoras", fabbriche in cui si producono beni d'esportazione a basso costo. Nel deserto circostante sono stati ritrovati finora circa 5000 cadaveri. Le vittime sono state rapite sulla strada mentre andavano o tornavano dal lavoro, poi sono state violentate, torturate, mutilate e uccise. Il tutto avviene nell'indifferenza della città messicana, dimostrata anche da magistrati, giudici, politici e poliziotti, molti dei quali legati al narcotraffico e alla mafia locale.

In Italia si è parlato di femminicidio per la prima volta nel 2008, durante il processo per l'omicidio di Barbara Cicioni, uccisa dal marito Roberto Spaccino il maggio dell'anno precedente. Tra i due era scoppiato un litigio perché la donna, in avanzato stato di gravidanza e malata di diabete, doveva rimanere a riposo e aveva chiesto al marito di occuparsi della lavanderia che di solito gestiva da sola. Dalle indagini risultarono le numerose violenze fisiche e psicologiche che la vittima aveva subito durante il matrimonio e che la sua morte non è stato perciò che l'epilogo di una serie di comportamenti brutali del marito-padrone che voleva annientare la personalità della moglie "in quanto donna" e sottometterla completamente.

Per un approfondimento sull'argomento si consigliano i seguenti libri: *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale* (Barbata Spinelli, Franco Angeli, 2008) e *Donne assassinate. dall'omicidio seriale allo stupro di gruppo, storia e fenomenologia della guerra condotta dal genere maschile contro "l'altra metà del cielo"* (Ruben De Luca, Newton & Compton 2009).



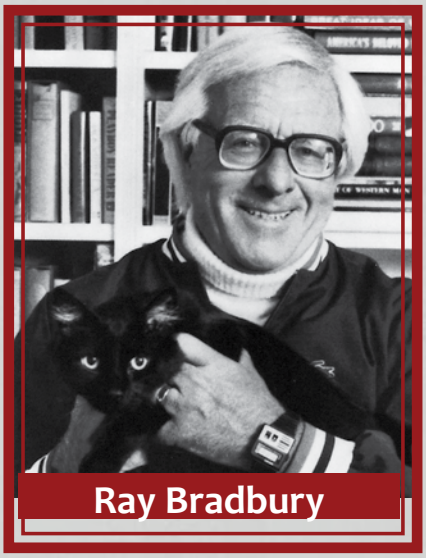
"I racconti di Daniele vibrano di familiarità"
(Danilo Arona)

"Abile descrittore di scaglie perturbanti che emergono dalle sinapsi, Picciuti cala i suoi personaggi in una perfetta e goticissima ambientazione nostrana, a suo agio tra i suoi anfratti come un demone nell'abisso"
(Barbara Baraldi)

Elisa vince la sua paura e si precipita dalla giovane – avrà vent'anni, forse meno – chinandosi per guardarla negli occhi. L'espressione di Mariangela è un condensato di orrore che non trova sfogo se non nelle lacrime e Elisa si chiede perché non parli, perché non dica niente, sebbene in quello sguardo abbia colto una luce di speranza.
«Chi sei?» si decide a domandarle. Forse non è la cosa più intelligente da dire in quel momento, ma non le viene altro.
La giovane la osserva silenziosa, col terrore in fondo alle pupille.
Poi apre la bocca, piano, perché le cuciture mettono in tensione la pelle e devono procurarle dolore, e tira fuori la lingua.
Il pezzo che le è rimasto.
(Daniele Picciuti, La casa delle bambole)

Veglia al vivo di Ray Bradbury
Introduzione
di Barbara Baraldi

Cosa fareste se vostro fratello maggiore ormai ultrasettantenne, l'uomo che conoscete fin da quando siete nati, l'uomo del quale avete assistito ai successi mentre la vostra vita inanellava un fallimento dopo l'altro, l'uomo a cui dovete ogni spicciolo che vi trovate in tasca per comprare vino o sigari di bassa qualità, fosse in fin di vita e si stesse dando un gran da fare per costruire un macchinario del quale non conoscete la funzione?
Eccolo, Charles Braling, inventore, esperto in robotica – e stiamo parlando del 1947 – al lavoro con martello, chiodi, assi di legno e nastri di metallo, mentre tossisce, e si aggrappa agli ultimi momenti della vita per terminare quella che definisce «Feretro economico Braling»: una bara.
Il fratello, Richard, non può crederci. La curiosità si insinua sotto la pelle fino a togliergli il sonno. Di certo il fratello sta macchinando per tormentarlo anche dopo la morte, magari per privarlo anche in futuro dei soldi. Non resta che aspettare la morte di Charles, e testare di persona la macchina. Una bara… ridicolo! Troppo ampia, per non parlare del vetro frontale che permette al sepolto di guardare fuori.
Il racconto alterna umorismo nero a autentici momenti splatter. Memorabile il momento della chiusura della bara, con Richard che si dibatte, e scalcia, e urla, nel disperato tentativo di liberarsi. Ironico, surreale, visionario: è anche una metafora della livella della morte. I due fratelli, uniti da un destino beffardo (uno geniale, l'altro indolente) e inseparabili in vita, sono congiunti anche nella morte.
Lontano dalla critica sociale del distopico Fahrenheit 451 o dalla continuity della raccolta Cronache marziane, ma ugualmente disinteressato verso le problematiche tecnologiche e focalizzato sulle interazioni tra le persone, c'è lo spirito più puro del genere fantastico: l'intenzione di meravigliare, di sorprendere, di depistare il lettore ponendolo al di sopra del giudizio verso i personaggi, e fargli vivere alcuni attimi nei loro panni.


Ray Bradbury

Barbara Baraldi

Barbara Baraldi è stata definita dal Corriere della Sera «la regina del gotico italiano». Il suo romanzo d'esordio è La ragazza dalle ali di serpente (Zoe), uscito nel 2007 sotto lo pseudonimo di Luna Lanzoni. Il suo racconto "Una storia da rubare" è risultato vincitore del XXXIII Premio Gran Giallo Città di Cattolica. La novella La collezionista di sogni infranti (PerdisaPop) esce a fine 2007. Nel 2008 Mondadori le dedica un'uscita de Il Giallo Mondadori pubblicando due romanzi: La bambola dagli occhi di cristallo e Il giardino dei bambini perduti. A febbraio del 2009 esce il sequel de La collezionista di sogni infranti, intitolato La casa di Amelia (PerdisaPop). Il 2010 si apre con la pubblicazione a febbraio di Bambole pericolose nel periodico Il Giallo Mondadori (seguito de La bambola dagli occhi di cristallo) e di Lullaby - La ninna nanna della morte, a marzo, che inaugura la collana Le torpedini di Castelvecchi.
Scarlett (Mondadori) segna l'esordio di Baraldi nell'urban fantasy e nella letteratura per ragazzi. Prima ancora della sua uscita nelle librerie italiane, il romanzo è stato venduto all'estero. Il secondo volume della saga di Scarlett esce nel 2011, col titolo Scarlett - Il bacio del demone.

Interpretazione
di Marco Battaglia

Carlo Smadelli soffiò e il fumo si disperse verso l'alto. Il fuoco, un sottile anello rosso, consumava progressivamente il sigaro, tramutandolo in cenere lungo il cammino.
«Il Vecchio è morto» si disse. Poi realizzò ciò che le sue labbra avevano appena pronunciato. «Il Vecchio è morto!» ripeté con gusto. Fu come se una forza sconosciuta avesse spalancato le finestre della villa e il vento portato via il fetore di decadenza dalle stanze.
Aveva speso tutta la vita sopportando i suoi commenti acidi.
«I tuoi genitori ti chiamarono così, sperando prendessi almeno una delle mie qualità» amava ripetere il Vecchio.
«Mi vergogno di essere tuo nonno».
Carlo sorrise. La sua passione per sigari e abiti firmati non sarebbe più stata criticata. Nessuno lo avrebbe chiamato fallito, ora. In fondo, cosa aveva ottenuto il Vecchio dalla vita? Soldi. Ma che altro? Un paio di invenzioni fortunate, una fama che era solo nella sua testa, e tanta solitudine.

Quando il Vecchio disse, con voce stentorea e sprezzante, sputando parola per parola, che stava per morire, Carlo trattenne a stento l'emozione che dallo sterno lo percorse fino alla punta delle dita. Non credergli, è una delle sue trappole, pensò dopo.
Il Vecchio si rinchiuse per lunghi periodi nello studio al piano superiore. Attratto dal rumore di metallo contro metallo, Carlo tentò più volte di origliare alla porta. Strani materiali e apparecchiature furono recapitati alla villa, spesso a notte fonda. Con la rapidità di un tornado, sembrava che al Vecchio fosse tornata la forza della giovinezza. Speriamo la perda altrettanto velocemente, pensò Carlo. Difficile capire cosa stesse architettando. Chiese alla governante cosa sapeva, ma questa gli rivolse il suo solito sguardo spento e scosse la testa. Quando, in una rara occasione, riuscì a sbirciare, vide il Vecchio piegato su una grande cassa di legno, intento a saldare alcuni cavi elettrici. Nel momento in cui si accorse di essere osservato, questi si diresse verso la porta e, con una scintilla di derisione negli occhi, la chiuse in faccia al nipote.
Carlo si struggeva nel dubbio. I rumori al piano di sopra continuarono senza interruzioni, finché, da un giorno all'altro, cadde nuovamente il silenzio. Questo lo fece sentire più a disagio di prima. Quella sera stessa, il Vecchio lo convocò nella propria camera da letto.
«Vorresti sapere cosa ho costruito, vero?» Il suo sorriso sprezzante fece storcere le labbra di Carlo verso il basso, in una smorfia di rabbia trattenuta.
«È una bara» rivelò «Una bara speciale. Geniale, direi. Se avessi ancora tempo su questa terra, la brevetterei. Sarebbe un grande risparmio per tutti. Un affare! Con la morte si fanno sempre grandi affari. Ricorda, quando sarà il momento, devi depositarci il mio corpo. Devi solo mettere il corpo e la bara farà il resto».
La mattina dopo, il Vecchio era morto.

Carlo sollevò la cornetta del telefono. «Sì, è così. Purtroppo ci ha lasciati. Vorrei ordinare il servizio funebre più economico. Qualcosa di semplice, quasi anonimo, direi. Avrebbe voluto così».
Ora, si trattava solo di godersi il patrimonio. Tuttavia, non poté distogliere la mente da un pensiero insistente, come un prurito inestinguibile. Cercò di scacciarlo, ma non ci fu verso di dimenticarsene. Cosa c'era di speciale nella bara? E se il Vecchio vi avesse nascosto i soldi, per seppellirli con lui? Ne sarebbe capace, pur di rendermi miserabile, pensò.
Disse alla governante che si sarebbe recato nello studio; che venisse tra quindici minuti a controllare fosse tutto in ordine. La governante annuì senza dimostrare particolare interesse.
La bara giaceva lì, su un piano rialzato, più grande di qualsiasi altra cassa da morto avesse mai visto. Carlo si guardò intorno, cercando di capire cosa ci fosse di speciale. Un cartello posto lì vicino diceva semplicemente: DEPOSITARE IL CORPO E ATTENDERE L'INIZIO DELLA MUSICA. Alcuni grossi altoparlanti erano incastonati agli angoli del feretro. Aprì il coperchio e iniziò a ispezionare l'interno, in cerca di qualche scomparto segreto. Il velluto rosso non suggerì alcun mistero, ma lo spazio tra le pareti esterne e quelle interne era eccessivo. Doveva esserci nascosto qualcosa. Sporse il braccio verso il fondo, cercando qualche indizio. Niente. L'unica cosa da fare era controllare da dentro. Si issò oltre il bordo ed entrò, prima una gamba, poi l'altra. Quando si sdraiò per investigare meglio le pareti, il coperchio scattò sopra di lui e un'orchestra di click suonò in modo sinistro. Carlo gridò e gettò i pugni attorno a sé, scoprendo che sotto il velluto c'era metallo. Cominciò a sudare freddo. Si fermò per un istante. Una marcia funebre risuonava per la stanza. Dagli altoparlanti una voce echeggiò nello studio vuoto: «Siamo tutti qui riuniti, parenti, amici, conoscenti, per dire addio a Carlo Smadelli…»

All'udire il suo nome, le viscere gli si ritorsero. *E se il Vecchio…*, si domandò. Poi cercò di calmarsi. Rise di quanto si stava comportando da sciocco. Era solo quell'omonimia che per tutta la vita aveva detestato. La voce meccanica cominciò a elogiare le presunte qualità del defunto, mentre Carlo decise di godersi il giro come fosse al lunapark, in attesa che la governante venisse a liberarlo.
Non durò molto. Quando la voce cessò, la musica aumentò di volume, ma non fu quello a preoccuparlo. Alcune bocchette emersero dalle pareti.
«Aspetta! Aspetta!» gridò.
La marcia aveva raggiunto un ritmo incalzante, gli accordi si accavallavano l'un l'altro sempre più rapidi. «Ho capito, mi dispiace!» pianse Carlo. Dopo alcuni secondi, le bocchette sputarono all'unisono un liquido vischioso. Benzina? Carlo, accecato, percepì un'ultima vibrazione, poi un ruggito.
Ci fu uno sbuffo di fumo. Un ultimo accordo e la marcia finì. Seguì un rumore come di aspirapolvere. La cassa partorì, senza alcun dolore. Dal suo lato inferiore emerse una piccola urna cineraria.

Estetica della violenza. Nada di Manchette

di Cristian Fabbi

Knife Book Powered

Gianluca Morozzi
Chi non muore
Guanda
2011

Lee Martin
Che fine ha fatto miss baby
Newton Compton
2011

«Cara mamma, questa settimana non aspetto il sabato per scriverti perché ne ho, eccome se ne ho, di cose da raccontarti. Intanto ti dico che siamo stati noi, cioè la nostra squadra, a prendere gli anarchici che hanno rapito l'ambasciatore degli Stati Uniti. E ti dico anche che personalmente non ne ho ammazzato neanche uno.» (Nada. Pagina 3)

Questo è l'incipit di Nada, forse il romanzo più politico del maestro del noir francese Jean-Patrick Manchette. Racconta la storia di un gruppo di anarchici che rapisce l'ambasciatore americano in Francia. Il loro obiettivo è mettere in gioco un processo rivoluzionario capace di spazzare via l'ipocrisia politica di cui a loro avviso è pervasa la Francia dell'epoca (il libro è del 1972). Un processo rivoluzionario che però risente delle inquietudini del tempo, delle fragilità delle scelte.

«Comunista libertario col cazzo. Ve la beccate tutti, non sei il primo che vedo, ve la beccate tutti la sifilide della politica, la sifilide del compromesso, la sifilide marxistoide. Fuori dai piedi». (Nada. Pagina 88)

Manchette raccoglie in modo diretto ed esplicito l'eredità di Dashiell Hammett, e mette in gioco sulla pagina l'intreccio criminale tra poteri economici e politici che già era caro all'autore del Falcone Maltese.

Lo fa mettendo in scena la violenza, che in Nada distilla con sapienza e in quantità, senza mai eccedere. Gronda di sangue, di cadaveri e di violenza, Nada. Violenza come strumento relazionale, come gioco di scambio e di contrappunto tra gli anarchici e lo spregiudicato Goèmond, poliziotto duro, sadico e scorretto. Violenza come elemento che unisce e al tempo stesso differenzia.

Scrive di pancia e per la pancia, Manchette, e lo fa in modo secco, determinato. Si ha l'impressione di cogliere una profonda estetica nella sperimentazione dell'autore francese. Estetica della violenza. Estetica come strumento che scopre le relazioni, le valorizza, le sbatte nei denti, le rende urgenti, dolorose come un pugno nello stomaco. Estetica che preme alla scoperta della realtà, della violenza della realtà.

«Cacciandosi in tasca l'automatica inceppata, l'alcolizzato tirò fuori dalla giacca una fionda Manufrance in struttura d'alluminio, la caricò con una biglia d'acciaio, tese l'elastico. Impossibile, pensò il motociclista, quel tipo mi prende di mira con una fionda e sentì l'elastico distendersi brutalmente e la biglia d'acciaio lo raggiunse proprio in mezzo al casco, perforò il casco, perforò il cranio, il motociclista sbalordito cadde in avanti, morto.» (Nada. Pagina 64)

La lingua di Manchette come dice Giuseppe Genna, è nitida, e i dialoghi sembrano scritti dal maestro del genere, Elmore Leonard. Ma Manchette fa qualcosa di più. Manchette sovverte il sovvertibile, come dice Evangelisti. E lo fa senza perdere la grazia. La violenza, in Manchette, non è un fine. Piuttosto, è funzionale a rendere chiari, quasi caricaturali, i rapporti di forza, le relazioni, le passioni, le ambizioni. Quasi, dicevo, perché Manchette non scade mai nel grottesco, e lascia una sensazione devastante mentre lo si legge e anche dopo. Soprattutto dopo.

Di Manchette si sa che è stato, oltre che scrittore, Jazzista, sceneggiatore, traduttore, critico letterario. La sua produzione noir si riassume in una decina d'anni, a partire dal 1971, nei quali scrive le opere di riferimento del noir francese, come *Piovono morti, Posizione di tiro, Pazza da uccidere, Fatale, Un mucchio di cadaveri.*

Focus Concorsi
Cafè
Nero

Non Andate In Pace

di Sergio Donato

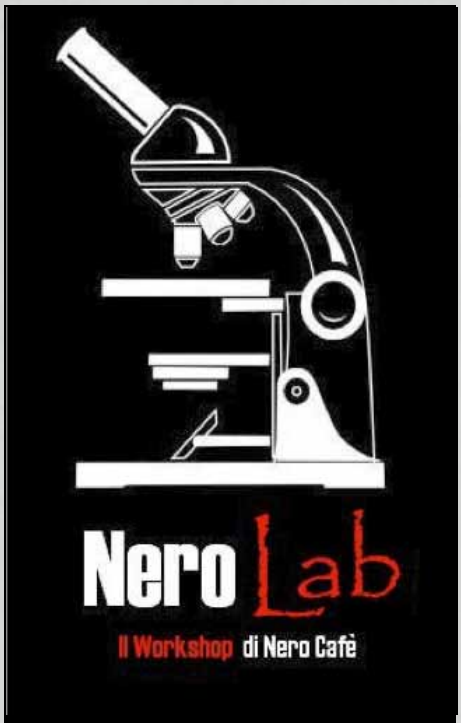
Almeno cinquanta ospiti avevano visto Maria al party, mentre il marito veniva ucciso dall'altra parte della città. Maria aveva previsto proprio tutto, le doverose lacrime durante l'intervista della polizia, l'appropriata reazione alla notizia, il giusto dolore. Era stordita. Il suo mondo era finito. Non poteva essere consolata. Quando alla fine gli amici la lasciarono da sola di fronte alla sua insistenza, per riposare e piangere, lei si versò un drink, sospirò e finalmente si concesse un piccolo sorriso soddisfatto. Poi un colpo alla porta. Potrebbe essere lui. E volere i suoi soldi... ma Maria non li aveva.
Così decise di aprire e dirglielo. Perché era proprio lui.
«Non li ho.» Fece tintinnare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere.
«Lo so» rispose l'uomo.
Maria si sentì toccata con gli occhi in ogni parte del corpo non coperta dal tubino nero. Provò a restituire lo sguardo, ma l'unica pelle libera dell'uomo era quella degli zigomi, sopra la barba. Le lenti degli occhiali riflettevano un tramonto liquido. Il resto era un trench liso color della paglia secca.
L'uomo indicò l'interno della villa e Maria lo fece entrare allargando il braccio. I cubetti suonarono insieme ai bracciali.
«Lo so che non li ha» riprese. «Le assicurazioni sulla vita non pagano alla fine delle lacrime.»
«Sa della polizza?»
«Avrei accettato senza una garanzia?»
«Indaga sempre sui suoi clienti?»
«Solo su quelli che meritano attenzioni particolari.» Dietro le lenti c'erano iridi verdemare e le palpebre dritte sembravano orizzonti immobili.
«Quindi ci sarà da aspettare» concluse Maria.
«Come in chiesa, eppure ci si va qualche minuto prima che inizi la messa.»
«Mai andata a messa.»
«Io sì. Tutte le domeniche.» Indicò il divano di pelle bianca. Maria allargò il braccio troppo lentamente perché il ghiaccio potesse tintinnare. E poi era rimasto solo un cubetto. I bracciali rimasero in silenzio.
L'uomo sedette. Le ginocchia sfioravano il bordo del tavolino di vetro sul quale c'erano ancora bicchieri mezzi pieni, alcuni rovesciati.
Maria restò in piedi. Diede un sorso.
«Sa perché vado in chiesa?»
«Farò finta che mi interessi.»
L'uomo si sistemò gli occhiali.
«La chiesa si riempie. Gente che viene. Capelli bianchi, giacche a quadri stretti, abiti scuri, anche qualche veletta. Ascolta e poi va via. Le teste basse e le lingue nascoste dalle mandibole che lavorano per togliere i pezzi di Cristo attaccati al palato. Quel gusto di cartone e pane che si aggrappa alla gola, sa?»
Maria annuì. Bevve ancora, toccando il ghiaccio con un incisivo.
«Ma quando la gente esce dalla chiesa, la accoglie un mondo fatto di luce, d'aria, di nuovi peccati da confessare. Le loro anime, appena ripulite, si sporcano subito dopo aver attraversato la soglia dell'edificio consacrato al Signore.»
«Quindi?» chiese Maria. Sospirò.
«Acquistano pace, la sperperano e tornano a farne scorta in un ciclo senza fine. La chiesa mi insegna così tanto sulla gente... ma non sulle donne.»
«Cos'è? Si è invaghito di me?» Maria rise di gusto.
«L'amore è per gli incoscienti. È come un lancio nel vuoto senza sapere la distanza che ti separa dal suolo.»
«Dunque non le interessa.»
«Ho semplicemente paura di cadere oppure ho la presunzione di voler sapere in anticipo la misura esatta di quella distanza.»
«Non mi sembra pauroso.»
«Allora sono presuntuoso.»
«Cos'è? La scopata la considera come un anticipo?» Il ghiaccio si era sciolto. E il drink era ormai annacquato.
L'uomo si alzò mostrando i palmi.
«Oh, no! Mi piacerebbe solo che venisse a messa da me. Non dovrebbe ringraziare un dio per la morte di suo marito?»
Estrasse dal trench un post-it scritto con inchiostro rosso.
«È l'indirizzo del mio edificio sacro. È aperto anche di notte.»
«Io...» Maria prese il post-it. Il bicchiere nell'altra mano. L'uomo le passò accanto. Sorrise solo con le labbra.
«Vedrà. Entrare da peccatrice e uscire da peccatrice senza l'illusione transitoria di essere migliore.»
L'uomo chiuse la porta dietro di sé facendo scattare delicatamente il nottolino.

Sergio Donato

Nato a Foggia nel 1975, Sergio Donato oggi vive nella bassa bolognese.
Ha pubblicato molti racconti sulla Writers Magazine Italia (Delos Books) vincendo anche il 3° Premio di Narrativa. I tipi di Delos Books lo hanno voluto nella raccolta Libera Uscita (2006), Dragonland (2009), 365 racconti erotici per un anno (2010), 365 racconti horror per un anno (2011), Speciale Science Fiction della WMI (2011) e nel Magazzino dei mondi (2011). Alcuni suoi racconti sono presenti anche sui siti Horrormagazine.it e Thrillermagazine.it
Per le Edizioni Scudo è entrato nel mondo di Mahayavan - Racconti delle Terre Divise (2010) e con le Edizioni Montag ha visto l'uscita dell'antologia Alchimie di viaggio (2011)
Per Lite-editions ha pubblicato l'e-book Di cosa sei piena (2011)
Ha vinto il Premio Algernon Blackwood 2011, e per Nero Cafè il Premio Nero Short e ha agguantato il terzo posto al Premio Nero Angeli.

I bandi aperti

tutte le info su nerocafe.net



Nero Lab è il Workshop di Nero Cafè. Un concorso riservato a soli racconti di genere Giallo, Thriller, Noir e Horror, di lunghezza non superiore a 20.000 battute. Elemento imprescindibile di ammissione delle opere è l'assenza di qualsiasi riferimento sovrannaturale. Le storie devono essere impostate in modo da essere credibili, verosimili, possibili. L'iscrizione è gratuita.

Il concorso, che avrà inizio il giorno 1 settembre 2011 e termine il 31 agosto 2012, prevede dodici sessioni con una selezione di tre opere per ognuna, scelte dalla Redazione di Nero Cafè. L'opera vincitrice di ogni sessione verrà eletta da un giudice eccellente: Barbara Baraldi.

Le dodici opere vincitrici saranno pubblicate in antologia, presentata dalla stessa Barbara Baraldi, che sarà edita nel 2012.

"Un anno di Nero Cafè" è il primo concorso di fotografia di Nero Cafè. Possono partecipare al concorso tutti gli utenti regolarmente registrati sul Forum di Nero Cafè (http://www.nerocafe.forumfree.net). Le foto saranno inserite sul forum e potranno essere commentate dagli utenti.
Possono partecipare al concorso fotografie che rispettino i temi trattati da Nero Cafè, ovvero i generi giallo, noir, thriller, gothic, horror.
Ogni autore può partecipare con un massimo di tre fotografie. La partecipazione è gratuita. Le immagini vanno inviate in allegato via email all'indirizzo info.nerocafe@gmail.com e devono essere in alta risoluzione. Il nome del file deve corrispondere al titolo della foto. In allegato alla mail (o come testo nella mail stessa), gli autori dovranno indicare i propri dati (nome, cognome, indirizzo, recapito mail) e una dichiarazione di paternità delle opere.Termine ultimo per l'invio delle opere è il 30.11.2011.
Passata la scadenza, la Redazione vaglierà le opere in concorso e selezionerà le restanti fotografie per il calendario. In particolare, saranno previsti tre titoli speciali: "Miglior Atmosfera Noir", "Miglior Soggetto Giallo", "Migliori Effetti Horror".

L'Associazione Culturale Nero Cafè organizza la terza edizione di "NERO DOC", un concorso gratuito per la selezione di racconti di genere noir, giallo, thriller e di illustrazioni a tema per la pubblicazione sul numero tre del Magazine Knife.

I materiali dovranno giungere in redazione entro e non oltre il giorno 1 dicembre 2011

Il concorso ha due sezioni:

- racconti inediti di genere noir, giallo o thriller di lunghezza compresa tra i 4.000 e i 6.000 caratteri (spazi inclusi).
- illustrazioni inedite aventi come tema "la scena del crimine", di dimensioni non superiori a 500 Kb (210x297 mm, formato A4).

Nero Doc aderisce al Karma Tournament, circuito che include alcuni prestigiosi concorsi letterari per la proclamazione di uno "Scrittore dell'anno". Tutti i dettagli sono consultabili alla pagina del Karma Tournement, sezione Concorsi, sul sito www.xii-online.com.

L'iscrizione al concorso di selezione è completamente gratuita.

Pensi di poter diventare lo Scrittore dell'anno? Abbiamo quel che fa per te Pane per i tuoi denti.

Questo è lo slogan lanciato da Edizioni XII in occasione della seconda edizione del torneo letterario stagionale a punti: il Karma Tournament.
Ma cos'è esattamente il Karma Tournament? Non è altro che una gara "a tappe", in cui gli autori partecipanti si sfidano su più terreni letterari nell'arco di un anno intero. Non è necessaria alcuna iscrizione. Basterà partecipare a uno qualsiasi dei concorsi inseriti nel circuito e automaticamente si avrà diritto all'assegnazione dei punti Karma in caso di vittoria o piazzamento. Alla fine, chi avrà ottenuto il maggior numero di punti sarà designato Scrittore dell'anno. Un titolo che permetterà una vasta visibilità sui media di Edizioni XII, una intervista e la valutazione di un manoscritto del vincitore da parte della redazione editoriale.
Tuttavia non mancherà la Gloria, con la G maiuscola, e non potrà essere diversamente per colui che sarà stato in grado di avere la meglio sugli avversari, combattendo punto dopo punto per mantenere la vetta della classifica sui duri campi di battaglia.
Il torneo, ampliato e reso più competitivo in questa seconda stagione, con l'aggiunta di nuovi concorsi di caratura nazionale (Nella Tela!, ScripTag e Nero Doc), terminerà in concomitanza con la chiusura del Circo Massimo nel luglio 2012: questa quindi sarà la data in cui sarà decretato lo Scrittore dell'anno, titolo andato nell'edizione 2010/2011 allo scrittore Andrea Viscusi.

Intervista
Valentina Coscia
di Francesco G. Lo Polito

Iniziamo dalle grandi domande, quelle che tutti ci facciamo nella nostra vita. Chi sei? Da dove vieni? Dove vuoi andare? E soprattutto, come nasce il tuo amore per la scrittura?

Questa è la mia prima intervista e ho appena scoperto che parlare di me mi intimidisce molto. Risultato? Una serie di risposte di rara idiozia, tutte censurate all'istante. In breve, mi chiamo Valentina Coscia, vivo a La Spezia, faccio il geologo, scrivo da sempre e voglio continuare a farlo, con l'intenzione di migliorare. Penso che il mio amore per la scrittura – posto che si possa definire così, perché io e lei abbiamo un rapporto un tantino burrascoso – nasca da quello per la lettura: ho avuto l'immensa fortuna di crescere con una nonna che mi raccontava l'*Iliade*, L'*Odissea*, i miti greci e l'*Orlando Furioso* al posto delle favole, che mi ha messo in mano un libro di fantascienza quando non avevo neanche otto anni, che ha continuato a foraggiarmi di letture e ha fatto di me la bibliobulimica che sono. Dal leggere al provare il desiderio di passare dall'altro lato della pagina, il passo è brevissimo.

Che cosa puoi dirci del tuo processo creativo?

Il mio processo creativo inizia con una martellata metaforica: qualcosa (un'idea, dei personaggi, un'ambientazione) mi colpisce, si mette a ronzarmi in testa e non la pianta fino a che non mi decido a dar retta. Spesso succede mentre sto lavorando, il che è una bella rottura. In genere, capisco subito se si tratta di un racconto oppure di una storia più lunga. Se è un racconto, lo agguanto al volo: lo scrivo tutto, il più in fretta possibile. Poi lo rileggo e inizio a lavorarci su: spesso spunti, immagini o temi non vengono fuori subito nel modo più efficace, e ci vuole un bel po' di *labor limae* fatto nel modo giusto per farli brillare. Infine, comincia la revisione linguistica con giustizia sommaria di ripetizioni, avverbi, ridondanze varie, controllo della *consecutio temporum* e quant'altro. La correttezza dell'italiano è, per quanto mi riguarda, una *conditio sine qua non* per lo scrittore, perciò dedico a quest'aspetto un'attenzione maniacale.
Se invece ho per le mani una storia lunga, prima di mettermi a scrivere ci rifletto su parecchio e prendo un mucchio di appunti: schemini, note su personaggi, ambientazione, spunti per scene, cose che devono succedere anche se non so quando. Faccio ricerche in rete e, se ho intenzione di sperimentare con un genere, mi documento leggendo gli autori più rappresentativi. In questa fase ricorro abbastanza ai manuali di scrittura. Poi, quando sento di avere carburante a sufficienza per non piantare lì tutto alla prima difficoltà, inizio la prima stesura, che non va mai liscia, ma subisce battute d'arresto o rallentamenti quando i personaggi prendono di mano e si mettono a fare quel che vogliono loro (ho imparato che la cosa migliore è lasciarli fare, perché ti portano in direzioni inaspettate ma interessanti). Sono lenta e discontinua, perciò mi ci vuole un sacco di tempo per finire la prima stesura. Una volta messo il punto, mollo lì il testo per almeno un paio di settimane: mi sforzo di non pensarci e, assolutamente, *non* lo leggo anche se non vedo l'ora di lavorarci su, perché la revisione mi piace moltissimo. Quando penso di essermi disintossicata dalla storia quel tanto che basta per mantenere un certo grado di obiettività, la rileggo, facendo finta che l'abbia scritta qualcun altro, di solito prendendomela con me stessa perché non mi piace quel che ho scritto e come, e la riassumo. Il riassunto è utilissimo, perché evidenzia molto bene se la trama fila, se ci sono punti logori, incongruenze, se mancano dei passaggi logici, se le motivazioni dei personaggi sono solide o meno e se il loro processo di crescita va nel modo giusto. A partire da questo, inizio a rimediare ai miei disastri – incasinandomi un bel po' – e, nel frattempo, mi dedico anche alla revisione linguistica.
In ogni caso, che si tratti di racconto o di romanzo, quando sono certa che il testo non sia proprio una vergogna assoluta, passo il malloppo a Barbara, la mia migliore amica, e alle Socie, le mie tre meravigliose *beta reader* nonché compagne di avventure scrittorie. Senza queste quattro sante donne non so cosa combinerei. Sono loro che, con acume e senso critico, scovano tutti gli errori sintattici o logici, che io non riesco a vedere in quanto troppo coinvolta, e mi dicono – senza mezzi termini – se ho scritto delle stupidaggini o meno. Sulla base dei loro suggerimenti continuo ad aggiustare il testo finché non sono soddisfatta, dopodiché... alla prossima idea!

Perché il tuo rapporto con la scrittura è, come dici tu, burrascoso?

Ci siamo guardate in cagnesco per un sacco di tempo io e lei – la scrittura – fondamentalmente per colpa mia. Prendevo la penna e buttavo giù pagine e pagine di roba a ruota libera, senza avere nessun tipo di nozione tecnica, imitando quelli che erano i miti del momento. Non mi ponevo il problema di *cosa fosse* la scrittura, o di cosa volessi dire con le mie storie. È un modo di procedere superficiale e, man mano che l'entusiasmo iniziale calava, perdevo interesse. Risultato: non concludevo mai niente. Poi ho, come dire, scoperto l'acqua calda: mi sono accorta che, per citare David Eddings, «è meglio avere qualche nozione di neurochirurgia, prima di afferrare il bisturi e segare via la calotta cranica dello zio Charlie». Ho capito che a scrivere *si impara*, e ho iniziato a leggere manuali. Ma mi sono scontrata con la dura realtà della pianificazione, ed è stato un brutto incidente nel senso che io, vuoi per il tipo di studi vuoi per il lavoro che faccio, sono una persona parecchio pragmatica. Perciò, se non riuscivo a priori a inserire tutte – e dico tutte! – le fasi del Viaggio dell'Eroe o dell'Arco di trasformazione del personaggio nella mia storia, finivo per bloccarmi, con conseguente pianto e stridore di denti.

Questo fino all'anno scorso, quando ho trovato anche io il mio *happy end*: un metodo di lavoro tutto mio. A quel punto, le cose hanno iniziato a filare lisce. Vabbè, più o meno: ci sono momenti in cui mi sento un'incapace, perché la trama gira su se stessa, l'italiano è orribile, i personaggi non si lasciano conoscere e mi viene voglia di piantare tutto. Poi però: «Toh, un'idea!», oppure «Ehi, un pezzetto di dialogo», o si affaccia un personaggio («E tu chi saresti?»), ed eccomi di nuovo lì che pesto sui tasti del pc. Ormai, quando vado dal mio compagno piagnucolando: «Basta! Questa volta smetto di scrivere, faccio troppo schifo!», lui non alza neanche la testa da quel che sta facendo e si limita a un «Sì, sì», giusto per non ignorarmi del tutto.

E veniamo a *Clockwork Angel*. Una bambina sull'orlo del precipizio, un uomo stretto nella morsa della disperazione e un vecchio, arrugginito angelo meccanico. Ci racconti come è nata questa storia?

Per essere onesta, non avevo intenzione di partecipare a Nero Angeli: non sono brava a scrivere "a tema", e mi vergogno a far leggere i miei lavori. Però due delle Socie si erano iscritte e, insomma, di questo concorso se ne parlava un bel po' fra noi. Il giorno della scadenza della seconda sessione mi è venuta in mente una cosa, che suonava più o meno così: «Se avessi una persona cara che sta male, per farla stare meglio l'angelo glielo costruirei con le mie mani». Da atea è tutto quello che potrei fare, credo. E siccome ho la passione per ciò che è meccanico o elettronico, l'immagine di quest'angelo un po' steampunk non poteva lasciarmi certo indifferente, anzi. Così, mi sono ritrovata a meditare su quale fosse per me il lato oscuro degli angeli, e il resto è storia.

Ho letto il tuo racconto una, due, tre volte, e l'ho trovato toccante. C'è dolore e amarezza, ma anche delicatezza e misura. C'è vita reale, ma anche fantasia. E la tua figura d'angelo è splendidamente ambigua e sfumata: fredda e indifferente, ma forse no. A cosa puntavi, cercando quest'equilibrio tra opposti?

Scrivere *Clockwork Angel* mi ha costretta a fare i conti con una delle mie paure più grandi. Ho capito quasi subito che sarei andata a parare lì, e che dovevo farlo senza cercare scappatoie. *Volevo* farlo, e allo stesso tempo lo temevo. Perciò, se puntavo a qualche cosa inizialmente, era riuscire ad affrontare il tema a testa alta, nonostante mi spaventasse così tanto. Poi mi sono accorta che c'era altro: moltissimi genitori, purtroppo, si trovano in una situazione come quella e affrontano le circostanze con dignità e coraggio, e lo stesso vale per i bambini anzi, a maggior ragione per i bambini. Nel mio piccolo, nel mio minuscolo, desideravo esprimere tutta l'ammirazione che sento per loro. Non avrei potuto farlo se non attraverso l'equilibrio fra dolore e delicatezza – come dici tu – perché è in quel punto esatto, dove sofferenza e amore si incontrano, che queste persone vivono la loro vita. E la "misura" è l'espressione del mio rispetto nei loro confronti. Non è stato semplice, ma sono felice perché il racconto è proprio come lo volevo. Anche la coesistenza fra realtà e fantasia è come la volevo. Pur scrivendo narrativa di genere fantastico, e quindi utilizzando elementi dichiaratamente non reali, cerco sempre di mantenere la verosimiglianza, è una cosa a cui tengo molto e che curo con attenzione. Infatti, sono partita pensando a un angelo aderente a quel-

Valentina Coscia

la che è l'iconografia cristiana, e quando mi sono messa a tentare di definire quale fosse per me "il lato oscuro degli angeli", mi è venuto in mente che hanno – o avrebbero – un'interiorità, una scala di valori, una prospettiva che non sono neanche paragonabili a quelle umane. Nel compiere un atto di pietà, far morire la bambina evitandole ulteriori sofferenze ed esaudendo così il desiderio del padre nell'unico modo possibile – perché nella vita vera le persone muoiono e non c'è lieto fine come nelle favole – l'angelo segue la sua natura. Ma quello stesso atto è, per la sensibilità umana, di una freddezza mostruosa. Un po' come è terrificante il «se il tuo occhio destro ti offende, strappalo via». È un gesto troppo estremo e spaventa. Questo, per me, è il lato oscuro. Non lo è in senso assoluto, ma relativo: è la *di*sumanità, il loro essere altro da noi, una diversità che non può essere superata in nessuna maniera perché troppo profonda. Non a caso, l'angelo è meccanico. Per questa stessa ragione ha così poco spazio nel testo: da scrittrice, ho ritenuto che gestirne il punto di vista sarebbe stata una forzatura, perché avrebbe significato riuscire a comprendere l'inconoscibile. Gli angeli sono emanazioni dell'essenza divina, la mente umana è troppo limitata per capirli. E, a ciò che non capiamo, attribuiamo dei significati che però, dipendendo solo dalla nostra interpretazione, restano incerti, privi di riscontri oggettivi. In una parola, ambigui.

Una delle mie frasi fatte preferite è che ogni scrittore è la somma degli autori che conosce e ama. Può essere così? Qual è l'autore insostituibile nel tuo canone personale?

Lo è senz'altro! Marion Zimmer Bradley ha scritto che l'imitazione è il modo più sincero di esprimere ammirazione, perciò è normale essere influenzati dai propri autori preferiti. Inizialmente in modo palese, poi – con l'andare del tempo e con l'esperienza – si sviluppa una voce propria, ma gli echi, secondo me, restano. Però, se davvero lo scrittore è la somma degli scrittori che conosce e ama, allora io sono un bel minestrone! Per me non c'è "un" autore insostituibile: ce ne sono tanti. Ad esempio, c'è King, che ha un modo meraviglioso di dare profondità anche alle comparse, per cui i suoi affreschi sono sempre

incredibilmente vividi e ti trascina via dalla prima riga. O Murakami, con le sue atmosfere rarefatte, oniriche e la profondità abissale, non per niente era candidato al Nobel per la Letteratura 2010. Ci sono le grandi signore della science fantasy: Ursula K. LeGuin, C.S. Friedman e Marion Zimmer Bradley. C'è Patricia McKillip che è di un'eleganza suprema. E poi Terry Pratchett, Neil Gaiman, Christopher Moore, Richard Matheson, Ray Bradbury, Philip K. Dick, William Gibson, Bruce Sterling, China Miéville, Ekaterina Sedia e non sono neanche andata a scomodare i mostri sacri della letteratura…

Questo è il tuo primo concorso letterario o hai già partecipato ad altre competizioni simili? Quali concorsi consiglieresti ai nostri lettori?

Nero Angeli non è la mia prima competizione: ho partecipato nel 2009 al Premio Letterario Città di Fucecchio, che è stato il mio primo concorso in assoluto, poi l'anno scorso alla prima edizione del Torneo Letterario IoScrittore, promosso dal Gruppo Editoriale Mauri Spagnol, a cui partecipo anche quest'anno (a giorni si conoscerà il risultato, incrociate le dita per me!) e, infine, a una selezione molto interessante, promossa dal forum Braviautori.com, di racconti cyberpunk da 1024 battute, che andranno a comporre l'antologia 256K, che uscirà in inverno e nella quale sarà presente un racconto di Valerio Evangelisti.
Non posso dire di avere una grande esperienza di concorsi, però mi sento di consigliare quelli cui ho partecipato, perché so che sono gestiti in modo serio e corretto.
Il Città di Fucecchio ha un impianto più tradizionale, mentre Nero Angeli e IoScrittore sfruttano le potenzialità della rete, che a mio parere è il futuro della narrativa. E poi, tutti e due offrono un valore aggiunto non da poco: il feedback. Se si vuole migliorare, il confronto, la critica, anche lo scontro, sono fondamentali. Quando un lettore dice che sei un'incompetente e il testo non ha né capo né coda fa un male cane, ma è utile e, prima di partire con la difesa a oltranza, vale la pena concedere il beneficio del dubbio: magari è solo un invidioso con problemi di buona educazione, ma forse – forse – la storia non è così lineare e non si capisce poi così bene.
Non ho mai partecipato – ma mi piacerebbe provare – ai concorsi promossi dal forum di Writer's Dream, che di solito hanno temi interessanti, e sono molto tentata dal Premio Odissea, organizzato dalla Delos Books. È rivolto a romanzi fantasy e di fantascienza: il primo classificato viene pubblicato e tutti i partecipanti ricevono una scheda di valutazione del proprio testo che, essendo compilata da professionisti, può essere un prezioso strumento per migliorare l'opera.
In linea generale comunque, prima di decidere se buttarmi o meno, sto molto attenta a capire chi sono gli organizzatori, come vengono gestiti i diritti d'autore delle opere e, in tutta onestà, evito per principio quelli di case editrici a pagamento.

Knife Book Powered

Roberto Costantini
Tu sei il male
Marsilio
2011

Roma, 11 luglio 1982. La sera della vittoria italiana al Mundial spagnolo Elisa Sordi, giovane impiegata di una società immobiliare del Vaticano, scompare nel nulla. L'inchiesta viene affidata a Michele Balistreri, giovane commissario di Polizia dal passato oscuro. Arrogante e svogliato, Balistreri prende sottogamba il caso, e solo quando il corpo di Elisa viene ritrovato sul greto del Tevere si butta a capofitto nelle indagini. Qualcosa però va storto e il delitto rimarrà insoluto.
Roma, 9 luglio 2006. Mentre gli azzurri battono la Francia ai Mondiali di Germania, Giovanna Sordi, madre di Elisa, si uccide gettandosi dal balcone. Il commissario Balistreri, ora a capo della Sezione Speciale Stranieri della Capitale, tiene a bada i propri demoni a forza di antidepressivi. Il suicidio dell'anziana donna alimenta i suoi rimorsi, spingendolo a riaprire l'inchiesta.
Ma rendere finalmente giustizia a Elisa Sordi dopo ventiquattro anni avrà un prezzo ben più alto del previsto. Balistreri dovrà portare alla luce una verità infinitamente peggiore del cumulo di menzogne sotto cui è sepolta, e affrontare un Male elusivo quanto tenace, che ha molteplici volti uno più spaventoso dell'altro.
Tu sei il male è un congegno narrativo di precisione diabolica che risucchia il lettore in un vortice di rivelazioni e colpi di scena a cui è impossibile sottrarsi, ma è anche un romanzo capace di gettare uno sguardo lucido sui conflitti che attraversano la nostra società e di allestire una riflessione non banale su quanto sia labile il confine che separa il bene dal male, i colpevoli dagli innocenti

Focus Concorsi

fine

A breve tanti nuovi concorsi
L'orrorifico Nero Zombie
Il ritorno del Nero Short
L'eccitante Nero Estasi

Armando Rotondi

Direttore editoriale Bel-Ami Edizioni

di Laura Platamone

L'attività del direttore editoriale varia molto in base al tipo di editore con cui collabora, la mission e le dimensioni dell'azienda, il numero di collane che cura. Puoi spiegarci in cosa consiste il tuo lavoro?

La Bel-Ami Edizioni è una casa editrice indipendente fa parte di quel mondo comunemente chiamato "piccola e media editoria". Molte persone che lavorano all'interno di queste aziende devono essere pronte e capaci di svolgere diverse funzioni. Come Direttore Editoriale, mi occupo più o meno di tutto quello che riguarda il libro, a eccezion fatta per la parte amministrativo-burocratica e contrattuale. In primo luogo valuto e faccio valutare da esperti i testi che arrivano in redazione, scopro autori o volumi interessanti. Mi occupo inoltre della parte di editing del volume e di scelta delle immagini per le copertine e gli interni (se il libro è illustrato) e ho, diciamo, "l'ultima parola" per mandare il prodotto in stampa. Sono anche molto attivo nella parte promozionale, pensando, organizzando e, se posso, presenziando alle presentazioni dei volumi. Quella del direttore editoriale è un'attività dinamica, in cui ci si deve preparare sia a sforzi intellettuali che al "lavoro sporco".

Armando Rotondi

Come si diventa direttore editoriale? Tu come hai iniziato?

A essere sincero, la mia carriera ha avuto inizio un po' per caso un po' con progettualità. Il mio primo amore è la ricerca nell'ambito delle arti performative e non avrei mai pensato qualche anno fa di diventare un editore. Tutto ha avuto inzio a Roma nel 2006, durante il mio primo anno di specialistica. Risposi a un messaggio in internet di Cristiano Sabbatini, che voleva metter in piedi un'associazione che poi sarebbe diventata il Circolo Letterario Bel-Ami. Cristiano aveva le idee già chiare: creare un gruppo di persone, non di amici, interessate a letteratura, arte e cultura in genere. Una sorta di palestra per individuare i futuri soci fondatori della Bel-Ami Edizioni. Eravamo in quattro, a mettere la nostra firma nel 2008 per far nascere questa nuova realtà editoriale, anche se uno dei soci ha dovuto abbandonare per motivi personali. Cristiano si occupa della parte amministrativa e burocratica, cosa che, non so come, adora. Fabrizio Macrì, un principe del foro, è il nostro responsabile legale e gestisce la parte contrattualistica. Io invece sono stato individuato dai due soci, per il mio iter studiorum, come l'anima prettamente "letteraria e culturale" della Bel-Ami. Ovviamente non siamo solo noi. Attorno alla Bel-Ami gravitano un buon numero di liberi professionisti: grafici, designer, traduttori...

Bel-Ami Edizioni è una piccola realtà editoriale. Nata con una spiccata vocazione letteraria, si è aperta da poco al genere. Ci parli di questo passaggio?

Bel-Ami, come può far ben intuire il nome alla Guy De Maupassant, ha guardato in origine ad una letteratura abbastanza "classica". Siamo nati con i classici italiani. Il nostro primo volume è stato infatti *Documenti umani* di De Roberto, anche se a breve presenteremo anche classici stranieri e non solo italiani. Classici sempre "sommersi" e misconosciuti al grande pubblico. Abbiamo tuttavia ampliato i nostri orizzonti dando vita a collane di poesia, saggistica e, nell'ambito della narrativa, ai vari generi. Abbiamo pubblicato due raccolte di racconti noir e horror di autori vari e una raccolta di Daniele Picciuti dall'evocativo titolo *I racconti del sangue e dell'acqua*. A breve ritorneremo sul noir, ma mi piacerebbero anche raccolte di racconti fantasy ed erotici. Che dire? Io ho spinto molto per pubblicare letteratura di genere, in primo luogo perché io ne sono un grande consumatore. Sono rimasto molto contento che la mia proposta sia stata ben accettata dai miei due soci. Ci siamo aperti solo ora a queste nuove possibilità perché prima ci sentivamo ancora un po' acerbi per poter agire in un campo così specifico. Ora siamo molto entusiasti.

Quali sono i criteri secondo i quali scegliete cosa pubblicare e quali requisiti deve avere un testo per entrare nel catalogo Bel- Ami?

Abbiamo degli standard abbastanza specifici. Ad esempio non pubblichiamo, almeno non per ora, libri per ragazzi e per l'infanzia, come anche opere che trattano di politica. In ogni caso tutti i volumi che arrivano in redazione vengono vagliati e devono, in primo luogo, colpire chi li legge e ne scrive la scheda. Personalmente, apprezzo molto una certa professionalità nell'invio del materiale via mail, con messaggi di presentazione ben scritti e formali (non formalissimi), i documenti ben divisi e chiari nella scrittura. In realtà credo che molti colleghi siano d'accordo.

Cos'è e come nasce il progetto Dieci Lune?

Dieci Lune nasce per dare voce a giovani scrittori. Con "giovani", non intendo giovani d'età, ma quegli autori che ancora non hanno ancora avuto modo di esplodere. Si tratta di volumi antologici a firma di dieci autori, con l'introduzione di un esperto del settore. Da qui il nome. Dieci Lune è un progetto molto diversificato. Siamo partiti con la poesia e abbiamo pubblicato quattro volumi. Quindi la narrtiva con racconti noir e horror. Il mio sogno sarebbe anche creare delle collane Dieci Lune dedicate al teatro e al fumetto. Sottolineo che con questi volumi diamo anche spazio a giovani illustratori, che, con i loro disegni, svolgono davvero un ruolo essenziale nella buona riuscita del prodotto. Ma Dieci Lune non è solo questo. Abbiamo creato anche il "Dieci Lune – Festival dell'Autore", che si tiene a Napoli in Aprile. Si tratta di una kermesse letteraria che non vuole essere una fiera del libro o dell'editoria, ma una tre giorni di incontri e dibattiti con autori di ogni tipo di forma artistica: narratori, poeti, musicisti, commediografi, designer, cineasti etc. Insomma l'autore a 360° incontra il pubblico.

Le raccolte di racconti sono ritenute, da gran parte dell'editoria, un prodotto di nicchia difficile da commerciare, lo stesso è per la poesia. Quale logica si nasconde dietro la vostra scelta di puntare su queste forme di narrazione?

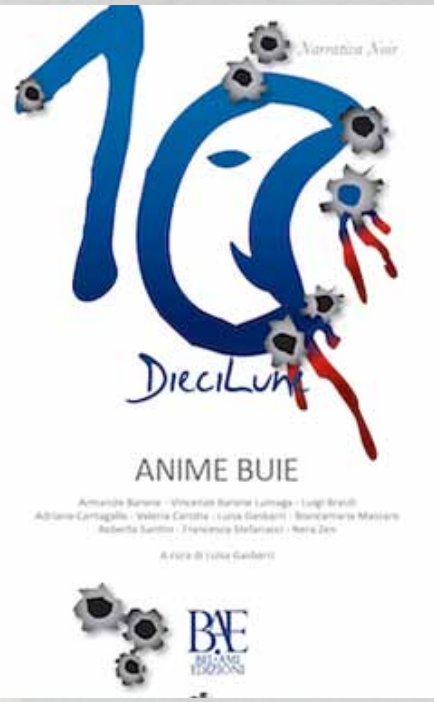
Un po' sono gusti personali. Io adoro i racconti. Cristiano Sabbatini ama la poesia. Poi ci piace rischiare e, per questo, le soddisfazioni che abbiamo sono doppie. A essere sincero un libro di poesie o di racconti è più semplice da lavorare rispetto a un ponderoso romanzo.

Ti è mai capitato di trovarti in disaccordo con l'editore per il quale lavori sulla pubblicazione di un libro e come avete risolto in quei casi?

Solo nei primissimi periodi. Eravamo ancora in fase di rodaggio. Ma poi tutto è andato lisco come l'olio. I miei soci si fidano molto del mio gusto e del mio istinto. Io, tuttavia, cerco di non prendere mai associazioni assolute, ma mi confronto con loro e prendo nota delle loro considerazioni. Lo scambio di pareri è essenziale ed è bene un'approvazione unanime. Se i miei colleghi non concordano con la mia scelta, ma io mi sento sicuro al cento per cento, porto avanti la mia tesi.

Le scelte editoriali di una casa editrice ogni tanto devono rinnovarsi per non cerare un appiattimento del catalogo. Cosa ci riserverà Bel-Ami Edizioni per questo autunno?

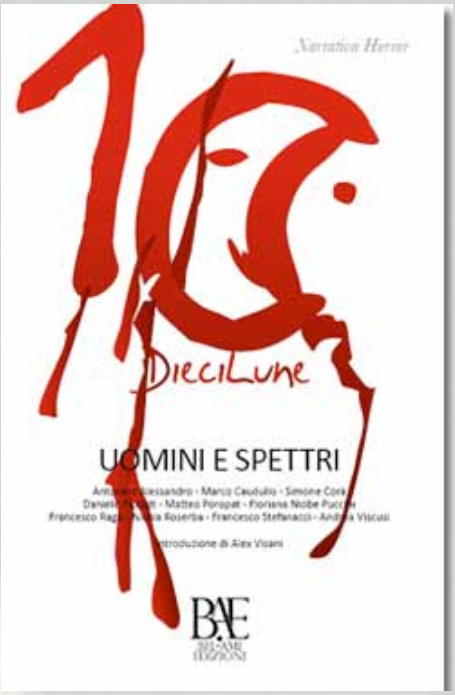
Torneremo ancora alla letteratura di genere con la pubblicazione di un romanzo noir a forti tinte di una giovane scrittrice genovese. Questo non sarà l'unico romanzo "nuovo", ma pubblicheremo anche l'opera che ha vinto un nostro recente concorso. Inaugureremo la collana di testi teatrali, con una bellissima trilogia di Arnolfo Petri, apprezzato regista e commediografo napoletano. Per il centenario della morte di Emilio Salgari daremo alle stampe anche uno dei suoi romanzi meno noti, *I pescatori di balene*. E ovviamente ci sarà la saggistica, tipologia che mi sta particolarmente a cuore. Questo ovviamente è solo un piccolo assaggio.



Anime Buie
AA.VV

Bel-Ami Edizioni

Uomini e spettri
AA.VV



Anime Buie e *Uomini e spettri* sono i primi due volumi di narrativa editi da Bel-Ami Edizioni per il progetto ***Dieci Lune,*** una collana antologica finalizzata a trasformare i "sogni di carta" nella realtà della pagina stampata. Tema libero, nessuna scadenza per presentare i manoscritti, nessun contributo economico, nessun limite al numero di testi che è possibile candidare. ***Dieci Lune*** non è un concorso letterario ma una vera e propria collana: un'opportunità offerta ai talenti ancora poco noti per accedere al mercato editoriale.

Amy Winehouse
Un gioco a perdere

di Alberto Cattaneo

IL RITROVAMENTO

Londra, ore 16:05 del 23 luglio 2011. La polizia metropolitana viene chiamata nella zona di Camden Town, in un caldo sabato pomeriggio inglese. Quello che trovano nella lussuosa palazzina è il corpo esamine di una ventisettenne. *"....a 27-year-old female who was pronounced dead at the scene"* verrà scritto successivamente, nel distaccato rapporto della polizia. Ma, forse, anche l'anonimo poliziotto incaricato di scriverlo, riconosce quella bella donna trovata morta. Anche lui avrà cantato qualche sua canzone sotto la doccia. Avrà visto qualche suo video. Dopo le opportune verifiche, l'ufficialità: Amy Winehouse è morta.

Poco dopo inizierà una incessante processione. Amici, parenti e semplici abitanti del quartiere renderanno omaggio alla cantante, con fiori e poesie lasciati davanti la sua casa. Se in molti temevano che gli eccessi della cantautrice di talento l'avrebbero condotta alla morte prematura, c'era ancora chi sperava che si salvasse. Dopo tutto, molti altri suoi colleghi ce l'hanno fatta, prima di lei. Ma Amy no, coerente fin dal principio, quando entrò nell'abisso dell'autodistruzione, proseguendo in un vortice di tormento e talento, per giungere alla drammatica meta. La madre dichiarerà: "era solo questione di tempo, me lo aspettavo". Ma le cause sono davvero la droga e l'alcol?

A questa e ad altre domande cercherà di rispondere ***7 Note in Nero.*** Vi condurremo nelle varie stagioni della sua vita, fino a quel tragico epilogo del 23 luglio. Cercando di capire come è accaduto e se poteva essere evitato.

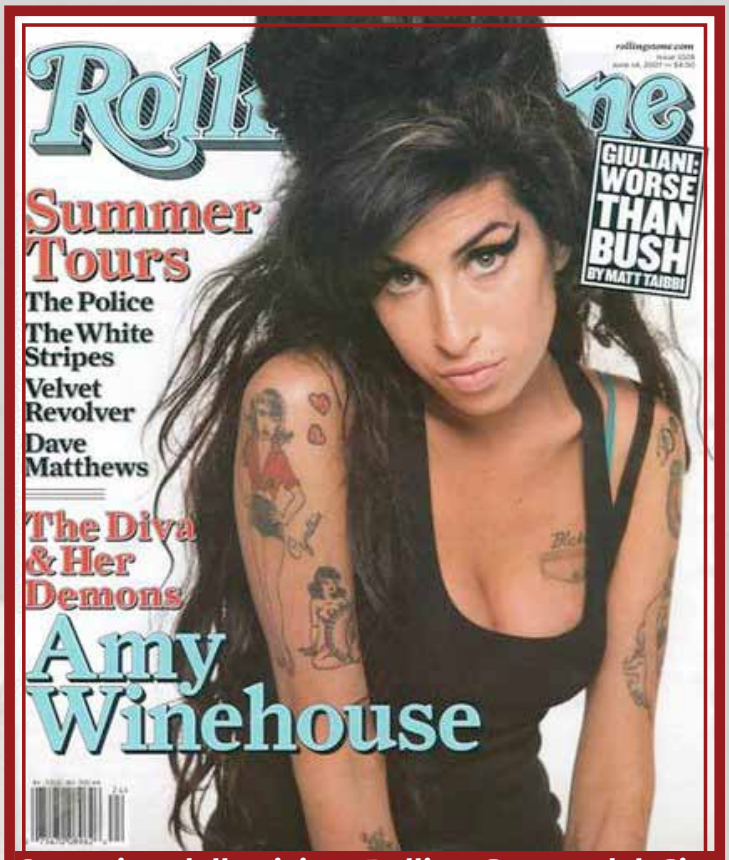
LA VITA

Amy Jade Winehouse è nata a Londra il 14 Settembre del 1983, in una famiglia ebraica. Mitch e Janis si accorgono molto presto della grande passione della figlia. Ai libri di scuola la piccola Amy preferisce la musica e a soli 10 anni fonda il suo primo gruppo, insieme alla sua amica Juliette. Il duo battezzato "Sweet'N'Sour", che in italiano significa "dolce e acido", molto tempo dopo lo ricorderà cosi: "Ovviamente io ero l'acida". La prima chitarra, invece, la riceve a 13 anni. I genitori si separano, per poi addossarsi, per questa loro decisione, parte delle colpe dei successivi problemi della figlia. Il padre in particolare si rivolge a dei terapisti, seguendo per molto tempo una terapia di gruppo per genitori i cui figli sono dipendenti da stupefacenti e alcol.

Nel 2003 esce il suo primo disco: *Frank*. L'album riceve ottime critiche, diversi premi (tra cui miglior artista esordiente agli *MTV Awards*) e vende molto, quasi due milioni di dischi. In seguito, però, lo disconoscerà in parte, a causa delle pesanti ingerenze della casa discografica sulle

La foto manifesto di Amy sul sito ufficiale

scelte musicali.
Ma è con il successivo *Back To Black* del 2007 che arriva la consacrazione. Vende oltre dieic milioni di copie, forse anche grazie alle sue vicissitudini, che finiscono regolarmente sulle prime pagine delle riviste di "Gossip". Indubbie le sue capacità vocali. Voce calda e profonda, leggermente rauca e nasale. Originale il genere proposto: un mix di jazz, rhythm and blues e pop.
Amy ha affermato di ispirarsi a Frank Sinatra, Marianne Faithfull, Dina Washington, e, soprattutto, ai gruppi vocali femminili degli anni sessanta come Ronnettes e Shireless.
La foto inserita (probabilmente scattata durante le riprese del video di *Back To Black*) può rappresentare il manifesto del suo essere diva un po' "vintage". A partire dal bianco e nero in cui è sviluppata, ma anche l'arredamento, il vecchio giradischi sullo sfondo, la particolare capigliatura verso l'alto e il vestito nero: tutto rimanda agli anni '50 e '60 e ai suoi ispiratori. Compresi i tatuaggi delle "Pin up", di cui si dichiarava fan, che sfoggia con vanto sulle braccia. Lo sguardo provocante e diretto lascia trapelare le inquetudini di donna affascinante e fragile. Dal giorno della sua morte, sul sito internet ufficiale http://www.amywinehouse.com/ c'è soltanto questa immagine, su sfondo nero. Nessun collegamento, nessuna parola, nessun video. Nient'alto che lei e il suo mondo.
Già, il suo mondo. Fatto di eventi traumatici, amori malati e dipendenze a varie sostanze. Un microcosmo che riversava nei brani, impreziositi da liriche immediate e intimiste, talvolta esplicite. Il padre Mitch dichiarò: "Se per scrivere un album deve vivere un'esperienza traumatica, preferirei che smettesse". È quindi impossibile raccontare Amy Winehouse senza le sue creazioni.
Dal suo secondo e ultimo album vengono estratti diversi siongoli, tra cui *Rehab*. Diventerà il brano più conosciuto e un tormentone mondiale. Il ritornello orecchiabile ripete: *"They tried to make me go to rehab; I said no, no, no"*. Ci racconta che genitori e amici cercano di convincerla a farsi aiutare da specialisti, in una clinica riabilitativa. Ma lei risponde più volte no. In realtà entrerà e uscirà molte volte dalle cliniche. Come nel 2009, quando ha partecipato a un programma riabilitativo a Santa Lucia, piccolo paese dei Caraibi. Un filmato e alcune foto la ritraggono spensierata, che gioca con dei bambini del posto e va a cavallo sulle spiagge caraibiche. Ma le sue debolezze ritorneranno presto, spazzando via il sogno di una Amy finalmente libera dagli eccessi.
La sua vita non è stata segnata soltanto dall'abuso di sostanze. Ha sofferto di anoressia, bulimia, turbe psichiche e chissà cos'altro. Un'esistenza continuamente in bilico e anche sopra le righe. Come quando durante un popolare "talk show" americano, chiese qualcosa da bere e sputò in diretta quando si accorse che nel bicchiere c'era solo dell'innocua acqua minerale. Varie volte protagonista di risse nei pub londinesi, aggressioni a fan invadenti e gestacci ai fotografi che, con l'obiettivo pronto, cercavano di immortalare ogni espressione del suo viso.
Nel brano *Back To Black*, altro singolo estratto dall'omonimo album, canta la sua consapevolezza di donna fragile e tormentata: *"Sono morta un centinaio di volte, tu torni da lei e io torno nell'oscurità"*. La "lei" del brano è la cocaina. E quel "tu" è probabilmente l'ex marito Blake Fielder-Civil. Sarebbe stato proprio lui, che ha definito il loro rapporto "un amore malato", a introdurla alle dipendenze da alcol e droghe. Con la stessa frequenza con la quale Amy entrava e usciva dalle cliniche, lui entrava e



Copertina della rivista Rolling Stones del Giugno 2007, che titola: Amy Winehouse, La diva e i suoi demoni.

usciva dalle carceri del Regno. Guadagnandosi, per tutto questo, l'avversione dichiarata dei genitori della donna.
In molti ricorderanno anche il video musicale dove Amy interpreta una giovane che si prepara per un funerale. Accompagna poi il corteo fino al cimitero ma, al posto della bara, seppelliscono una piccola scatola, sulla quale Amy getta una rosa bianca e un cumolo di terra. Secondo Wikipedia e vari magazine sulla rete, non celebra la morte del proprio amato, come si potrebbe supporre, ma del suo cuore:
http://www.tmnews.it/web/sezioni/video/20110725_video_15140179.shtml.
Realtà e finzione spesso si confondono nella vita della cantautrice. Il funerale al suo cuore, raccontato nel video, non sarà quello definitivo. Infatti, con Blake si lasceranno e riprenderanno più volte. Si contuneranno a sentire e vedere anche negli ultimi giorni, nonostante lei avesse intrapreso da alcuni mesi un nuovo rapporto sentimentale, con il regista Reg Travis. Persona molto diversa dal suo ex e ben voluta dai parenti. Pare che poche settimane prima avessero deciso di sposarsi. "Lo amava e voleva davvero sconfiggere i suoi demoni", ha asserito una fonte al quotidiano The Sun.

L'ULTIMO CONCERTO

Belgrado, 18 giugno scorso. Quella che doveva essere la prima tappa del nuovo tour europeo, sarà invece ricordata come l'ultima apparizione pubblica ufficiale.
La vita sregolata, la riabilitazione in clinica, l'ultimo album in studio di ben 4 anni prima. Amy Winehouse aveva bisogno di riscontri, da lei stessa e dal pubblico. Ma erano soprattutto i suoi ammiratori a necessitarne: "è ancora il talento di *Back To Black*, o piuttosto il risultato commerciale di una casa discografica? Reggerà un intero concerto da sobria?" La riuscita o meno del tour, avrebbe fornito le dovute risposte. Mai scontate, quando si parlava della nuova regina del soul.

Tutto il mondo aveva lo sguardo rivolto verso la capitale serba. Le migliaia di persone che la attendevano ai piedi della fortezza Kalemegdan le avevano dato fiducia, primi al mondo ad assistere a un concerto della nuova serie. Si aspettavano una rinascita, ma fu una rovinosa caduta: Si presentò "strafatta". Non riuscì nemmeno a terminare la prima canzone, che fu sommersa dai fischi dei paganti, disturbati dall'evidente stato di alterazione. I musicisti della "band" la sorreggevano perchè non riusciva a stare in piedi e, quando non barcollava, lo sguardo era perso nel vuoto.
Preannunciata come una festa, fu uno spettacolo ridicolo e lei proseguì a stento, saltando molte strofe e stonando ripetutamente.
Le risposte si facevano dunque attendere e le date del tour furono tutte cancellate, compresa quella italiana del 16 Luglio, prevista a Lucca. La diva era genuina e questa era l'unica, triste conferma.
Nessuno poteva dire che fosse artificiosa, come altre sue colleghe famose, ma una donna vera, con
tutte le sue debolezze. E in dote, un talento straordinario.
I demoni dell'alcol e della droga avevano vinto di nuovo purtroppo, più forti anche del successo e
dei dollari. Soltanto l'ennesima sconfitta. Una delle ultime.
In pochi sanno che salì su un altro, ultimissimo palco: quello del locale Roadhouse, nel suo quartiere di Camden Square. Era il 20 luglio scorso e l'occasione era quella di un festival di nuovi talenti. Dionne Bromfield, sua amica e protetta, era uno degli ospiti e la invitò per un duetto. Tra lo stupore generale dei presenti, le due amiche cantarono e ballarono insieme Mama said, vecchio successo delle Shirelles. Questa volta lucida, vestita con un paio di jeans e una maglietta, forse per non oscurare Dionnie. Ma sono tre minuti di straripante presenza scenica e di intensa carica erotica.

LE ULTIME ORE

Sembra che Amy abbia trascorso la notte precedente la sua morte in vari pub londinesi. E questa è una delle poche cose certe delle ultime ore della Winehouse. Si narra che prima di rincasare sia passata dal suo "pusher" di fiducia per rifornirsi. Un testimone narra: "Amy sembrava determinata ad avere una serata alla grande venerdì notte. Era in giro a Camden la sera, ma sembrava sicura di voler continuare la festa a casa propria". Secondo alcuni "tabloid" l'incubo sarebbe in realtà iniziato giovedi sera, quando Reg Travis l'ha trovata a parlare con il suo ex, urlandole contro tutta la sua rabbia. L'avrebbe lasciata e, lei, disperata, si sarebbe rifugiata per giorni tra le sue bottiglie e le polveri bianche.
La guardia del corpo ha asserito che una volta tornata a casa, venerdi 22, lei si sia messa a suonare la batteria per buona parte della notte, per poi addormentarsi la mattina di sabato. È stata sempre la guardia, entrata nella sua stanza per svegliarla, a trovarla esamine.
L'autopsia, effettuata due giorni dopo, darà esito negativo. In termini banali, nessuna causa evidente di morte. Seguiranno la cremazione e il funerale a pochi giorni di distanza. I suoi resti in un contenitore, grande come quello del video di *Back to black*, che nella finzione conterrebbe il suo cuore.
Visto l'esito dell'autopsia, vengono estratti campioni dal suo corpo, prima che sia cremata, in modo da effettuare gli esami tossicologici. Il risultato è stato reso noto solo pochi giorni fa: negativo.
Solo l'alcol è stato rilevato, ma in percentuali talmente basse da non poter arrecare danno. Neanche una sbornia le avrebbe provocato. Quei quotidiani di tutto il mondo che con sufficenza hanno trattato il caso come l'ennesimo decesso di una musicista cocainomane, vengono così bruscamente smentiti. C'è stato qualcuno in Italia che è arrivato a parlare perfino di musica rock e satanismo raggiungendo, se me lo concedete, inarrivabili vette di ignoranza.
Per i genitori la causa è addirittura da ricercarsi nell'improvviso rifiuto della figlia a qualsivoglia sostanza dannosa. I suoi dottori le suggerirono una graduale diminuzione, ma pare che lei scelse una via più radicale. Un attacco epilettico sarebbe stato il colpo di grazia decisivo per il suo debole corpo.
Tutte supposizioni. Ciò che resta del talento soul inglese è in una fredda urna. E la causa rimane un mistero.
Si saprà mai la verità? E se non fosse stato un incidente? La cremazione, avvenuta a così breve distanza dal decesso è un ostacolo insormontabile a ulteriori analisi. La stanza del ritrovamento e i vestiti che indossava potevano essere essenziali, per risalire alle cause della morte. Sono stati analizzati? Ambiente che comunque è stato compromesso dal continuo andirivieni di almeno una ventina di persone, fra parenti e amici. È notizia di questi giorni la scoperta dei molti oggetti trafugati dall'abitazione, dopo la scoperta del corpo. Compresi i tanti premi vinti, nella seppur breve ma intensa carriera.
Domande per ora senza risposta. La polizia ha aperto un'inchiesta e la prima udienza si svolgerà il 26 Ottobre prossimo.
I suoi dischi sono andati a ruba dopo quel 23 luglio, scalando le classifiche di vendita in tutto il mondo. Oggi si parla di dischi postumi, libri e film sulla sua vita. Lei era giovane, avrebbe potuto dare ancora tanto alla musica e alle case discografiche, costantemente "in rosso". Ma soltanto se fosse riuscita a dominare i suoi tormenti. In quanti avrebbero scommesso che ci sarebbe riuscita, se anche la madre si aspettava una fine così?

IL CLUB DEI 27

I primi furono Brian Jones, Jimi Hendrix, Janis Joplin e Jim Morrison. Rispettivamente: chitarrista e fondatore dei Rolling Stones; cantante e chitarrista della Jimi Hendrix Experience; cantautrice e cantante del gruppo Big Brother and the Holding Company; cantante e coautore dei brani dei Doors. Eccezionali interpreti del rock e del blues, morirono a 27 anni, in circostanze mai del tutto chiarite, tra il 1969 e il 1971. Alla fine di uno dei periodi più tristi nella storia della musica contemporanea, cioè dopo il decesso di Morrison, si parlerà per la prima volta del "Club dei 27". Seguiranno altri misteriosi decessi di artisti, accumunati dall'età e qualche volta anche dalla lettera "J" nel nome o nel cognome. Si parlerà anche di maledizione "J27". Ma solo Kurt Kobain entrarà a far parte del ristrettissimo club dei 27. Solo macabre coincidenze?
Amy J. Winehouse ha dichiarato di non conoscere il repertorio musicale dei Led Zeppelin e dei Pink Floyd. I suoi miti non erano i grandi gruppi rock degli anni 70, che spesso si formavano appositamente per abusare di droghe e darsi alle conquiste d'amore. La sua musica era diversa, ma ha vissuto da rockstar dannata.
La stessa età, la famosa "J" e la morte ancora avvolta nel mistero. Come Kurt Cobain, anche lei espresse il desiderio di voler entrare nel "Club dei 27". Entrerà a farne parte?
Per la numerologia, il 27 è un numero magico. La somma del due e del sette equivale al numero degli Dei per eccellenza: il 9. Il rock e il blues sono considerati musiche del diavolo, in certi ambienti. Maledizione dunque?
Probabilmente no, non c'è nulla di malefico, né di romanticamente dannato. Ma anime fragili e inquiete. No-

nostante il successo, anche tremendamente sole. Come scrive Eleonora Bianchini nel suo blog http://tvpolitik.blogosfere.it/2011/07/la-mia-playlist-per-amy-winehouse-morta-da-sola-a-londra-27-anni.html, "non c'è nulla di poetico a morire a 27 anni". E mi permetto di sottoscrivere.

L'AMORE È UN GIOCO A PERDERE

Love Is A Losing Game è il quinto e ultimo singolo estratto da *Back to Black*, il cui titolo in italiano significa "L'amore è un gioco a perdere". Il brano merita un'attenzione particolare da parte di Nero cafè, in quanto è stato premiato con un Ivor Novello per il miglior testo musicale del 2008. Conosciuto anche come The Ivors, il riconoscimento è dedicato ai compositori e agli scrittori musicali, britannici e irlandesi. Molto ambito e popolare, è esaltato da cantanti, musicisti e famose testate giornalistiche come The Times, che lo considera "l'oscar dell'industria musicale".
Dopo tante amarezze sarà ancora la sua musica a darle le maggiori soddisfazioni. È lo stesso quotidiano inglese a testimoniare l'inaspettato nuovo successo con un articolo dal titolo emblematico: "*Amy Winehouse entra a Cambridge*". Soltanto una settimana dopo la premiazione, infatti, l'analisi di *Love Is A Losing Game* viene sottoposta agli studenti di letteratura inglese, all'ultimo anno della prestigiosa università. Il tema d'esame consiste nella critica al testo, contrapposto ad opere di scrittori britannici quali Shakespeare, Milton, Wordsworth e Sir Walter Raleigh. Viene anche chiesto loro di confrontare i poemi di Raleigh con altre due canzoni: *Fine and Mellow* di Billie Holiday e *Boots of Spanish Leather* di Bob Dylan.
L'esame ha suscitato opinioni molto contrastanti, in Gran Bretagna. Ne è nata una polemica, che si è potratta per giorni sui quotidiani, specialmente a causa della vita dissoluta della musicista e cantante. Mi ha molto colpito l'opinione di uno studente, letta sul sito del The Time: "Mai considererò una controversa cantante pop come una figura letteraria". L'università non è comunque nuova nel proporre analisi simili agli esaminati. Nel 2001, sotto la lente di ingrandimento finirono la tragedia nella letteratura e il brano Tragedy dei Bee Gees.
Ma a fornire maggiori spunti di interesse, come vedremo, è proprio il confronto tra il testo di *Love Is A Losing Game*, scritta a quattro mani dalla Winehouse e dal produttore Mark Ronson nel 2006, e la poesia *As You Came from The Holy Land* scritta da Raleigh nel 1592.
Poeta, scrittore oltre che navigatore, cortigiano ed esploratore. Raleigh ebbe una vita travagliata e finì i suoi giorni tragicamente, sommerso dai debiti. Il suo nome è inoltre legato alla fondazione di uno dei primi insediamenti nell'odierno Nord America e alla inspiegabile sparizione di 117 pionieri. Salparono da un porto inglese nel 1587 per approdare sull'isola di Roanoke con l'obiettivo di stabilirvisi, sotto la guida di Raleigh. Quando vi tornò, tre anni dopo, non trovò nessuno. Neanche i resti: erano come volatilizzati. Fu sempre lui ad organizzare le prime e infruttuose ricerche. Ma i coloni non furono mai più ritrovati.
Il mistero di Roanoke è oggi uno dei più noti e studiati della storia.

Per Wikipedia la parola "Lirica" deriva dalla parola greca *λυρική*(lyrikē, sottinteso poiesis, "(poesia) che si accompagna con la lira»). *As You Came from The Holy Land* è nata come lirica e immagino i cantastorie che la interpretano, durante le lunghe traversate oceaniche dello stesso scrittore. Canta l'amore eterno: "Ma il vero amore è un fuoco duraturo, che brucia per sempre nella mente / Mai malato, mai vecchio, mai morto / che non si volge mai altrove". Sono invece decadenti i versi di *Love Is A Losing Game*: "L'amore è un gioco a perdere, che non avrei mai voluto giocare / Che casino abbiamo combinato e ora l'ultimo fotogramma / L'amore è un gioco a perdere".
Entrambe parlano d'amore, ma in modo diverso, come vediamo anche nella seguente sintesi dei due testi.

Amy Winehouse - *Love Is A Losing Game*
. . . For you I was a flame
Love is a losing game
Five storey fire as you came
Love is a losing game
Why do I wish I never played
Oh, what a mess we made
And now the final frame
Love is a losing game
Played out by the band love is a losing hand . . .

Sir Walter Raleigh - *As You Came from The Holy Land*

. . . As you came from the holy land
Of Walsinghame,
Met you not with my true love
By the way as you came?
How shall I know your true love,
That have met many one,
As I went to the holy land,
That have come, that have gone?
She is neither white nor brown,
But as the heavens fair;
There is none hath a form so divine In the earth or the air
. . .

Il video ufficiale di *Love is A Losing Game* lo trovate nel blog di Nero Cafè.
Il video non doveva essere così, nelle intenzioni dei produttori. Si narra che nei giorni stabiliti per le riprese Amy non si presentò, forse a causa di qualche bevuta di troppo. La casa discografica perse alcune migliaia di dollari e decise di realizzarlo comunque, utilizzando un insieme di immagini e filmati della diva. In alcuni fotogrammi è riconoscibile anche l'allora fidanzato Blake Fielder-Civil. Il risultato finale non stona con il brano, peraltro molto malinconico. Sembra un video-ricordo postumo, ma era soltanto il 2007.
Ve ne consiglio la visione, poiché sembra realizzato proprio per dare l'addio ad amori e demoni. Epitaffio della sua tormentata esistenza, fatta di giochi a perdere.

Il 18° Vampiro, il 36° Giusto, l'esistenzialismo di Claudio Vergnani

di Luigi Bonaro

Knife Book Powered

Eccoli. Due tomi dalle copertine accattivanti. Questi due libri mi guardano in modo sinistro. La copertine lucide sembrano riflettere il mio contorno. Ho esagerato forse con il whisky da discount che beve Vergy? No.
So di che parlo.

Mi trovo di fronte a un sogno di 1094 pagine realizzato da Claudio Vergnani. Ho desiderio di scrivere di questi due volumi, il 18° vampiro e il 36° Giusto, come un provetto lettore trasportato dall'entusiasmo della scoperta di un bravo scrittore. Avrei voglia di provare a fare un'analisi dei due testi ma non mi viene in mente nulla. La verità è che non ne ho nessuna voglia.
È strano. È come se le parole di Claudio fossero entrate dentro di me, avessero agito a un livello più profondo rispetto al solito. La lettura di questi libri è stata un sogno. Mi sono identificato con Vergy, con Claudio (il personaggio, il narratore).

L'altra sera camminavo per la città, fumando il mio tabacco e mi è venuto in mente quel passo del 18° vampiro:

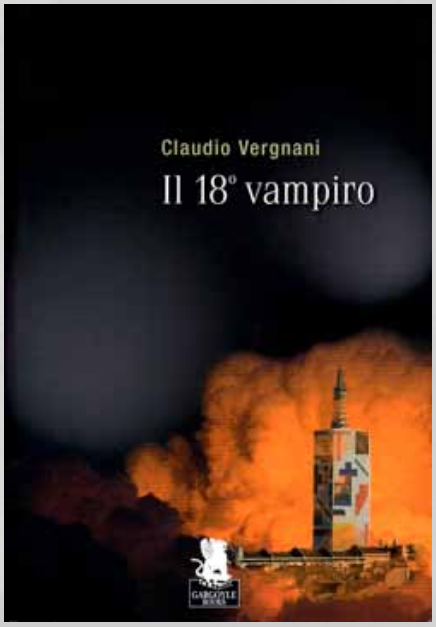
> *"La città, già di per sé buia, era resa più scura dalla pioggerella insistente. Ma non era un buio tetro, bensì una luce discreta, protettiva, accogliente. Carezzava le cose senza ostentarle, le rivelava senza snudarle, offriva loro nuovi e più intimi significati e piani di esistenza."*

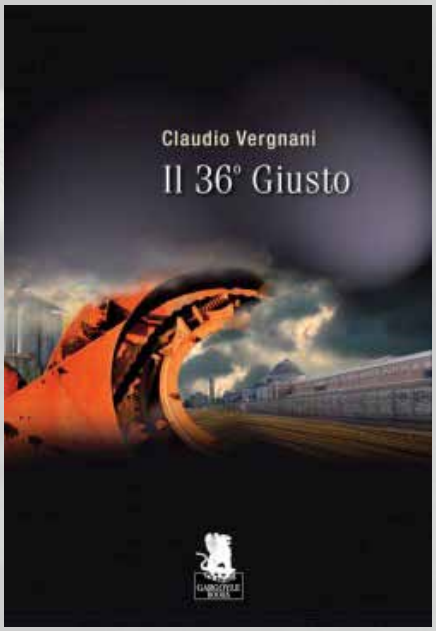
Ho capito che mi succede così con i libri di Claudio, un autore che scrive di fantasia, di vampiri, ma nei suoi testi ci sono più verità di quante se ne trovino in opere che si dicono realiste. Claudio è un poeta della precarietà, della disperazione della condizione umana, la conosce, la rivela e fa amare di essa il lato romantico.

Claudio scrive di vampiri e nel farlo trasforma la sua prosa da racconto fantastico conferendogli un valore fortemente esistenzialista. Claudio è anche un filosofo della precarietà, il cui esistenzialismo scaturisce potente, non attraverso termini filosofici altisonanti o attraverso paradigmi complessi, ma attraverso l'umanità dei protagonisti, la loro interiorità, il loro essere deboli. Questa è la sua forza, la forza dei suoi personaggi, la forza a cui attingono i suoi lettori. Anche attraverso il turpiloquio si giunge ad apprezzare il valore della propria esistenza, ma si comprende meglio la necessità, il coraggio malgrado la debolezza. La fragilità dell'individuo e il limite della propria esperienza individuale di fronte al fenomeno. Laddove l'orizzonte gnoseologico messo davanti al monstrum rivela l'impotenza e la piccolezza dell'individuo al cospetto del prodigio spirituale, si concretizzano dei valori di umanità, di coraggio, di grande dignità di fronte all'orrore della vita.

Poi, ci sono i vampiri, descritti nei minimi particolari, che sembrano zombie animati da un imperativo biologico di fronte a un'esperienza di constatazione empirica del limite dell'uomo. Uomini e vampiri trascinano le loro esistenze spinti al conseguimento di un solo obiettivo: sopravvivere.

Potrei affermare che i libri di Claudio te li porti dentro. Vampiri o no, il messaggio di questo scrittore è il seguente: "La loro mancanza di futuro si intreccia con la nostra voglia di speranza." La prospettiva dell'uomo che spera nel sovrannaturale, che lo aiuta a fronteggiare il reale. La verità è che, si sia vampiri o no, affrontare la vita con coraggio e senza mentire a se stessi, è dura. Per questo, il lungo racconto di questo scrittore è un'enorme allegoria del vivere quotidiano, una storia intima raccontata attraverso la





coscienza del protagonista, la sua griglia interpretativa della realtà, che è, in fondo, la mente e, soprattutto, il cuore di questo scrittore. L'orrore e l'incanto, i desideri inespressi, le occasioni sfuggite, il bisogno di amare e essere amati, l'amicizia, forte, di questi due uomini. Sullo sfondo, un mondo trasformato al limite della desolazione, una desolazione interiore. Nei libri di Vergnani l'uomo viene portato al limite e da questo passaggio duro nel sovrannaturale emerge la sua grande umanità, che scaturisce anche dal turpiloquio, da uno sguardo, da una battuta sarcastica, da una citazione colta. Sì, perché i libri di Vergnani sono anche pieni di riferimenti culturali. Da questo e da altri indizi si intuisce la profonda conoscenza di questo scrittore che egli tende a camuffare attraverso un linguaggio volutamente colloquiale.

A mio avviso, le pagine del 18° vampiro e il 36° Giusto possono essere lette a più livelli, da storie sui vampiri piene di dettagli, saggiando la grande capacità descrittiva nel creare assurde architetture, al rapporto, molto marcato, tra i due personaggi (Claudio e Vergy) intorno a cui lo scrittore costruisce e organizza tutto un mondo esteriore che è lo specchio del mondo interiore dei personaggi. Oppure si può scegliere di vedere la realtà, questo è l'approccio che ho seguito io, attraverso gli occhi, la mente e il cuore di Claudio (il protagonista), e farsi accompagnare attraverso le sue emozioni in questa meravigliosa avventura. Rimango in attesa di leggere il nuovo libro l'*Ora più buia*. Per adesso, mi accontento di portarmi dentro questa bella storia di umanità sperando, un giorno ,di poter far colazione ai distributori di merendine della stazione di Modena con Claudio e Vergy che ormai sono diventati dei cari amici.

i due italiani in cima a tutte le classifiche di vendita

Donato Carrisi
Il tribunale delle anime
Longanesi
2011

Marcello Simoni
Il mercante
di libri maledetti
Newton Compton
2011

Cà delle anime

di Alessandro Girola

Ci sono luoghi il cui passato oscuro non è mai stato svelato del tutto.
Luoghi del crepuscolo che sono sopravvissuti al passaggio dal vecchio mondo all'epoca industriale, per nulla esorcizzati dall'elettricità che ha invece fugato molti altri fantasmi dei tempi andati.
Percorrendo l'antica Via del Sale potete trovare uno di questi posti. All'altezza di Voltri, in una piccola località conosciuta col nome di Cannellona, c'è una costruzione a due piani conosciuta come Cà delle Anime. Un tempo era una locanda piuttosto particolare.
Le sue origini risalgono a metà Settecento. A quanto pare fu costruita da briganti ingegnosi che avevano escogitato un doppio sistema per far soldi. Se i clienti erano poveri, oppure semplici viandanti, venivano trattati con cortesia, di modo che passassero la voce del buon trattamento ricevuto alla locanda. Ai clienti ricchi erano riservate ben altre attenzioni. Nottetempo i briganti li aggredivano, li derubavano e poi li uccidevano. I corpi dei poveracci venivano poi seppelliti nei boschi attigui all'ostello.
Non solo: quando le persone scomparse iniziarono a diventare troppe gli astuti locandieri fecero leva sullo spirito superstizioso dell'epoca, spargendo la voce che la colpa era di una maledizione che gravava su quella zona. Purtroppo per loro i gendarmi furono poco propensi ad accettare questa versione dei fatti. Dopo diverse indagini scoprirono le malefatte dei padroni della locanda, li arrestarono e poco dopo furono condannati a morte.
L'ostello fu abbandonato ma nessuno lo abbatté. Né tanto meno qualcuno tentò di acquistarlo, spaventati dalla fama sinistra che oramai lo ammantava.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, dopo quasi due secoli, la locanda fu di nuovo abitata. Si trattava di profughi, una famiglia con due figli, che non sapeva nulla della storia di quell'edificio. Essendo sfollati non si fecero grossi problemi a insediarsi lì per cercare un po' di pace.
Tuttavia l'ostello iniziò presto a manifestare fenomeni che ora chiameremmo soprannaturali. Posate e bicchieri rovesciati durante la notte da forze invisibili. Gemiti, urla e rumori di lotta che provenivano dalle camere disabitate della locanda, quando calava il buio. I due bambini erano spaventati da tutto quel che accadeva, ma l'idea di rimettersi sulla strada, senza una meta o un futuro, faceva quasi più paura dei fantasmi.
Finché una notte una visitatrice si presentò alla porta della locanda. Si trattava di una ragazza dal gradevole profumo di rose, vestita di bianco. Disse di essere alla ricerca di informazioni sul fidanzato scomparso, di cui non aveva più notizie da tempo. Erano anni duri, che creavano un certo senso di solidarietà tra gente che non aveva più nulla, se non una flebile speranza di sopravvivere alla guerra.
Fu così che la famiglia di sfollati invitò la giovane a unirsi a loro per la cena, pur non potendola aiutare nella ricerca del fidanzato. Parlando con lei si accorsero pian piano che quella ragazza aveva qualcosa di strano. Innanzitutto si esprimeva in un italiano antiquato, seppur colto. Faceva poi riferimenti a conti e contesse, a gioielli e locande, cose che appartenevano a un'altra epoca.

Fu così che il capofamiglia si rese conto che la stessa giovane era un'ombra del tempo passato. Un fantasma o qualcosa del genere. Quel genere di consapevolezza convinse la famiglia a lasciare immediatamente la locanda e a non tornarvi mai più. Da quel giorno l'edificio assunse il nome di Cà delle Anime.

Sono passati settant'anni da allora, eppure ancora oggi, da quelle parti, c'è chi afferma di aver incontrato una giovane donna vestita di bianco, che si aggirava a piedi nelle notti di luna piena, chiedendo aiuto per ritrovare il fidanzato disperso.
Seppur innocua – o almeno così pare – c'è un modo per evitare d'incontrarla: ogni sua apparizione è preceduta da un intenso profumo di rose.
E la locanda? È ancora lì, abbandonata. Qualche automobilista, transitando da quelle parti dopo il tramonto del sole, ha testimoniato di aver scorto delle flebili luci provenire dalle finestre del secondo piano. Che siano suggestioni, illusioni ottiche o altro, nessuno può dirlo. Il mistero di Cà delle Anime rimane insoluto.

Alda Teodorani e altri

QUINDICI DESIDERI

Cut-up edizioni,
Formato 13x19
euro 10
In allegato: Cd musicale con quindici brani
di diverse formazioni musicali

15 Desisderi è il nuovo progetto di Alda Teodorani in cui quindici illustratori e quindici musicisti hanno collaborato alla realizzazione di questo complesso prodotto culturale, costruito a partire da quindici brevi racconti della scrittrice.

Il risultato è un volumetto di 48 pagine che raccoglie i testi della Teodorani (tradotti in inglese, francese e tedesco) e le relative illustrazioni, accompagnato da un CD audio che contiene i brani delle più significative band della scena musicale indipendente di oggi.

Stefano Fantelli
Dario Viotti
Francesca Ciregia

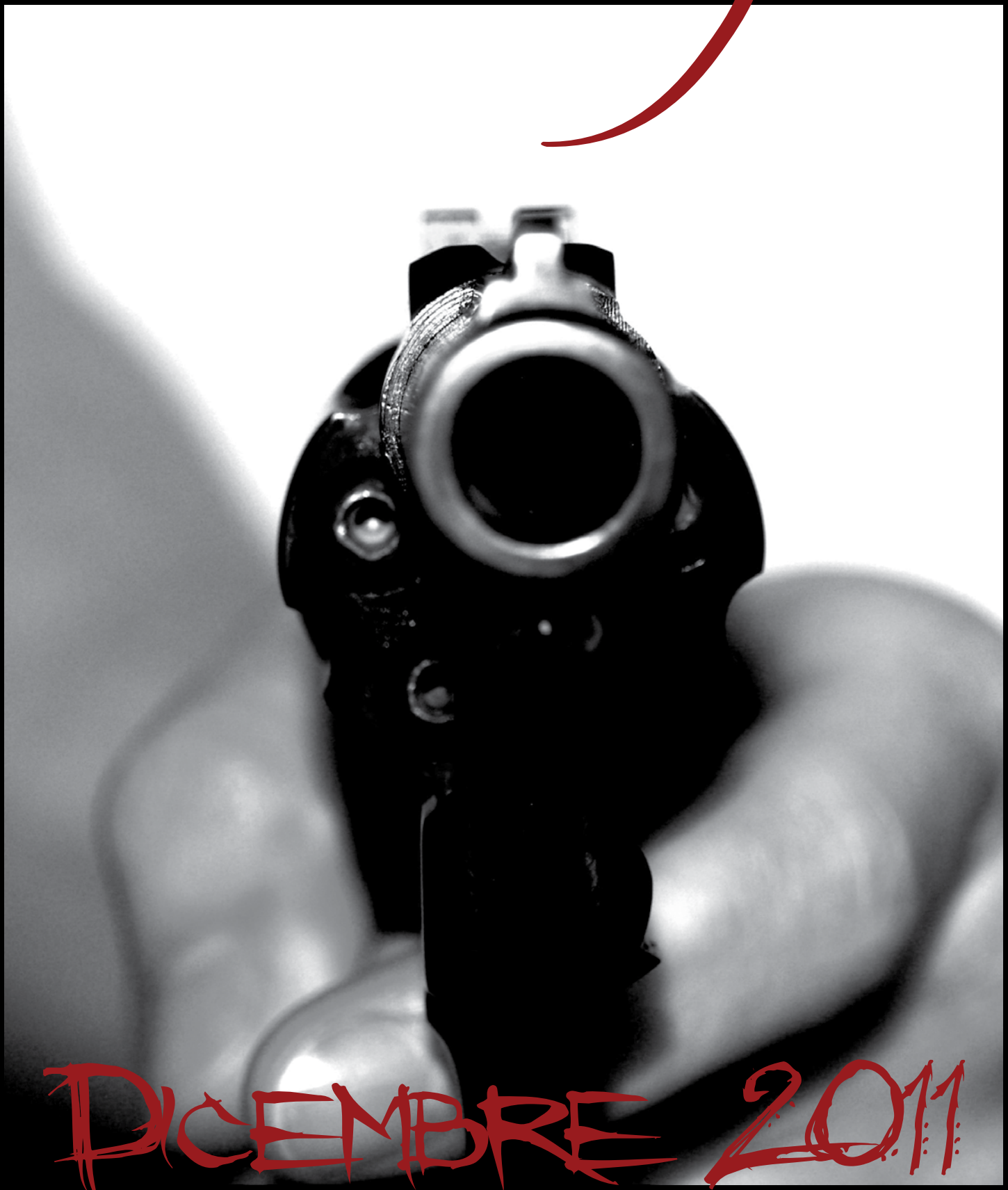
EL BRUJO GRAND HOTEL

Cut-Up Comics
162 pagine b/n
Copertina di Giuseppe Palumbo
formato 18x26
euro 13.90
Prefazione di Gianfranco Manfredi

Profondo conoscitore del soprannaturale, il Brujo, guerriero e stregone, poeta e cacciatore di fate, affiancato dagli angeli caduti Mela e Angelo, ha consacrato la sua esistenza a studiare gli aspetti più tenebrosi della vita quotidiana. Una graphic novel horror originale e trasgressiva.

È la rivista
dell'Associazione Culturale

KNIFE 3



DICEMBRE 2011